

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2091

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

7501

# BARBARA

## TRAGEDIA

DI PAOLO ANTONIO  
Valmarana Vicentino.

*L'Esposito Academico Olimpico.*

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

CARDINAL GONZAGA.

CON PRIVILEGIO.



In Vicenza, Appresso Francesco Grossi. 1611.  
*Con licenza de' Superiori.*



mo

mo

All' Ill. e Reu. Sig.

CARDINAL  
GONZAGA.



*Questo componimento tragico di S. Barbara, Vergine, e Martire gloriosa, singular Protettrice della sua nobilissima, & antichissima Città di Mantoua, più tosto Embrione informe, che parto compito di mio fratello di felice memoria, per non hauer egli hauuto tempo di perfettionarlo, uiene hora à pagar, degno nò, mà debito tributo*

a

2

al-

alla pietà, e deuotione di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima; picciol dono per certo a' gran meriti di lei, mà se le sarà grato, sarà grande; e, se non maggiore, almeno più felice dell'istessi componimenti di Homero, non inuidierà loro lo scrigno di Dario, per la materia, e per l'opra, unica, marauiglia di natura, e d'arte, nel quale furono, come tesoro, ben degno di tal'arca, dal grand' Alessandro riposte. Sarà V. S. Illustrissima, e Reuerendissima al nostro Poeta d' Alessandro, il grande, maggiore; e la sua Barbara stimarassi di scrigno molto più nobile favorita, se talhora si degnarà sì gran Prencipe, e Colonna della Santa Chiesa per suo diporto, e trattamento spirituale prenderla nelle mani; ed io, se non con altro, almeno con questo picciol segno di riconoscimento, haurò fatto palese al Mondo l'obbligo perpetuo, che tiene tutta la nostra Casa Valmarana con  
la

la Serenissima Casa Gonzaga per li molti fauori da quella riceuti, e particolarmente quando il Conte Leonardo mio Cognato venne Ambasciatore del Serenissimo Arciduca Ferdinando d' Austria à congratularsi nelle nozze del Serenissimo Prencipe fratello di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima; alle quali anch'io, per mia felice sorte, mi trouai presente, partecipe de' medesimi fauori, e testimonio di vista della grandezza d'animo dell' Altezza Serenissima del Sig. Duca, Padre loro, mostrata nell' superbissime feste, e bellissime inuentioni, che per molti giorni tennero gli animi, così de' Cittadini, come d' innumerabili forestieri, che u'erano d' ogni parte concorsi, paghi non meno per la uarietà, che per la marauiglia attoniti, e sospesi. Prosperi Dio e felicitati tutte le magnanime imprese di gran Prencipe coll' intercessione di sì gran Protettrice, al cui honore hanno essi eretto

*Un Tempio Ducale Collegiato, dotato di  
priuileggi singolari, di sacrosante Reliquie  
ripieno, di tesori, e di ricchezze, al colto di-  
uino necessarie, sì largamente proueduto,  
che chi lo mira, scorge in esso un picciol mo-  
dello della grandezza, un vero ritratto  
della Maestà, una uiva rappresentatione  
della Capella Pontificia di Roma; onde se'l  
gentil poeta Claudiano cantò le marauiglie  
d'Alchimedè, che artificiosamente rinchiu-  
se, e realmente espresse in picciol globo di  
uetro tutta la machina de' giri, e moti ce-  
lesti, perche non ammirarà il mondo, e non  
loderà maggiormente la grandezza, e pietà  
della Serenissima Casa Gonzaga, che, come  
porta la Santa Chiesa Catolica Romana,  
spiritualmente scolpita nel cuore, così an-  
co materialmente espressa al uiuo la dimo-  
stra nel centro della sua Corte, ch'altro non  
è, che'l cuore, e l'anima di tutta la sua cara,  
& affettionata Città di Mantoua? Qui  
fini-*

se talhora in qualche peccato cado-  
no, non però in tutti, nè in molti, nè  
uitiosamente, nè habitualmente ca-  
dono. Se dunque nell'openione de-  
gli huomini consideriamo la perso-  
na di S. Barbara, trouaremo, che in  
Nicomedia, Città in gran parte per  
ancora gentile, dou'è la Scena della  
presente attione, non poteua esser te-  
nuta se non mediocrementè buona,  
e cattua; come quella, che da una  
parte era vergine, di stirpe reale,  
ben'alleuata, & accostumata in ogni  
uirtù, & essercitio allo stato di lei  
conueniente; ma dall'altra parte era  
contraria all'Idolatria, e disubbidie-  
te à gli editti Imperiali, nel che, se  
ben appresso quel popolo gentile pa-  
rea colpeuole, perche lasciaua gli an-  
tichi riti, e stimaua il giudicio, e pa-  
rer suo, e di poch'altre persone tenu-

te uili, & ignoranti, migliore dell'opinionone commune de' più grandi, e dotti; non era però in tutto biasime uole, perche in ciò pensaua far opra fanta, e buona. La seconda oppositione, che si potria fare à questa nostra attione tragica, è nel bel principio del Prologo, nelquale pare inconueniente quel nome di Passione, ò Martirio; sì perche talhora la passione non apporta pena, ma diletto, come si potrebbe esemplificare in chi regna la passione della speranza, del godimento, e simile; sì anco perche il Martirio è un patire, e morire per testimonianza della uerità, e fede catholica, che fà gli huomini santi; onde nè questo, nè quella si conuengono nè a' peccatori, nè a' dannati, come pare che nel Prologo uoglia l'autore. Anco questa difficoltà si toglie,

con

con dire, che la Passione quì non si prende in quanto si contraddistingue solamente dall'attione, e fa un predicamento logico, nè meno in quanto significa qual si uoglia disordinato affetto: ma si prende uolgarmente, in quanto il patire s'opponne al godere in uniuersale: così diciamo la passione di Christo Signor nostro, e la passione di Giuda, la passione del buono, & anco del cattiuo ladrone: Nè manco si prende il nome del Martirio, come s'intende nella Sánta Chiesa per quel solo atto heroico di Carità, co'l quale s'espongono a' tormenti, e morte li santi Martiri per la uera fede; ma come l'intendono li Poeti, per qual si uoglia tormento, e dolore in uniuersale: in sōma prendesi per qual si uoglia male di pena, attrahendo dalla colpa, e dal merito, ò de-

merito

merito di chi lo patisce. Tralascio à bello studio molt'altre difficoltà, che intorno alla presente Tragedia m'occorrono, perche l'intento mio non è di prender l'armi per difesa d'un morto contra i uiui, non sapendo nè anco per hora chi l'oppugni: e mi contento hauer con la risposta di due sole accennato il modo, co'l quale l'autore stesso, se uiuo fosse, à quante altre se gli opponessero, molto meglio da se risponderebbe. Se questo mio discorso non sodisfa à certi ceruelli capricciosi, e uolatili, che come dice S. Paolo, ne' suoi pensieri troppo curiosi, e sublimi suaniscono, poco importa, purchè quelli appaghi, che colla dottrina humana la Christiana pietà congiungono, e persuada a' poeti de' nostri tēpi, che non restino perciò di prender per  
sog-

soggetto de' loro cōponimenti qual si uoglia historia sacra, pur che sia per riuscire à maggior gloria di Dio & a diletteuole utilità dell'anime deuote, che di manna, di nettare, e d'ambrosia celeste di sacre, e spiritali muse, più, che d'altri cibi nocui, e succhi uelenosi di poesie uane, e lasciue, delle quali pur troppo è ripieno il Mondo, si pascono, e di uirtù in uirtù crescendo si nutricano.



## Persone, che parlano

- Il Prologo, recitato dal Martirio.
- Agonide, Madre di Santa Barbara.
- Perifronia Gouvernatrice.
- Pfitiro } Corteggiani.
- Filotimo }
- Barbara, Figlia di Agonide, e di Dioscoro.
- Eumelo Staffiere di Dioscoro.
- Dioscoro, padre di Santa Barbara.
- Sardonio, Cōfigliero, e Secretario di Dioscoro.
- Filocalo giouane, innamorato di S. Barbara.
- Montano Pastore.
- Martiano Presidente.
- Ministro del Presidente.
- Paggio di Dioscoro.
- Centurione.
- Staffiere del Presidente.
- Cabea Maga.
- Nuntio con le poppe di Santa Barbara in un nappo d'argento coperto.
- Ombra di Dioscoro.
- Idolatria, Crudeltà, Ambitione.
- Choro di Vergini Christiane, di Cittadini gentili, d'Angeli, di Demonij.

La Scena è posta nella Città di Nicomedia.



# IL PROLOGO

Recitato dal Martirio.



Iglia d'ira, e di sdegno, e de' dolori  
Son'io forella, e madre de la morte,  
Inuentrice di Croci, e di flagelli,  
Che già molt'anni in Cielo,  
e'n terra errando,

Fò de le forze mie mirabil proue.  
Mi chiama Pafsion tutta la gente,  
Mà con nome virile da' più saggi  
Martoro detta i' sono; e ben uirago  
Son'io, ch'à grand' Heroi senno, e valore  
Diedi mai sempre; nè perch'io ui sembri  
Donna canuta, e frale, hò men viuace  
Il corpo, e l'alma. A sconde quest'antica  
Interna robustezza, e l'alte neui  
Maggior vertù sotto canuto manto  
Fan, che s'unisc'a la gran madre in seno;

**A** Così

P R O L O G O .

Così con la canitie, e con l'etade  
 In me cresce il valor, cresce l'ardire.  
 Fui pria del Sol, del tempo, e de gli abissi,  
 Nacqui ne l'euo, a l'hor, ch'a mille, a mille  
 Schiere usciro proteru', e ribellanti  
 D'Angel' in campo, e a sanguinosa guerra  
 Sfidaro il suo Signor; ma tosto il fio  
 Pagaro a me del temerario orgoglio.  
 Io sola, io con quest'armi, e questa mano,  
 ( Dopò che vinti furo da' più saggi,  
 Da' più fedeli, e generosi spirti )  
 Precipitai que' scelerati Mostri  
 Nel baratro infernal', e chiusi il uarco  
 A l'uscita per sempre, e quiui ancora  
 Sente l'ingrato stuolo i miei tormenti,  
 E sentira in eterno. Io con quest'armi,  
 Tosto che troppo ardito il primo Adamo  
 Pose nel pomo, a lui uietato frutto,  
 L'occhio, il cor, e la mano, e feco trasse  
 Per così grau'error sua prole in bando,  
 Fui da l'eterno Padre a la uendetta  
 Nel giardin de' dilette, eletta, e spinta;  
 A l'hor, che passeggiando a la dolce ombra  
 Di belle frondi, e al uentillar de l'aura  
 Dopò meriggio, ed isfogando l'ira,  
 Con tali accenti m'intimò sua uoglia.  
 Hor vanne, disse, e muoui un'aspra guerra  
 A l'huom' rubello, e ingrato. viua in bando  
 Fuor del suo albergo, con sudori, e stenti

E di.

P R O L O G O .

2

E di uolto, e di mano; habbia nemica  
 Ogni cosa creata, che pur dianzi  
 Hebbe serua fedele; e mille mali,  
 E mille doglie pruoui, e mille morti;  
 In somma ciò, che crucia, e ciò ch'uccide,  
 Tutto s'adopri, pur ch'al fine impari  
 Quanto sia grau'error'a' miei decreti  
 Opporsi, per piacer'a chi m'offende;  
 Preda di Donna, schiauo del peccato,  
 Scherno di Pluto, reo d'eterna morte,  
 Del mondo oltraggio, e segno de' tuo' strali,  
 Crudel'a se nemico, a gli altri, a Dio.  
 Ciò detto, tacque. Io tosto a fin ridussi  
 L'opra; spargendo, ouunque gira il Sole,  
 Semenza d'ogni male, e larga messe  
 A suo tempo cogliendo di ruine  
 Human; e già molt'anni, e molt'etadi  
 Errai nemic'a tutti, e d'ogni loco  
 Spint'ò fuggita; ma con graue danno  
 Di chi tentò fuggirmi, ò mi s'oppose.  
 Fin che, moss'a pietà di sua fattura,  
 L'eterno Figlio, a me se stesso diede  
 In preda, co'l farsi huom'anch'ei mortale,  
 E soggetto a mie pene, a miei tormenti;  
 E tanto s'inuaghì, s'accese, ed arse  
 ( Chi'l crederebbe? Dio di mia bellezza,  
 Che mi fè sua confort', e stanza, e letto  
 Hebbe Caluario, e Croce; e'n tale albergo  
 Consumò meco il matrimonio santo

A 2

Con

P R O L O G O .

Con dolorosa morte ; e à un tempo fui  
 Sposa, Vedoua, e madre di gran prole,  
 Che de l'eterno regno herede nacque,  
 E nascerà mai sempre ; indi a poc'anni  
 Fatta moglie di Piero un'altra uolta,  
 Che del mio Sposo successor felice  
 Del Cielo hereditò l'aurate chiaui,  
 Portinaia del Cielo anch'io diuenni;  
 Ond'huom'in vano al sommo bene aspira,  
 Se de' trauagli miei le folte squadre  
 Pria vincitor non passa, e non rapisce  
 A' viua forza da mie man le chiaui.  
 Vero è, che Dio mandò tal foco in terra,  
 E tal uirtù ne' petti humani accese,  
 Ch'ogni sesso, ogni etade arde, e sfauilla  
 De l'amor mio, del mio fauor si pregia ;  
 Nè me, nè pene mie pauenta, ò fugge,  
 Anzi mi cerca, e miei tormenti brama.  
 Vedrete de' fanciulli, e verginelle  
 Offerirsi mille schiere à mille morti,  
 Per amor del suo Dio, de la sua fede.  
 Hoggi à punto farò, ch'una donzella,  
 Non men casta che bella, si dimostri  
 Barbara sì di nome, ma gentile,  
 E cortese di fatti, ed al suo Christo  
 Sposa fedele, generosa, e forte.  
 Questa, per non macchiar sua castitade  
 Con impuri dilette, del suo sangue  
 Le membra macchierà, le uesti, e'l suolo,

Sti.

P R O L O G O . 3

Stimando per diletto ogni tormento .  
 Questa rifiuterà nozze terrene  
 Per esser sposa in Cielo, e de' parenti  
 Non terra conto, e Dio terra per Padre .  
 Ma non andrà senza castigo l'empio,  
 Che toglierà la uit'à chi la diede ;  
 Poich'io, salendo con ueloci piume  
 A la terza magion de l'aria, doue  
 Regnano i venti, ne le nubi oscure  
 Tal fulmine ordirò con le mie mani,  
 Che mai da' Ciel non scese il più potente,  
 E vibrandolo in capo al fiero padre,  
 Farò, ch'incenerito in un momento  
 Lo dilegui da gli occhi de' mortali,  
 E darò l'alm'à mostri de l'Inferno,  
 E le ceneri al uento; onde non resti  
 Altro segno di lui, che d'empio il nome.  
 Dioscoro arderà, padre infelice,  
 Ma Barbara sua figlia, trà le schiere  
 Di Verginelle godera nel Cielo.  
 Tal farà d'ambidue da Dio prescritto,  
 Conforme al uiuer loro, il fin diuerso.  
 Voi state attenti, e riuerite il Nume  
 Ne' giudicij diuini, e ne gli abissi  
 De l'immutabil Prouidenza eterna :  
 Ch'io mi ritolgo à gli occhi uostri alquanto,  
 Per dar principio, e fine à sì grand'opra.

A 3 ATTO



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.



Agonide, e Perifronia.

Agonide.



*Ià sovra'l carro suo vermiglio, e bianco  
Sorge l'aurora, e mpallidisce il volto  
A la notturna Cintia, aluma il Cielo,  
E di coralli, e d'oro ammantata il suolo,*

*Per cui del Sol le quattro ardenti ruote  
Tosto aggirando, il nuouo giorno apportì,  
Ch'è appunto il capo d'anno ( e Dio uolesse  
Che'l principio non fosse ) de' miei mali;  
Da che'l Consorte mio, troppo zelante  
De l'honor de' figliuoli, in altre parti  
Volgendo il piede, à noi la cura impose  
Di fabricar questa superba Torre,*

*A A Con*

A T T O

Con due spiragli soli à l'Oriente;  
 Que rinchiusa, e'mprigionata sempre,  
 La bella figlia nostra il fior de gli anni,  
 Mesta, e solinga, Barbara consumi.  
 Ne quì finisce il male. i' temo, i' temo  
 Di qualche strano caso al suo ritorno;  
 E che di queste nozze il gran trionfo;  
 Che di lei s'apparecchia, non si cangi  
 In doloroso pianto; poiche'l Padre  
 Quando saprà, ch'ella è d'un morto in Croce  
 Seguace, e sì nemic'a' nostri Dei,  
 E che nè per minaccie, nè per tempo,  
 Nè per lunga prigion cangi pensiero,  
 Anzi, qual pietra adamantina, induri  
 A' colpi di preghier', e uia più salda,  
 Che la gran mole, ou'è rinchiusa, resti.  
 Ch'altro si può sperar se non oltraggio  
 Pena, tormento, e morte à la mia figlia?  
 O Barbara infelice, ò figlia, ò madre?  
 Quanto fia meglio, che quel chiaro giorno,  
 Ch'à te la prima diè, l'ultima luce  
 A me recato hauesse? empio destino  
 A che horrendo spettacolo mi serbi?  
 O mia Signora, anzi sorella, e Madre,  
 Poiche l'amor, che, mercè vostra, sempre  
 Mostrato hanete à me, ch'indegna serua  
 Vi sono, adegua d'ambidue la sorte)  
 Se del ben vostro, e de la gloria punto  
 Generoso desio vi punge il core,

Deb

PRIMO.

5

Deh sgombrate dal petto il uan timore,  
 Che sì v'affligg'e serenate il uolto;  
 Che non fù mai sì perigliosa guerra,  
 Ch'al fin non si cangiasse in dolce pace.  
 Darà, credet'à me, darauui un giorno  
 L'eterno Gioue per sì lunghi affanni  
 Vn soaue conforto; che non regna  
 Nel Ciel de l'altrui male ingorda uoglia.  
 Ago. Serua fedele, à cui per lo tuo senno,  
 E gran prudenza, il mio consorte diede  
 Dioscoro la cura di mia figlia;  
 D'ogni meschino egliè costume, tosto  
 Creder'à gli altri quel, ch'ei troppo brama.  
 Per. Anzi pensar, che toglier non si possa  
 Quel, di che troppo teme.  
 Agon. Sì, ma'l core,  
 Chi proua il male, à temer peggio inchina.  
 Per. Dunqu'è già uinto in uoi quel core inuitto,  
 Che pur dianzi solea far test'à l'onde  
 D'ogni tempesta di crudel fortuna?  
 Ah! come d'un leon s'è fatto un ceruo?  
 Ago. Mal può, sorella cara, ergersi in piedi  
 Chi afflitto, e stanco sotto il peso giace  
 Di rea fortuna, se chi regge il mondo  
 La sua potente destra non li porge.  
 Per. L'hauer speranza ne li Dei mai sempre,  
 Fù da tutti lodato; mà pur deue  
 Anco da sè l'huom', quanto puote, aitar si.  
 Ago. Come potrò dar'à me stess'aita,

Se

A T T O

Se solleuar non posso chi mi tragge  
 Co'l suo cader' al centro d'ogni male.  
 Su'l core hò quella Torre, che m'opprime,  
 Fin che mia figlia imprigionata tiene,  
 Su'l core hò la durezza di quel core  
 Di Barbara ostinato, che cadendo,  
 Seco mi tira co'l suo peso al fondo.

Per. Signora, ancorche la prudenz'alberghi  
 Più che ne' rozzi petti, in nobil core;  
 Pur non uoglio mancar di dar consiglio.  
 Io, che son uile, à voi, che nobil siete;  
 Non per mostrarm' in ciò più saggia, e scaltra,  
 Mà perche in causa sua manca souente  
 A l'intelletto il senno, onde acciecato  
 Da' proprij affetti il uero à pena scorge.

Ago. E' vero. anzi tal'hor' à la sprouista  
 Vn semplice fanciullo, à vecchio insegna  
 Cosa, ch' à pena il consultore Apollo  
 Risponderia da' legni, bronzi, ò marmi.  
 Però di quel che senti. ecco ch'attendo.

Per. Parmi, s' à uoi non spiace il parer mio,  
 Che placar pria con uoti à noi conuenga  
 Himeneo, Vesta, Vener', e Cupido,  
 E far con sacrificio à tutt' i Numi,  
 Nel cui poter Vergini, e sposi sono:  
 Accioche ( sola, ò accompagnata uiua )  
 Barbara vostra figlia habbia li Dei  
 Propitij. auuenga poi ciò, che si uoglia,  
 Che contr' à Dei non puote human forza.

Ago.

P R I M O. 6

Ago. Abi che Vesta, Cupido, e gli altri Numi  
 ( Non sò qual mio demerto ) han poca cura  
 De' nostri mali.

Peri. Ah grau' error commette  
 ( Con vostra buona gratia, ò mia Signora )  
 Chi si diffida del poter diuino.  
 Non lo consenta il Ciel, che la speranza,  
 C' hauer douete in chi ui regge, cada  
 Per sì lieue cagion stesa per terra;  
 Ma fatte forz' à voi medesima, e torni  
 Lo spirto in voi di quel valor primiero,  
 Per cui già pront' à maggior cose foste;  
 Ch'io trà tanto uedrò, pria che ritorni  
 Dioscoro suo Padre, con lusinghe  
 S'al vero culto de' sourani Dei  
 Posso ridur questa sedotta figlia.  
 Il che spero far tosto, co'l fauore  
 De' nostri Dei, se fia da uoi placato  
 Con uittim', ed incens' il giusto sdegno,  
 Che contra la fanciull' han conceputo.

Ago. Hor và. sia tua questa sì grand' impresa  
 Di sgannar la figliuola, e porle in core  
 De la sua setta la viltad', e quanto  
 E' dolce hauer quel ben, che sposa gode,  
 E di stirpe real chiamarsi madre;  
 Ch'io farò quel, che'l tuo parer mi detta.

Per. Entrate pur, che due de' nostri ueggio  
 Vscir da l'altra part', e non conuiene,  
 Che sì per tempo quì ci veggan sole;

A Bar-

A T T O

*A Barbara io n'andrò dentro la Torre.  
Gioue, tu, se giusti prieghi ascolti  
Porgi benigno al pensier nostro aita,  
Ch'altro, che l'honor tuo quà giù non mira.*

SCENA SECONDA.

*Psitiro, Filotimo, & Barbara alla fenestra  
della Torre.*

*Psi. F*ilotimo gentil quanto s'inganna  
Quei, ch'acciecatò da quel primo lume,  
E splendor de la Corte, invidia porta  
De' corteggiani à le pompose mostre.  
O se con gli occhi de la mente interi  
Mirar potesse l'infelice uita  
Di tutti noi, vorria libero, e sciolto  
Viuer più tosto sotto un'humil tetto,  
Che soggetto seruir ne' gran palaggi.

*Fil.* Par che del tuo parer quel saggio fosse,  
Che disse, che non u'è condegno merto,  
Per cui uender si deggia libertade.

*Psi.* Credimi, che non mai cosa più uera  
Vscì di bocc' à Pythio, e se non fosse  
Questo poco ristoro, che prendiamo,  
Sin che'l Padron ritorn', io t'assicuro,  
C'harrei del morto assai più che del uiuo.

*Fil.* Così apunto egli auuiene à chi si pasce  
Sol d'aria, e uento, qual Camaleonte.

*Che*

PRIMO.

7

*Che pensi tu, che sian queste grandezze,  
E quest'ambition, che di noi regna,  
Se non uento, che gonfia i petti humani,  
E poi suanisce à un tratto, in noi lasciando  
Le forze indebolit' e l'alm' afflitta  
Da mille acuti, e uelenosi strali  
D'inuidia, di timor, di speme, d'odio,  
E d'ogni affetto a la ragion nemico?  
Anch'io pensauo, e da non pochi, e lieui  
Segni caparr'hauea, d'esser eletto  
Al sommo grado di colui, che porge  
Del Signor nostro à li segreti orecchio,  
E fedelmente nel suo cor li serba;  
Ma la fortun', al nostro bene auuersa,  
Hà sublimato à così degno ufficio  
Quel uil Sardonio da la terra nato.  
E quest'è quel, che più mi prem' e duole,  
Il uedermi preposto un, che pur dianzi  
A gran fauor teneasi essermi seruo;  
Hor qual Catone censorino adocchia  
Con toruo supercilio, e fronte altera  
Noi altri, e sì del grand' e del seuro  
Suol far souente, che ne pur si degna  
Con buon'occhio mirar, non che parlarci,  
Temendo di macchiar co'l nostro loto  
De' sacri lumi suoi la pura uista.  
*Psi.* Così far suol chi senza merto sale,  
Scordarsi in tutto del primiero stato.  
Anco à Mandrone fù di fico un legno;*

*Ma*

## A T T O

Mà s'auvien poi, che le prestate piume  
L'Armigera di Giove al Coruo tolga,  
O come gracchia, o come si uergogna,  
E del suo folle ardir si pente in uano.

Fil. Fors'anco un dì uedrò questo superbo,  
Qual' Icar'ò Fetont', a la salita  
Dar il crollo conforme, nel profondo  
Del suo primiero, & infelice stato.  
Mà di lui tanto basti, che nomarlo  
Senza rabbia non posso; un bel pensiero  
Hor m'entra in capo, ed è. Per qual cagione  
Dioscoro suo Padr', e Signor nostro  
Sua bella figlia in questa Torre hà chiusa?

Psit. Vn de' primi precetti (se no'l sai)  
De' gran Signori è far, che'n uano tenti  
Altri spiar l'interno de' lor cuori,  
O' de' fatti la causa, o' de' disegni  
L'intention, c'han ne' lor petti ascosa.  
Pur perche'l uer non mai ci cela tanto,  
Che da qualch'att'ò indicio non si scorga,  
Dirò quel ch'io ne sento, e quel che'l uolgo,  
De la curiosità solito albergo,  
Ne uà dicendo. E fama, che'l potente  
Filocalo, Signor di sangu'illustre  
Non men che ricco, e bello, con molt'altri,  
Ch'in questa gran Città di Nicomedia  
Trà primi, e grandi son famosi, e chiari,  
Habbian Barbara bella per sua sposa  
Con grand'instanz'al Padre suo richieſta.

Ond'egli,

## P R I M O.

Ond'egli, hauendo à far camin sì lungo  
Sino à l'intime parti de l'Italia,  
E temendo ch'alcun, spinto d'amore,  
Che di ragion ci priua, e d'intelletto,  
O' tratto à forza da sì gran bellezza  
Di quest'Elena nuou', assai più uaga,  
Che non fù quell'antic', à farle forza,  
Qual Paride Troian, non si mouesse;  
Hà fatto sì, che la real fanciulla,  
Chiusa, qual gemma in oro, in questa Torre,  
Secur'alberghi sin, ch'ei fa ritorno.  
Quest'è, se pur non erro, la cagione.

Fil. O Psitiro. Dioscoro è un gran sciocco,  
S'egli si pensa, che beltà si possa  
Intatta conseruar per queste mura,  
O' qual si uogli altro ripar', od arte.  
Che preghi pur li Dei, ch'a la sua figlia  
Non uenga in mente qualche rio pensiero,  
Che certo à lei non mancherebbe il modo  
D'effettuarlo ancor; che Donna inuitta  
Custodir non si può tanto, che basti.  
Non ti souvien di quella sì pregiata  
Figlia d'Inaco fiume, Iside bella,  
Che da gli Egittij poi tra gli altri Numi  
Fù riuerita, e con altari, e tempi  
Il suo gran nome à noi fatto immortale?  
Hor quest', ancor che fosse da cent'occhi  
Del figlio de la terra sopra'l monte,  
Incolto, e soletario di Micene,



# A T T O

Con grand'accuratezza custodita,  
 Non fù però sicura, anzi che Gioue,  
 Per opra di Mercurio, al fin se l'ebbe.  
 Che dirò poi di quella nostra Greca  
 Danae, figlia d'Acrisio, Rè d'Argini?  
 Ch'apunto post' anch' essa in una Torre,  
 Per munita che fosse, à l'aurea pioggia,  
 Che penetrò le mura, in uan s'oppose?  
 Non uoglio addur molt'altri simil casi,  
 Che sarebb'un voler dar lume al Sole;  
 Poiche pur troppo è chiaro, ch'à beltade  
 Maggior guardia non u'hà, che pudicitia,  
 Se questa manca, ogni riparo è scarso.  
**Psi.** Non mi negherai già, che non conuenga  
 Fuggir l'occasione, per cui souente  
 L'huom' s'induce à far ciò, che'n altri biasma?  
 Ond' ancor che Barbara bella il core  
 Lontano hauesse da qualunque brama,  
 Che macchiar possa il suo pudico nome,  
 (Cosa, che rado auuien, poiche non suole  
 Beltà con castità d'esser congiunta)  
 Pur, se libera fosse, e senza tema  
 De la governatric' e de' parenti,  
 Non sò, s' à quel fanciullo, à quel gran Dio,  
 Che uince il tutto, da se sol' ardisse  
 Far resistenz'; Amor gran forza prende.  
 Da l'occasione à tempo, e fa gran pruoue;  
 Onde il gran Fidia, che d'auorio, e d'auro  
 Formò una statua con mirabil arte

Ala

# P R I M O.

9

A la gran Dea di Cipro, sotto un piede  
 Le pose una testudine, ch'oppressa  
 Dal peso, hauea se stessa in se raccolta,  
 E le membra ritratte sotto'l tetto;  
 Per dimostrarci, che la Verginella  
 Custodit' esser deu', e cheta starsi  
 In casa, e non mostrarsi ad huom, che uiua.  
**Filo.** Questo, che dici, hà loco in donne lieui,  
 Mà una Donna virile, che si pregia  
 Di quell'honor, ch'ogn'altr'honor auuanza,  
 Qual fermo scoglio in mezzo à l'onde, resta  
 Intrepida, e costante ad ogni assalto,  
 Rintuzzando l'ardir con l'honestate;  
 E, quanto più da l'importune uoglie  
 Vien molestata, a guisa di fin'auro  
 Nel fuoco, tanto più s'affina, e gode.  
 Tal fù la Greca tescitrice, esposta  
 Ad una turba di sfrenati amanti,  
 Senza ch'alcun di lei prendesse cura,  
 E pur serboss'intatt'al suo Consorte.  
 Quest'è uera uirtù, uera honestade,  
 Viuer in fiamm' e non sentir il foco.  
**Psi t.** Sì, ma doue sarà questa Fenice,  
 O questa nuoua Salamandra in terra?  
 Ah semplicetto, a' nostri di ci uole  
 Altro, che un cor di donn' à sostenere  
 L'impetuosa forza di Cupido.  
 Se ben di pietra fosse, à tante stille  
 Di lagrime d'amanti, à tanti preghi

B

Fia

## A T T O

Fia rotto, e vinto, se non le si toglie,  
 Pria che si logri, e spetri. ond'io conchiudo,  
 Che più conueng' ad ogni donna il freno,  
 Che ad un deſtriero indomito, e feroce,  
 Ed à Barbara più, quant'è più bella,  
 Hà fatto dunque un'opra degna il Padre  
 Di paterna prudenz' à por sua figlia  
 Trà queste mura, oue non possa il piede,  
 Per ardito che sia, porre huom' mortale.

Fil. Anzi più toſto hà fatto un grand'oltraggio  
 Al nome d'honestà, che di sua figlia,  
 Douunque il Sol s'aggira, illustre suona;  
 Poich'ei uiene à moſtrar, che si diffida  
 Di quell'animo inuitto, ch'in lei regna,  
 E par, ch'al ſangue ſuo poco ualore,  
 E poco ſenno aſcriua. ond'io t'auuiſo,  
 Che queſt'è un modo di far, ch'ella impari,  
 Co'l chieder la cagion di queſto fatto,  
 Quel che pur dianz' il ſemplicetto core  
 Nè pur s'hauria penſato; onde pian piano;  
 Vedendofi eſſer priua di quel bene,  
 Ch'à l'altre pari ſue liberta porge,  
 Potria bramar quel, ch'ottenere non lece,  
 Con maggior ansietà, quant'è maggiore  
 Lo ſtudio di colui, che ciò le uietà.  
 Tal'è di noi la ſort', e la natura  
 Corrotta, e frale, ch'al ſuo male inchina,  
 Ed al peggio s'appiglia, e maggior forza  
 Fà ſempre contra ciò, che gli è interdetto;

Qual

## P R I M O. 10

Qual oſtinata palma contra'l peſo,  
 Che ſouera le uien poſto, alza le frondi.  
 Pſi. Che faccia pur quant'ella puote, al fine  
 Non uidi mai la pece arder, ſe prima  
 Quel foco, ch'è lontan non ſe le accoſta.  
 Fil. Queſto non ti negh'io: mà diſſi, e dico,  
 E dirò ſempre mai, che facilmente,  
 Chi brama dar al can, troua la fuſte.  
 Più toſto i peſci à l'acqua, l'acqu'al mare,  
 Il mare a' fonti, i fonti a' fium', i fiumi  
 A i peſci mancheranno, che à la frode  
 Donneſca il modo d'eſſequir ſue uoglie.  
 Se ſotto mille chiaui, in mano a' Argo  
 Viueſſe, e mille cerberi à l'entrata  
 Di queſta Torre con latrati horrendi  
 Faceſſer l'aria riſuonar d'intorno,  
 E, à chi tentafſ' entrar, volger le ſpalle;  
 A ſua richieſt' Amor, qual ſott'il aura  
 Penetrando le mur', à lei uerrebbe  
 Ad inuolarle il fior de l'honestade.  
 Queſta dunque non è cauſa sì degna,  
 Che debba indurre un Padre à ſcieglier fuori  
 Del commercio de' uiui, e come eſtinta  
 Al mondo foſſe, in un' oſcura Torre,  
 Per non dir tomba, ſepelir ſua figlia.  
 Mà ſai quel, ch'io ne credo? ch'ella ſia  
 ( Come per la Città uà intorno il grido )  
 De l'empia, e nuoua ſetta di quel Chriſto,  
 Che dal popol' Hebreo fù poſto in Croce.

B 2 Onde,

A T T O

Onde, perch'odia cotal gente, il Padre  
 L'haurà quì chius', accioch'ella co'l tempo,  
 Domator de le cose, il pensier muti:  
 Per sodisfar' a quel, che regge il mondo,  
 Qual nuouo Giove in terra, inuitto Augusto,  
 Che con sue sante leggi hà fatto un bando,  
 Che, per quanto s'estende il sacro impero,  
 E l'armi sue tremende, ogniun s'uccida,  
 Ch'ardisca proferir di Christo il nome,  
 Bramando, che l'honor de' nostri Dei  
 Via maggiormente cresca, e cada estinta  
 Questa superstition, che nuoua forge  
 Per turbar la quiete de' mortali,  
 E por sossopra l'ignorante uolgo.  
 Se ver', ò nò, sia questo mio pensiero,  
 Li Dei lo fanno, a' quali aperti sono  
 I cuori humani.

Psit. O che nouella i' sento?  
 Di Christo dunque Barbara è seguace?  
 E a nostri Dei rubella? ò gran tempesta  
 In aria ueggo, s'ella (come suole  
 Questa ostinata gente) impetra, e'ndura  
 In così grau' errore.

Fil. Hor sia che uoglia,  
 Tosto sapremo il uero, à l'hor che'l Padre  
 Fia di ritorno, e già s'appressa l'hora,  
 Ne può star molto à comparir auanti  
 Qualche Forriere; in tanto andiam', ch'intorno  
 A queste mura il Segretario nostro

Non

P R I M O.

11

Non ci cogliesse.

Psit. Oh ferma il passo, e mira  
 Il nuouo Sole, ecco quel chiaro volto,  
 Ch'alluma il Cielo, uscir da l'Oriente  
 Di quegli alti spiragli de la Torre,  
 E con gli ardenti rai de' suo' begli occhi  
 Far nuouo giorno à tutta Nicomedia.  
 Fermianci, udiam', che le purpuree rose,  
 E i coralletti di sue labra scioglie,  
 Qual mesta Filomen', a' suoi lamenti.  
 O come bella, ò come ben composta,  
 Con le man giunte al Cielo, erge la fronte.

Barb. Gratie ti rend'ò sommo Re de' Regi,  
 Sol, che'n tre uolte triplicati giri  
 Sola riluci, e luce al mondo porgi;  
 Poiche non fù la tua pietà contenta  
 D'hauer col sangue del tuo proprio figlio  
 (Chi'l crederebbe?) ogni mia colp'aspera,  
 Che volle ancor, per mio maggior conforto,  
 In questa Torr'erma, e solinga pormi,  
 Accioche con maggior mia libertade  
 Teco ragion', in te riposi, e goda  
 Parte del ben, c'han li beati in Cielo;  
 E mossa da' miei preghi, ancorche indegni,  
 Far ch'una fonte scaturisse in mezzo  
 Del mio segreto bagn', ou'io le membra  
 Sozze tre uolte nel tuo nome immersi.  
 Tu mi dà forza, e tu mia mente reggi,  
 Ch'à gli importuni assalti di costei,

B 3

Che

Che tien di me la cur', à le minaccie  
 De la mia Genitrice, à li tormenti  
 Che m'aspetto dal Padre, anzi nemico,  
 Per lusinghe, per tema, ò per dolore  
 La tua fedele Ancella unqua non ceda.  
 Veggo, Signor, che'l sesso inerm'e frale,  
 E l'età giouinil mi rende inferma;  
 Mà non puot'esser uinto un, che si cuopra  
 Con lo scudo immortal de la tua gratia;  
 Questa ogni assalt', ogni poter', ogn'arte  
 De li nemici tuoi rintuzza, e frange,  
 E fa che'l forte à l'impotente ceda;  
 In questa i' mi confido, in questa spero,  
 E per non perder lei, perder la uita  
 ( Non ch'i parenti, le grandezze, e gli agi,  
 Di cui fa tanta stima il uolgo errante  
 De' miseri mortali ) hor chieggo, e bramo.  
 Ecco che'l Padre mio da l'occidente,  
 Gonfio, e superbo torna, e fia bisogno,  
 Ch'al fin la fiamma, c'hò nel petto ascosa,  
 Quant'è sopita più, tanto più cresca,  
 E con maggior uirtù sua luce scuopra;  
 Confessando, ch'à te, solo mio bene,  
 Vnico sposo, mia speranza, e uita,  
 Hò dato in preda il mio pudico core,  
 E sbandito dal petr'ogni pensiero  
 D'altro ben, d'altro sposo, d'altra speme,  
 E d'altra uita; ond'io, qual pecorella  
 Smarrita, e sola temo, e già mi ueggo

In

In bocc'al lupo, se non porgi aita,  
 Quando fia d'uopo, à la tua fid' Ancella.  
 Pfit. In fatti così lunge  
 L'udito mio non giunge.  
 Fil. Poco n'hò inteso anch'io di quel c'hà detto,  
 Mà mostra gran pietad', e grand'affetto.  
 Pfit. Così far sempre suole,  
 S'applica tutt'à quel che pensa, ed opra;  
 E tutt'occhi, se mira;  
 Se parla, è tutta uoce;  
 E se si mou'è tutta leggiadria;  
 Mà, se poi si riuolge al Paradiso,  
 Tutto s'imparadisa, il suo bel uiso.  
 Fil. Partiam' di gratia, e'l piè uolgiamo altroue,  
 Che ueggo da la Torre  
 Vscir la sua Custode.  
 Pfi. Hor uà, ch'io segno.

## S C E N A T E R Z A.

Perifronia Gouvernatrice sola.

**O** Quanto un cor deliberato è saldo  
 Ne' suoi decreti, di chi un'openione  
 S'è imbeunto una uolta, che li quadra,  
 Per falsa ch'ella sia,  
 E fuor d'ogni ragione.  
 Che non hò detto al fine,  
 Che non hò fatto à Barbara ostinata,

B 4 E pur

E pur mio dir' e far ne porta il uento.  
 Qual querc' antica, e soda,  
 Quando contrari uenti hor quinci, hor quindi  
 Tentano à garra con horrenda forza  
 Stenderl' al piano, e al Cielo  
 S'inalzano le strida,  
 E da le scosse frondi  
 Percosso trema il suolo,  
 Ma non però si spianta il saldo tronco;  
 Anzi quanto la cima in alto sale,  
 Tanto profonda la radice al centro,  
 E più resiste, ou' è maggior l' assalto.  
 Tal' à miei preghi, à le promesse, à i pianti,  
 E a le ragioni è stata la fanciulla,  
 Immobile, ostinata, e pertinace.  
 Che dirà la sua Madre? eccol' apunto  
 Ohimè, com' hà d' intorno arse le uesti?  
 Che nuouo mostro è questo?

## S C E N A S E C O N D A.

Agonide, e Perifronia.

1go. **N** On sò s'io mi sia uiua, ò morta, ò doue;  
 O se dorm', ò se veglio, ò se mi sogno.  
 Oh che fredd', oh che ghiaccio,  
 Oh che spauent', oh che terror mi sento  
 Per le gelate uene  
 Penetrar fino al core?

Mentre

Mentre ne' penetrati  
 De la canuta Vesta  
 Entro secreta, e sola, ed à gli altari  
 Con le caste facelle,  
 E le primitie de' più rari doni,  
 Ch'offerisse giamai  
 A l'immortali Dei mano mortale;  
 Mentre di varij fiori  
 Tessute ghirlandette adatto, e'l sale  
 Pietoso; mentre pongo  
 Nel turibolo aurato  
 L'incenso, ed altri odori,  
 Cbe l'Arabia felice à noi comparte;  
 Mentre pian piano scuopro  
 Con riuerenza il fuoco  
 Sopito, e m'apparecchio,  
 Per render' à la Dea,  
 Pudica, e santa, li douuti honori.  
 Ecco (strano accidente, horribil caso)  
 Con longa coda il foco  
 Da gli altari spiccarsi, ed a' miei crini  
 Dar improvviso assalto,  
 Quinci, scorrendo intorno per le membra,  
 Che lasciò intatte, m'arse  
 Le uesti tutt', e poi la fiamm', ascosa  
 In una folta nube,  
 Di fumo empì la stanza.  
 Teri. Che prodigij narrate? che terrore?  
 Vano v'opprime il core?

Dunque

Dunque stimate voi  
 Segno d'infauſto auuenimento il foco?  
 Ah tolga l'alma Dea  
 Dal cor di Donna ſaggia un tal penſiero.  
 E' ſegno d'allegrezza  
 E di future nozze, e nozze liete.  
 Tolſe Veſta di mano  
 A Venere la face,  
 Ed à Cupido il foco,  
 E porſe ad Imeneo l'eſca, e la fiamma;  
 Vuol, che mano diuina, e non mortale  
 La porti auanti à i ſpoſi,  
 E di pudico amore  
 Di così bella copia i cuori accenda;  
 E ſe non foſſe, ch' à miei prieghi auuerſa  
 Barbara s'è moſtrata,  
 Già ſicura ſarei de la uittoria;  
 Ma chi moſtrò la fronte  
 A donnicciuola imbelle,  
 Cederà da ſe ſteſſa,  
 Vinta da forza interna de la Dea,  
 Che sì euidenti ſegni à uoi ne moſtra;  
 Nè poſſo creder mai,  
 Che sì calde preghiere,  
 Con zelo così ardente  
 Porte, da sì ſincero, e afflitto core,  
 Non habbino l'effetto deſiato;  
 Sì che non ui turbate,  
 Mà per l'apparſo moſtro habbiate ſpeme.

Ago.

Ago. Come ſperar poſſ'io  
 Da sì infauſti principij un fin felice?  
 Non ſi vidde giamai  
 Che nubi, tuoni, e lampi  
 Apportaſſero un ciel ſereno, e chiaro,  
 Mà fulmini sì ben, tempeſta, e pioggia.  
 Così à la figlia del gran Rè Latino  
 Lauinia ( donna illuſtre,  
 Mà à le ſue genti, e à li Troiani Heroi  
 Di ruina cagione) arſer le chiome,  
 Mentre ſacrificando,  
 Al Padre era uicina;  
 E queſto inditio fù, ch' à le ſue nozze  
 Vnir doueanſi con mercè fatale  
 Due popoli infelici  
 Co'l ſangue; e con la morte  
 De' Troiani, e de' Rutuli dotarſi  
 L'eſſecranda figliuola; e hauer in loco  
 Di Pronuba Bellona,  
 E Aletto per miniſtra  
 De la funeſta face.  
 Così, così ſarà de la mia figlia.  
 O figlia ingrata, ò figlia  
 Nata per la mia morte.

Peri. Deh, cara mia Signora,  
 Ponete fine homai  
 Ad infauſti preſagi, ed à lamenti;  
 Ch' auanti il tempo non conuien dolerſi  
 D'un male incerto, quando

Potria

Potria cangiarsi in bene.

Ago. Chi ama teme, e per timor si duole  
Del mal uicino, che fuggir non puote,  
Nè trauiar dal suo bramato oggetto.

Peri. E perche non sperate ancora il bene  
De le future nozze?

Quando si uegga Barbara promessa  
Dal Padre ad altri, al fine  
Risoluerassi à far, come si dice,  
De la necessità virtù, uolendo  
Quel c'hor non uol', ed al uoler paterno  
Acquetandosi in tutto,  
Come de' fare ogni ben nata figlia.

Ago. Mà se non s'acquetasse?

Peri. Que legge, ragion, natura, e preghi  
Non hauran forza, haurà la forza loco;  
O uogli, o pur non uogli,  
Moglie sarà di chi uorrà suo Padre.

Ago. Non sai, che poco dura  
Ciò, che si fa con niolenza, e forza?

Fù fatta per natura  
La nostra uolontade  
Libera da li Dei,  
Perche con libertade  
L'huomo à suo modo uina,  
Ne de' mortale in terra  
Mutar le leggi stabilite in Cielo.

Per. Io non sò tante leggi,  
Non deuono a' parenti

Vbbi-

Vbbidir' i figliuoli?

Ago. Non sempre, mà sol quando à cose honeste  
S' astringono.

Per. E qual mai fù cosa honesta,  
Se non è tale il matrimonio Santo?

Ago. Honesto è il matrimonio  
Fatto liberamente, e non per forza;  
L'amor più, che le funi, e le catene,  
Lega gli amanti, e i sposi.

Di se Padron' e' l core,  
Quest' è dono diuino  
Di tutti noi mortali;  
Onde chi toglie altrui

Priuilegio commun, perde li sui.

Per. Queste uostre ragion' io non comprendo.

Co' l lume di natura

Credo poter anch'io scorder' il uero.

Non de' ste uoi co' l Padre à lei la uita,

E la Verginitad', e la bellezza?

Non sarà dunque lecito ritorla

A chi non se ne serue?

Vano è questo pudico, e uago fiore,

Ch'ella sì auaramente ascoso tiene,

Nè uol, che' l frutto suo douuto renda;

Nè meno è tutto suo, mà de' parenti.

Se Dioscoro, e voi d'arete in dote,

Oltre l'oro, e le gemme, anco quel fiore,

Che più che gemm' ed oro in Donna uale:

Rinoneciando a lo sposo

Ogni.

Ogni ragion, c'hauete  
 In due terzi di lei;  
 Che farà de la terza  
 Parte di sè la pertinace figlia?  
 Donerà al fin (credete à me, credete)  
 Quel, che vender non lece,  
 Quel che tener non puote.

Ago. Se Logica, com'io, tu hauessi appresa,  
 Direi, ch'à punto in Barbara conchiudi,  
 Mà in celarten non già, poiche se'l core  
 Barbara pur piegasse ad esser sposa,  
 Celar non potrà mai d'esser Christiana.  
 Quest'è'l mal, che mi priua  
 D'ogn'allegrezza, à cui non trouo scampo.

Per. Tacete, io tacerò, taceran tutte  
 Le serue ne la Torre;  
 Come tante Angerone haurem' le labra.  
 Se la cosa frà noi starà segreta,  
 Chi sarà, che lo sappia, e che l'accusi?

Ago. Chi sarà, che lo sappia, e che l'accusi?  
 Dioscoro, ella, noi.  
 Il Padre à pena giunto  
 (Per sospetto che n'hà) qual can sagace,  
 Bramoso di scoprir l'ascosa preda,  
 Dietro l'orme, e l'odore  
 Andrà fin che la troui;  
 La figlia, da se stessa  
 Scoprendosi, à la morte  
 S'offrirà pronta. tal'è del peccato

La

La forza, e di tal setta  
 Temeraria l'ardire;  
 Poi taceremo noi?  
 Tacer Donne non fanno;  
 Son donneschi segreti  
 Canzoni de le piazze; e piaccia à Gioue,  
 Che già di ciò la fama  
 Non sia per tutta Nicomedia sparsa.  
 Mà ecco un Messaggiere,  
 Ch'à gran passi ne uien'e par'in uista  
 Rident'e lieto; qualche buona nuoua  
 Porta del mio Consorte, poiche cinta  
 Hà la punta de l'hasta  
 Di uerdeggiante alloro;  
 Mà non già per me cara,  
 Nè per mia figlia lieta.

Per. Quest'è'l gentil Eumelo,  
 Sempre fedele al suo Signore. andiamo  
 Ad incontrarlo, e nascondete tosto  
 Del crine, e de le uesti  
 L'arsura; ch'ci non uegga  
 Segno sì strano, e serenate il uolto,  
 Ond'ei ui scorga nel sembiante lieta.



S C E



Eumelo, Agonide, Perifrona, e Dioscoro.

Eum. **E**cco, che finalmente  
 Dopo lungo viaggio  
 ( Ch' à pena à gli occhi miei  
 Io presto intera fede )  
 Mi troua giunto à le paterne case,  
 E i sacri tempi, e altari de li Dei  
 Penati ueggo, e riuerente adoro .  
 Hor uoi, cui tocca parte  
 De la salute del Consorte, voi,  
 Che la metà di lui ben degna sete,  
 Illustre donna, e rara,  
 Homai sciogliete i uoti ch'ei ritorna,  
 Vincitor di fortuna, sano, e saluo,  
 A la sua cara patria,  
 E a la sua cara moglie.

Ago. O Gioue, egli è pur uero  
 Che' l' desiato nuncio  
 Giunge à l' orecchie mie del mio Consorte,  
 Aspettato da me cotanti giorni,  
 E settimane, e mesi ?  
 E doue l' hai lasciato ? in terra, ò in mare ?

Eum. Egli, non men d' honor, e gloria carico,  
 Che di pompose uesti, e ricche gioie  
 Per uostra figlia sposa, al lito è giunto,

Hà

Hà posto in terra il piede, e qui fra poco  
 Comparir lo uedrete .

Ago. Hor dunque lieti  
 Festeggiam' questo giorno, che condisce  
 L' amarezza d' un' anno ;  
 Giorno tanto più caro, e più felice,  
 Quanto più tardo, e più bramato uiene .  
 Tu uà Governatrice, à nostra figlia  
 Sì lieta nuoua arecca ; e fà che in pronto  
 Siano le stanze, e' l' pranso ; Eumelo intanto  
 Per ordine il successo del uiaggio  
 Dirammi, fin che' l' mio Consorte arriui.

Eum. Voi cercate, Signora, ch' io racconti  
 Cose, che poi ui spiaceranno ; e haurete  
 Le dolci nuoue con l' acerbe miste,  
 Da cui mia mente inferma si ritira,  
 Nè può pensarui, che non s' empia tutta  
 Di doglia, e di spauento .

Ago. Di, che quando  
 Da gran perigli s' iam' campati, gioua  
 La lor memoria .

Eum. Tosto che partimmo  
 Da Napoli gentil', e da l' Italia,  
 Solcando il mar Tireno  
 Ver l' isola ferace di Sicilia,  
 Con allegrezza tal' e tal desio  
 Di giugnere à la Patria, ch' à noi tutti  
 Ogni picciol momento  
 Lungo indugio pareva ;

C

Net

A T T O

*Ne lo spuntar de l'Alba  
 Vn picciol uenticello dolcemente  
 A tutt' i nauiganti empì le uele;  
 E à pena si uedeà  
 Sotto l' nascente giorno, e sotto l' armi  
 Rilucenti, tremar l' onda del mare.  
 Ci era grato à ueder gli ignudi liti  
 De la Città lasciata;  
 A gara l' un de l' altro  
 I Giouani possenti  
 Aiutauano i uenti:  
 Così uanno solcando,  
 Ferendo, e aprendo l' onde, e già spumante  
 Fatto era il mare, e l' uento più possent:  
 Con forz' assai maggior spingea le uele;  
 Quando posero i remi, e fur le nauì  
 Tutte credute a' uenti. alhora giua  
 Dioscoro narrando à parte, à parte,  
 Il tempo scorso, gli honorati accordi,  
 E gli altri affari, à lieto fin ridotti;  
 Le accoglienze, gli honori, i doni, e gli agi,  
 Da' Prencipi d' Italia, e da noi Greci  
 Scambieuolmente offerti, e riceuti,  
 E ciò, che gli era occorso in quelle parti;  
 Quando una folta schiera  
 Di Delfini piaceuoli ne l' onde  
 Scherzando apparue, ed' hor con lunga fila  
 L' un dopò l' altro, auanti a' primi legni  
 Giuan natando, ed' hor l' estreme parti*

De la

P R I M O. 18

*De la postrema naue urtando arditì;  
 Hor qual girone, intorno  
 Formando un cerchio d' acqua,  
 A le nauì facean uaga corona;  
 E poi guizzādo hor quinci, hor quindi, à un tratto  
 S' attuffauan ne l' onde; hor risorgendo,  
 Ed' hor un' altra uolta  
 Sparendo, à guisa d' iterati lampi,  
 Già s' era il lito, e le campagne ascese  
 Ne l' ond'; e l' alte cime de le piante  
 Lasciate adietro, à poco, à poco immerse,  
 Se'n giuan dileguando à gli occhi nostri;  
 Nè più scorgeasi altro che Cielo, ed' acqua.  
 Già Febo a' suoi destrieri,  
 Stanchi dal corso, ed' anhelanti, il giogo  
 Togliea dal collo, ed' à l' uscir ne' prati  
 Celesti il gregge era di stelle in pronto;  
 Quando una nube piccioletta, in aria  
 Crescendo in spatio breue, il crine aurato  
 Macchiò del Sol, che s' ascondeà ne l' onde.  
 Videro al' hora li Nocchieri accorti  
 Qual Iride mostrarsi intorno, intorno  
 Di color uari tinto l' Occidente,  
 E uennero in sospetto di tempesta.  
 Gran parte de la notte apparue in Cielo  
 Qualche pallida stella, ed' in quel tempo  
 Giacquero tutte languide le uele,  
 Non ispirando ancor fiato di uento.  
 Al' hor da' sommi colli, e da la pianta*

C 2

D' Etna

## A T T O

D'Etna infocato mormorar s'udiro  
 Le uerdi frondi, minacciando al mare  
 Di nuouo uento maggior fiato, e forza:  
 Indi per lungo tratto i liti, e i sassi  
 Gemeano, e l'onda, de' futuri uenti  
 Grauida, e gonfia, daua chiaro segno,  
 Che tosto partorir douea fortuna;  
 Quando la Luna di repente sparue,  
 S'oscuraro le stelle, e'l mare al Cielo  
 Leuossi, ed' ecco che non solo è notte,  
 Mà notte oscura, e da gli oscuri nemi  
 Ingombra sì, che più nè Ciel, nè mare  
 Scorger poteasi punto, e d'ogni parte  
 Rimbomba il fiato di contrari uenti,  
 Che tutti, gareggiando insieme, uscirono  
 Da le cauerne Eolich', e del mare  
 Si fecero padroni'n un momento.  
 Zefiro contra d'Euro con gran forza,  
 E Noto contra Borea urtando strida;  
 Libico, ed'Ostro insieme acuti dardi  
 Vibrano, e uan sossopra riuolgendo  
 L'arene, e fanno infuriar le sirti;  
 I regni Nabathei, co' i seni Eoi  
 Scuotendo insieme, e da le nubi scende  
 Precipitosa pioggia, che del mare  
 Accresce l'onda: il mare in se non cape,  
 Ma solleuate con la pioggia l'onde  
 Meschiano l'acque loro; e quel ch'è peggio,  
 Nè pur questo conforto era concesso

A la

## P R I M O.

19

A la miseria nostra, di uedere  
 Di che male n'haueffimo à perire.  
 Era da folte tenebre la luce  
 Oppressa, e'l buio de la notte, uscito  
 Da la palude Stige, e da l'inferno;  
 Nondimeno dal Ciel cadeano fochi;  
 E da le scosse nubi le saette  
 Piombauano frequenti, e co'l suo lume  
 Feriuano gli occhi, e tanto hauean bisogno  
 I miseri di luce, che ridotti  
 Erano à desiar folgori, e lampi:  
 Le nauì à se noceano, e à forza spinte  
 Da' uenti, l'una percotea ne l'altra.  
 Al fin quella d'Adraſto, e di Florindo  
 Tanto respinte furo, che'n Sardegna  
 Giunsero salue, mà sdruscite, e stanche.  
 La terza di Micandro, aprendo à l'onde  
 L'entrata, una, e due uolte immersa giacque  
 Nel profondo del mare, al fine apparue,  
 Non sò in che modo uomitando l'acque,  
 Ne l'Isola di Malt' à destra mano,  
 Con perdita d'un'huomo, e de le merci.  
 Quella del fratel uostro Polidoro,  
 Lacera, e peſta, à man sinistra errando,  
 Già per perduta, sin ch'entrò nel fiume  
 Amato di Calabria. amato in fatti,  
 Più che di nome, à chi reccò salute.  
 Vn'altra priua d'arbor', e di uele,  
 E cassa del temone, al fin menata

G 3

Da

Da Cariddi uorace in lungo giro,  
 Fù (spettacolo horrendo à gli occhi nostri,  
 Che la uedemmo ne' frequenti lampi)  
 Preda de l'auide onde, e fù men male,  
 Ch'era oneraria, e pouera di gente.  
 Mà che dirouui de la nostra naue?  
 Dou'era il mio Signore, e uostro caro  
 Marito? al destro lato un scoglio s'erge  
 Che Scilla è detto, perche apunto sembra,  
 Per le percosse horribili de l'onde,  
 Scilla, che latra con canine fauci;  
 Quiui pensando di fuggir, Cariddi,  
 Che gli è posto à l'incontro, oue uedemmo  
 Pur dianzi quella naue essere assorta,  
 Senz'auuederci percotemmo, e tale  
 Fù la percossa, che staccar la naue  
 Non si potea per forza nè di remi,  
 Nè d'haste, od'altri ordigni, ch'à le mani  
 Porgea la sorte di confusa turba,  
 Da subito accidente oppressa, e uinta.  
 Ago. E che faceano al'hora i marinari?  
 Eum. Oprauan generosi e mano, ed'arte,  
 Per troncar funi, tor le uele al uento,  
 Rintuzzar l'onde, e riscattar la naue;  
 Mà fù (così a' Dei piacque) irritato, e uano  
 Ogni stromento, ogni potere, ogn'arte;  
 Menti turbate, man tremanti, ordigni  
 Spezzati in mille scheggie, e di salute  
 Ogni scintilla di speranza estinta

Era

Era nel cor di tutti, e già nel mare,  
 Hor l'uno, hor l'altro à remi, ad'haste, appresi,  
 Dandosi molti à la fortuna in preda,  
 Braman più tosto esser da l'onde assorti,  
 Che da' scogli traffitti, come Aiace,  
 Quando Pallade irata fulminollo.  
 Trà questi anco Filocalo gentile  
 Promesso à uostra figlia, ad'una palla  
 Di remo s'attenea nuotando ardito,  
 Quando un soffio di uento alzolli sotto  
 Vna montagna d'acqua, e soura un scoglio  
 Balzollo.  
 Ago. E' forse morto?  
 Eum. Non è morto.  
 Udite. aitandosi egli ad una fronde,  
 Nel ricader de l'onda, appeso resta  
 Per buona pezza, e poi pian piano in cima,  
 Co' piedi, e con le man serpendo, sale.  
 Al'hor à tutti s'arricciarò i crini,  
 E di spauento ogn'un ripieno, lascia  
 Per la uicina morte officio, e loco.  
 Cadono i remi da le man tremanti,  
 E le ginocchia al suolo, solo al Cielo  
 S'inalzano le strida, i preghi, e i uoti,  
 Mà che ualeano i uoti? ogn'un la morte  
 D'Hettor', e Priamo, e d'altri antichi Heroi  
 Inuidiando, dicea. felice sorte  
 Di chi con gran ualor sotto le mura  
 De la sua cara patria estinto giacque.

G 4

Non

Non c'increscea'l morir; ma troppo strano  
 Pareaci tolerar morte sì uile.  
 E (uaglia il uero) à gran pietà mouea  
 Veder cõtanti Heroi su'l fior de gli anni  
 Così miseramente à morte giunti.  
 Pur al fin, quando piacque al sommo Gioue,  
 Non senza gran miracolo, dal scoglio  
 S'allontanò la naue, e'n un baleno  
 In mezzo à le false onde apparue intera,  
 Hor co'l rostro salendo sino al Cielo,  
 Hor abissando con la poppa'l fondo,  
 Hor quinci, hor quindi uacillando incerta.  
 Dura questa crudele, e gran tempesta  
 Tutta la nott'e parte anco del giorno,  
 Fin che (facendo sacrificio à Febo  
 La turba già smarrita) apparue il Sole,  
 E fugando le nubi, un chiaro giorno  
 Portò, che'l danno de l'oscuro nembo,  
 E de la notte à gli occhi nostri aperse,  
 E ci diè campo di soccorrer gli altri  
 Da l'onde scossi, e dal nuotare afflitti,  
 Ch'entrando ne la barca di Caronte,  
 Stauan per affogarsi, e hauean già posto  
 Nel territorio de la morte il piede.  
 Lo sposo in tanto à noi con cenni, e gridi  
 Da l'alto scoglio, languido, e tremante,  
 Segno facea, ch'andassimo à leuarlo.  
 E fù gran cosa, che'n sì gran periglio,  
 E sbaraglio di naui, à dieci soli

Tron-

Troncasse Parca de la uita il filo.  
 Ago. Ma come poi da sì contrari uenti  
 Le naui spinte, sì diuise, e sparse  
 S'uniro insieme?  
 Eum. Vn uento, che si mosse  
 Prospero, ci portò uolando soli  
 Per dritto al promontorio di Pachino,  
 Poi nel Peloponeso, oue fra noi  
 Conchiuso s'era, che'n tal caso il primo  
 Che gionto fosse, iui attendesse gli altri.  
 Molte giornate ci fermammo. intanto  
 Comparuero le naui ad'una, ad'una,  
 E sgombraro il timor da' nostri cori,  
 Pria de lo scampo lor dubij, ed incerti.  
 Poi quando piacque al Ciel partimmo insieme,  
 Nè mai più si leuò contrario uento,  
 Sin che giungemmo à Leucate, indi lieti  
 Sbarcammo in terr'à nostri patrij lidi.  
 Ago. Non sò s'io mi rallegri del ritorno  
 Del marito, e de gli altri: ò se mi dolga  
 De l'infelice stuolo, à cui la sorte  
 Toccò d'esser' à pesci indegna preda.  
 Pur mi rallegro, e dolgo, e bramo insieme  
 Hauer due cori in questo picciol seno  
 Per dar l'uno à la gioia, e l'altro al duolo.  
 Mà poi che ciò non lece, resti uinto  
 Da la gioia il dolor; e tutta cinga  
 Di uerdi frondi la mia corte il crine,  
 Sparga soauì odori, e dolci canti

Con

Consuoni accordi, e a' sacri altari cada  
Vittima bianca, e bella, e si festeggi  
Questo solenne giorno. Ecco che uiene,  
Ecco che uiene il mio Consorte amato.

Dios. Finalmente ritorno ( egli è pur uero )

Al mio paterno albergo. O' Nicomedia,  
Cara mia patria salue. à te cotante

Barbare genti hanno sopposto il collo,

E di superbe spoglie i tempi ornati.

Salue due uolt' e cento, e uiui lieta

Lungo tempo, e felice; e me nel seno

Co' Cittadini tuoi materno accogli.

E tu fedel compagna del mio toro,

Cara mia moglie salue.

Ch'è de la nostra figlia,

Vnico nostro bene, unico lume

De gli occhi nostri? è sana?

Ago. Sia di fausto ritorno il mio Signore,

E marito, da me cotanto amato,

Aspettato, bramato, al fin ueduto

Con mio sommo contento. entro la torre,

Ch'al partir uostro incominciaste, è chiuso

( Si come ci imponeste ) il caro pegno

Del nostro sangue, Barbara, e u' aspetta.

Andiam' che non conuienci far dimora

Qui lungo tempo. è tempo di ristoro,

Non di parole.

Dios. Andiamo.

Che mi riserbo poi con più bell'agio

Gran

Gran cose dirui, e gran contento darui,  
Del mio lungo periglio, e del mio scampo.

Choro di Vergini Christiane.

Q Val fior uago, e soaue,  
In bel giardin da folte siepi cinto,

Al gregge sconosciuto, che non paue

Colpo d' aratro, e niega

L'odor, ch'à l'aria spira,

A lasciue narici, e al Cielo aspira,

Da' bei raggi del Sole à forza spinto,

La bella chiom' aurata,

D'acqua imperlata, rugiadosa spiega;

E, poiche Febo hà la sua luce ascosa,

A la gran madre in sen lieto riposa.

Lieta riposa, e dorme

Sin che spunta l'aurora, e nuoua luce

Apporta il Sol, di lei seguendo l'orme.

Mà s'auuien poi, che colto

Da giouinetto uano,

E stroppicciato da importuna mano,

Perda quanto di bello in se riluce,

Misero, come prima

Più non si stima, anzi nel fieno inuolto

Da rustico uillano, ò ch'ei si resta

Cibo d'armenti, ò che si calca, ò pesta.

Tal'è, se si mantiene,

Questo virgineo fior, per cui di cento

Corone

A T T O

Corone il capo inghirlandato tiene  
 La tua pudica schiera,  
 O Madre, figlia, e sposa  
 Di Dio, Vergine santa, in cui riposa  
 Quel ben, che rende un cor pago, e contento.  
 Deh tua pietà non nieghi  
 A' nostri prieghi aita, onde non pera  
 Quel che non si racquista, almo tesoro  
 E'n noi risplende più, che gemm', ed' oro.  
 Ecco la fama spenta  
 De le nozze di Barbara rinasce,  
 E a' nostri petti acuti strali auuenta  
 Con mille incerte uoci  
 Del ritornato padre,  
 Empio Idolatra più de l'empia madre,  
 Che qual Mazenzo di furor si pasce,  
 E gode à porre insieme,  
 Con pene estreme, e con tormenti atroci,  
 I uiui, e i morti; e à uiua forza uole  
 A perfido Gentile unir sua prole.  
 Dunque sia uer, che'l uoto  
 Ch'à te, Vergine inuitta, il nostro choro,  
 Ed' al tuo figlio fè, sia uoto uoto?  
 Volgi, deh uolgi altroue  
 Questa funesta face,  
 Ch'à turbar uien la nostr' antica pace.  
 Il Rè, se fia bisogno, apre'l thesoro,  
 E pon' l'arm'e i caualli  
 Per li vassalli, e'l campo ardito moue;

Così

P R I M O.

23

Così tù, che di noi Reina sei,  
 Contr'a' nemici nostri armar ti dei.  
 E s'al tuo caro figlio  
 Habbiam con pura fè donato il core,  
 Serbare il suo non fia sano consiglio  
 Al padrone? ed' opporsi  
 A' colpi uiolenti  
 D'un ladro audace, che rapirlo tenti?  
 Non dè celeste sposo hauer l'honore  
 De le sue spose à petto,  
 Se uien costretto à forza, e posto in forsi?  
 Dunque ò Reina, ò sposo, ò Signor nostro,  
 Difendete l'honor' in noi, ch'è uostro.



ATTO

ATTOR SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dioscoro, Sardonio, Filocalo.

Dios. **T**u sai, fedel Sardonio, ch'io t'eleffi  
Per Segretario, perche nel gouerno  
Cura diuisa in due, partito peso  
Men preme, e meno affligge; e m'assicuro  
Che tu co'l tuo ualore, senno, ed arte,  
M'allegri, mi solleui, e mi prolunghi  
La uita sì, che'l frettoloso passo  
Non muoua la uecchiaia auanti'l tempo:  
Ond'io per ciò ti fei, sino al ritorno,  
Qual'altro me, padron de la mia corte,  
Con ordine che fosse à fin condotta  
L'incominciata Torre, oue mia figlia  
Con sole donne si serbasse inchiusa;  
Il tutto, tua mercè, ueggio adempito.  
D'una sol cosa querelar mi deggio,  
C'hai, del nostro Architetto il bel disegno  
Alterando, a' due feri aggiunto il terzo;

E pur

PRIMO.

24

E pur canuto homai saper douresti,  
Caro Sardonio, che non bast'al seruo  
Far ciò, che'l padron uouole, s'ei non face  
E come, e doue, e quando uouole ancora.  
Sard. Signor gratie ui rendo, e tengo fissa  
Nel petto la memoria del fauore,  
Che fatto hauete al uostro indegno seruo;  
Mà duolmi ben, che'l mio Signor si dolga,  
Tria ch'oda la ragion, ch'à ciò mi spinse;  
E se degna d'udir, uedrà ben chiaro,  
Che chi colpa non hà, pena non merta.  
Dios. O come presto temi;  
Forse parl'io di pena?  
Sar. Signor, non mi potria da Giove stesso  
Venir maggior castigo, che priuarmi  
Di uostra buona gratia, e di quel gusto,  
Che, quando à pieno ui sodisfo, i' sento.  
Dios. Hor dunque di, ch'à uolontà sì pronta,  
E sì fedele, anco l'error fia merto.  
Sar. Io sempre fui di tal natura, e uoglia,  
Che non solo à seruir mi tengo astretto  
Per obligo'l padron, mà quegli ancora,  
Che son cari di lui parenti, ò figli,  
E chi che sia, pur che da lui dipenda.  
Dios. Anzi fai ben', e quest'è la uer' arte  
D'aggradire al Padron', e quest'i' bramo;  
Che mia moglie, e mia figlia sian seruite,  
Quanto la mia persona, e più, se lice.  
Sar. E quest'è stata la cagione à punto

De lo



A T T O

De lo spiraglio à la gran Torre aggiunto,  
 Venne la nostra Figlia, e al Mastro impose,  
 Che tre fenestre à l'Oriente aprisse.  
 Io non osai turbare il cor tranquillo  
 Di uolontaria prigionera, in cosa  
 Tanto di poco à noi rilieuo, quanto  
 A lei di molto gusto, e di contento.  
 Hor s'ella non hà colpa, il fallo è nostro.  
 Dios. Se così stà la tua prudenza i' lodo;  
 Nè di sì scaltra figlia  
 Colpa sarà, mà ben sarà mistero.  
 V' à dunque à Perifronia; e di, che tosto  
 Quà la conduca; che di cose liete,  
 Appareenti à lei, trattar desio.  
 Tù in casa restarai per far che in pronto  
 Si à quant' è d'uopo à le future nozze.  
 Sar. Fatto sarà quanto m' impone, i' uado.  
 Dios. Voi preparate intanto ingegno, ed arte,  
 Giouane illustre, à cui serbato il fiore  
 Hà de la gioventù pietoso fato,  
 Co' l' trarui da le fauci de la morte,  
 Perche come di me compagno foste,  
 Ne' perigli fedele, inuitto, e forte,  
 Così anco di mia figlia esser doueste  
 Fido consorte, e mio genero, e figlio.  
 Prendete, dico, d'eloquenza l'armi;  
 S'alquanto si mostrasse ritrossetta,  
 Come fan le fanciulle, à nostre uoglie.  
 Accioche, da ragion potenti uinta,

Tema

S E C O N D O. 25

Tema donnesca, e uerecundia ceda.  
 Filo. Suocero, e Padre mio ( che tal ui tengo  
 Per uostra gratia, e mia felice sorte )  
 Non penso, che fia d'uopo usar tant' arte  
 In persuadere à damigelle accorte  
 Quel, che pur troppo han ne la mente impresso e  
 Benche fingan talhor d'esser lontane  
 Da tal pensiero. Vna sol cosa rende  
 Dura l'impresa; s'occupato il core  
 Di uostra figlia hauesse un'altro amante;  
 Ch'un uaso pien rifiuta ogni liquore,  
 Se pria non rende quel, ch'entro gli è posto.  
 Dios. Cessa cotal pensiero. à pena il Sole  
 Vidde mia Figlia, ond'è ch'amar non puote  
 Chi non conobbe.  
 Fil. E' falso il parer uostro,  
 ( Perdonatemi Sire ) entra per gli occhi  
 Amor, no'l niego; mà la fama ancora  
 Per l'orecchie lo porta.  
 Dios. Hò letto anch'io,  
 Che molti ciechi son ueduti amanti.  
 Fil. Che marauiglia? anco l'Amor è cieco;  
 E d'un cieco ( se coglie )  
 Sono maggior' i colpi, e le percosse.  
 Dio. Ben m'accorgo, che'l tempo indarno speso  
 Non hauete in Athene; ma la fama  
 Nè manco puote entrare in quella Torre,  
 Dou'è mia Figlia sotto mille chiaui  
 Rinchiusa, e da mille Arghi custodita.

D EA

A T T O

*Fil.* La fama è qual ueloce, e sottil'aura,  
Ch'entra per tutto; e doue entrar non puote  
Nè l'aria, nè la fama, entra l'Amore  
D'ambe lor più sottil', e più ueloce.  
Ogni arte, ogni riparo ad un, ch'è Dio,  
(E sì sagace, e sì potente Dio,  
Che inganna, e uince insino gli altri Dei)  
Si dà per uinta, e riuerisce il Nume.

*Dios.* Hor sia come si uoglia, ogn'altro amore  
(S'altromia figlia n'hà) conuien che ceda  
A la uirtude, à la bellezz', al merito,  
Che'n uoi s'annida. Hor ecco già uicina  
Coei, che con dir *Voglio*, in un momento  
Potria sedare ogni contesa nostra,  
E render me felic', e uoi contento.

S C E N A S E C O N D A.

Barbara, Dioscoro, Perifronia,  
Filocalo.

*Bar.* **M**I ueggo incontra doi nemici armati  
Amor', e sdegno. Io del tuo santo spirto,  
Eterno Dio, ripiena, à lor m'oppongo;  
E prego tua bontà, ch'amando giona,  
C'hoggi apra gli occhi de la mente a' ciechi  
Co'l tuo bel lume, o'l cielo à me co'l ferro.

*Dios.* Barbara, figlia mia, sai la cagione,  
Che fuor de la tua torre à noi ti tragge?

Non

S E C O N D O. 26

*Bar.* Non già, Signor mio Padre, se non fosse,  
(Com'accennò Sardonio) lo spiraglio,  
A mia richiesta ne la torre aggiunto.

*Dios.* Ciò non attesi. altra maggior dimanda,  
Forse più grata à te, proporre intendo;  
Mà già che siamo intorno a' tre spiragli,  
Rendi pria la ragion di tal capriccio.

*Bar.* Alta è la torre, o Padre, e le fenestre;  
Mà più, de le fenestre il gran mistero.  
Onde se à mirar quelle alzate gli occhi,  
Fia d'uopo à questi solleuar la mente;  
Io, di due non contenta, tre ne uolli,  
Perche tre danno testimonio in terra,  
E spirto, ed'acqua, e sangue; e tre nel Cielo;  
E del numero impari, e trino gode  
Quel grand'Iddio, che con tre Soli porge,  
Ad'ogni huom, ch'entra in questo Mondo, luce;  
Accioche ne gli abissi egli non cada  
Di mill'errori, e cieco al chiaro uia.  
Queste son le fenestre, che dan luce  
A quest'angusta stanza, e oscura tomba  
Del mondo, e fanno anco à la notte il giorno.

*Dios.* Che paradossi, e repugnanze apporti?  
Perche se'l mondo, come tu uaneggi,  
Fosse una stanza angusta, e oscura tomba,  
Il nascere saria morir uiuendo;  
L'entrar in uita, uiuo esser sepolto.  
E poi c'hà à far la luce con fenestre,  
Che diano luce al mondo? togl'il Sole,

D 2 Et'apri

A T T O

Ed'apri poi quante fenestre sono  
In Nicomedia, che di notte l'ombra,  
Altro che'l Sol, non sgombra.  
Son le fenestre in casa (i non te'l niego)  
A guisa di canali, e di condotti,  
Che ci portan del giorno il caldo, e'l lume;  
Mà de la notte ancora, il freddo, e l'ombra;  
Nè far si dè la torre aperta tanto,  
Ch'esposta sia come bersaglio à i uenti.

Bar. O' s'haueste ancor uoi parte di luce  
Di queste mie fenestre, aperto, e chiaro  
Vedreste ciò ch'è dico,  
E non, com' à uoi sembra, oscuro, e chiuso  
Trà di parole repugnanti giri.

Dios. Che luce? che fenestre? che misteri?  
Forse cieco son'io, mutol', ò sordo,  
O' forsennato, ch'è non uegga il lume,  
O' non parli, ò non oda, ò non intenda?  
O' pur se' tu miseramente oppressa  
Da subito furor, che sì deliri?

Per. Signor non u'adirate. uostra figlia,  
Per non errare, anco in sicuro teme;  
E temendo, l'errore errando cuopre,  
E tal copert' à uoi sembra furore.

Fil. Anch'io l'istesso tengo; il sesso, e gli anni  
Rendon l'unica figlia al uecchio Padre,  
Più che di colpa rea, d'iscusa degna.  
Resti dunque frà noi sopita, e spenta  
Sì spiaceuol contesa, e sì ragioni

Di cose

S E C O N D O. 27

Di cose à noi più liete, à lei più care;  
Ch'oue à trattar di sposi s'iam' ridotti,  
Disdice porre in campo altro che nozze.  
Sù dunque, hormai ueniamo al caso nostro;  
Perche mi par mill'anni ogni momento  
Di potermi goder sì bella sposa.

Dios. Deponi dunque, ò figlia, ogni altra cura,  
E porgi attent' à me l'orecchio, e'l core;  
Che non sol tre fenestre, mà trecento  
(Se tante ne uolest') io ti concedo.  
Per te di pianto mille riuì hò sparsi,  
E mille preghi, e mille uoti offerti  
Al sacro concistoro de li Dei,  
Accioche tanto i' uiua, ch'è i nepoti  
Vegga, e goda di te, sostegno, e uita  
De la uecchiaia mia, de la mia uita.  
Hor è giunto quel giorno à le tue nozze  
Destinato da Gioue, od' altro Dio,  
Vltima meta d'ogni mio desio;  
Se pur non hai (che no'l cred'io) ritroso  
A sì bel nodo il core. Ecco lo Sposo.

Bar. Hò già, Padre mio caro, il corpo, e l'anima  
Con sì tenace nodo à sposo auuinta  
Sì potente, che mai tempo, nè morte  
Scioglier non lo potrà, nè far ch'allenti.  
È Dio l'amante, è Dio lo sposo mio;  
Nè fia ch'io m'auuilisca ad huom' mortale;  
Lo bacio, e non lo tocco. ei tace, i' l'odo;  
L'abbraccio, e non lo stringo;

D S

Me

Me l'unisco, e lo godo,  
 E resto intatta, e pura Verginella.  
 Co'l rosso del suo sangue io mi dipingo,  
 Con l'acque del mio pianto ei mi fa bella,  
 Che per le uene sue, per gli occhi miei  
 Caldi lambichi di due petti, e un core,  
 Distilla santo amore.

Dios. Io resto tutto attonito, e confuso  
 Da questo tuo parlar dubbio, ed' oscuro.  
 Parla più chiaro, se uoi ch'io t'intenda,  
 Ch'Edipo non son'io, nè tu se' Sfinge.

Fil. Parmi, Signor, che troppo chiaro parli:  
 Non ue'l diss'io, ch'ad'altri hà'l pensier uolto?  
 Barbara generosa, à cose grandi  
 Intenta, al Cielo alteramente poggia:  
 Pensa che'l tempo prisco, e'l secol d'oro  
 Felice rieda, noi felici renda;  
 Alhor che di Latona, e Gioue, il figlio,  
 Che nacque in Delo, qual Pastore amante,  
 Dietro gli armenti andò d'Admeto, spinto  
 Da bellezza mortale; e quando Anchise  
 Fù fatto degno de la Dea di Cipro;  
 E furo spose de l'eterno Gioue  
 Calisto, Dafne, Leda, Europa, ed'altre  
 Madri di Semidei, fatte immortali.  
 Al' hora la pietà facea soggiorno,  
 Con la religion sacrata, in terra;  
 Nè regnaua malitia, ò forza d'arme,  
 Mà dolce pace in amorosa guerra.

Godeano

Godeano insieme i fortunati amanti,  
 Qual di colombe semplicetta coppia,  
 Ch'altro non sa, che fedelmente amarsi.  
 Quindi souente i Dei fra noi mortali  
 Soleano conuersar con libertade,  
 Lasciando uuote le celesti sfere;  
 Ma poiche di ragione oltre i confini  
 Entrò la frode con l'inganno, e ruppe  
 Di uergogna, e timore ogni riparo,  
 L'Astrea con la pietà uolò nel Cielo,  
 E seco trasse ogni celeste Nume,  
 Nè mai più uide occhio mortale un Dio.  
 Onde tentar sarebbe a' tempi nostri  
 La maestà di quel Concilio eterno,  
 L'ambir, e procurar celesti nozze.  
 Non dico già, che uoi, Donzella illustre,  
 Non siate di uirtù, bellezza, e merito,  
 A Dafne, Leda, e simili altr'eguale,  
 E ben degna d'un Dio; sol ui condanna,  
 Che troppo tardi nata al mondo sete,  
 Per esser à diuin consorte unita,  
 Mà non già per huom' pari al uostro stato.  
 Ecco, ch'al uostro Padre u'ho richiesta  
 Con quell'affetto più sincero, e ardente,  
 Che possa in un, che u'ami, unqua cadere,  
 Nè altro, che'l uoler uostro, homai s'attende.

Dios. Così è, com'egli hà detto, e non per altro  
 Venir t'ho fatto à noi, cara mia Figlia,  
 Se non per stabilir sì liete nozze.

D A Non

Non ti propongo un Dio, mà t'appresento  
 Vn Prencipe tuo pari, anzi più chiaro,  
 Ch'è di uirtù, ch'è di bellezza il fiore.  
 E chi fia, che'l rifiuti, e non lo brami?  
 E chi fia, che non l'ami?

Bar. S'io fossi, ò Padre mio, per darmi in preda  
 A uoglie coniugali, egual marito  
 Meglio, che maggior fora;  
 Quai due Tori nouelli sotto'l giogo  
 Vengono i coniugati,  
 Trà lor dispari, malamente posti;  
 Ben s'accordano insieme  
 Quando due colli eguali il giogo preme.  
 Mà sin da fanciulletta i' fui nemica  
 D'ogni piacer mondano, e solo al nome  
 Di sposo tutta inhorridir mi sento.  
 Sia ragion, sia natura, ò sia uolere  
 Del sommo Rè del Cielo, à me una uolta  
 Piace fuggirli tutti, e pria le Dame  
 Correran dietro al Lupo, ch'io giamai  
 L'animo inuitto à nozze inchini, e pieghi.  
 Perif. Pian, giouinetta, piano; anco a' Leoni  
 Si mette il freno, e gli ostinati à punto  
 Doma ben spesso amore. è men sicuro  
 Chi men lo teme; e chi lo spreggia, sente  
 La sua fiamma più ardente.  
 Chi fanciulla bramata  
 Non ama, uecchia brama esser amata.  
 Quel foco, che ne l'esca giouenile

Non

Non accese per tempo,  
 Tardi porrà ne le canute neu  
 Amorosofocile;  
 Meglio è, c'hora tu senta giouinetta  
 L'ago d'ape amorosa,  
 Che uecchia la saetta  
 D'amorosa uendetta.  
 E' puntura, se fere Amor fanciullo;  
 Se ueterano punge, è gran ferita.  
 Cangia, cangia pensiero: ama chi t'ama;  
 Breu'è'l piacer d'auenturosa uita:  
 Nè si racquista mai perduto tempo:  
 Mà ben lunga, e noiosa  
 Sempre à gl'incanti fù uita pentita.  
 S'hor t'offre il cielo sì felici nozze,  
 E le ricusi; un tardo pentimento  
 Del tuo fallo sarà lungo tormento:  
 Barb. O uecchia rimbambita  
 Chi mai creduto hauria, che sotto chionne  
 Sì canute, nascosto  
 Fosse sì poco senno?  
 Mà non è marauiglia. anco la fiamma  
 Cinereo manto fraudolente cuopre;  
 Così talhor sotto speranze uane  
 Semplice fanciulletta è più tradita  
 Da chi più pensa hauer sano consiglio.  
 Dunque così m'insegni à uiuer lieta?  
 Come uita non sia,  
 Se non quella, che nutre

Con

Con impuri diletti

Amorosa follia?

Fil. Dunque chiami follia quella, ch'alberga

Ne' più saggi del mondo, e ne' più casti?

Bar. Non già, mà perche toglie'l senno, e'l pregio

A' più saggi, e più casti.

Fil. E qual'atto più saggio,

E più casto fù mai, che'n dolci nodi

Di matrimonio santo unir due sposi?

Bar. Quel, che con Dio ci lega

Con catene d'amor celesti, e puro.

Fil. Mà non è meglio oltra'l diuino amore

Stringer anco l'humano?

Bar. Sì quando adulterando ei non inuola

Quel fior uirgineo, ch'al diuin si serba,

E'l uincolo del uoto non discioglie.

Fil. Se dolcemente lega, come scioglie?

S'ambi con salda fede

Di due faremo un corpo, un'alma, un core,

Per trar de' figli numerosa prole,

Perdasi un fior, che tanti frutti rende;

Perdita non sarà, sarà guadagno.

Mirate com'i Dei, trà lor congiunti

Con l'infinita schiera de' suoi figli,

Inuitano ad'unirsi anco i mortali,

E giunti à coppia, à coppia gli animali

Figliano insieme; e non sò che d'amore

Han sin le piante, li metalli, e i marmi,

Che con l'amante à stringersi li sforza,

Ed'è

Ed'è multiplicar germogli, e uene.

Dunque contra natura

Fà, chi tal nodo marital non cura;

Nè peggio si può dir, che donna bella,

Sterile al mondo, ed'è se sola bella.

Bar. Quì steril'esser uoglio,

Per poter esser poi feconda in Cielo.

Questa gran massa di terrena mole,

Ch'intorno al centro si restringe, e gira,

Poca parte di se dona à le piante,

E a' semi loro per germogli, e prole;

Ma quasi tutta resta

Vergine intatta, e pura,

Come palma, e midolla, che si uesta

Di poca scorza intorno, e di uerzura,

E nel suo casto seno

D'oro, e d'argento le minere asconde;

Mà se, corrotto, e ismosso il bel terreno

Da rustico lauoro,

Le più secrete parti, e più profonde

Scuopre, furato gli è l'argento, e l'oro.

Così la Verginella

Perde'l suo bel tesoro,

Se man lascia, e arditamente

Tocca il terren de la sua casta uita,

Fù sempre à cose grandi, e à maggior uso

Vergine terra eletta, che feconda;

E di lei maggior parte

Gli agi sostenta di natura, e d'arte.

Nobil

A T T O

Nobil seno di dolci, e di sals'onda,  
 Base à se stessa, e fondo  
 D'ogni edificio, e gran Città del mondo,  
 E albergo de le genti;  
 Mà colta, e ismossa terra  
 Ricetto è di scorpioni, e di serpenti,  
 Ch' à noi minaccian guerra.

Fil. Mà se tutto'l terreno  
 A' Città, fiumi, e mari  
 Seruisse per sostegno,  
 Lo sostegno di uita uerria meno;  
 Così s' à noi simili  
 F fosser le Donne tutte, homai finita  
 Saria l'humana uita.

Bar. Ciò da temer non è; la turba errante  
 De' piaceri la uia più larga, e piana  
 Frequenta, e al basso à briglia sciolta corre;  
 Mà poche son, che per l'angusto calle  
 De l'erto monte, steril', ed' incolto  
 De la Verginità, uolino al Cielo  
 Ne l'eterno riposo  
 Del talamo secreto del mio Sposo;  
 E Dio uolesse (già c'ha da finire)  
 Che per sì nobil uia finisce il mondo.  
 Così non più da foco elementare,  
 Nè di piacer' impuro;  
 Mà da foco d'amor celeste, e puro  
 In un bel rogo di verginei fiori,  
 E d'odorate legna di uertudi,

Rina-

S E C O N D O. 31

Rinasceria, qual'unica Fenice,  
 A uita più felice.  
 Dios. Hor ben m'aueggio,  
 Giouane illustr' e saggio, che non giona  
 Amor, ragione, ò preghi,  
 Mà giouarà la forza.  
 Perif. Eh non s'adopri,  
 Signor, da un Padre con la figlia l'ira;  
 Nè s'usi uiolenza,  
 Proprio rimedio à gli ostinati serui.  
 Vien magnanimo core  
 Da cortesia, da gentilezza uinto,  
 Le cui catene son d'anelli d'oro;  
 Le reti, e i lacci, e le collan' e i uezzi;  
 Le manette, i monili;  
 E le dure prigion di ferro, e marmo,  
 Son di pregiate gemme, argento, ed' oro,  
 Drappi tessuti, e riccamate uesti.  
 Queste mostrate, ò Sposo,  
 Queste offerite in dono,  
 Che placano li doni e donne, e Dine.  
 Filoc. Scoprite, ò paggi, la cistella, e l'arca,  
 Ecco unico sostegno  
 Di tre dubbie speranze, e di tre uite;  
 O' Barbaro, amoroso, interno, e lento,  
 Mà dolce struggimento di tre uite  
 Di Padre, Madre, e Sposo.  
 Ecco le pomp', e i fregi, e quanto hauea  
 Di più pregiato, e bello Italia in seno.

Ben

A T T O

Ben sò, ch'un qualche Dio sol'è ch'adegui  
 Sì bella sposa; ond'è che gli ornamenti  
 Celesti esser deuriano, e non terreni;  
 E s'al voler fosse'l poter conforme,  
 E quest', e quello al tuo gran merito eguali,  
 Non di marine, ò di terrene gemme  
 Mà di stelle celesti, le più chiare,  
 Che'n giro meni l'uno, e l'altro polo,  
 Al capo tuo farei degna corona,  
 E la tua chioma d'oro adorna, e ricca;  
 Nè con uiscere interne d'animali,  
 O di uil terra, uestirei tue membra  
 Di seta, argento, ed'oro;  
 Mà di celeste, e luminoso manto.  
 Hor poiche'l cielo in terr'ad'huom mortale  
 Diniega le sue pomp', e i suoi tesori,  
 Se non di quanto meriti, e quant'io bramo,  
 Ti riuerisco almen di quant'io posso,  
 E con l'affetto in me maggior, ti prego,  
 Ch'accetti, qual si sia, trà noi mortali  
 Presente non indegno, e te ne adorni.  
 Stendi homai pronta quella bianca mano,  
 Che ciò che tocca bea, prendi, cortese  
 Più nel gradire il donator', e'l dono,  
 Che nel donar' il donator felice;  
 Prendi questo d'amor sicuro pegno,  
 Nè'l rifiutar, che se'l rifiuti, siamo  
 Tu scortese, io infelice.  
 Mira questo zaffiro, che co'l Cielo

Gareggia

S E C O N D O. 32

Gareggia di color, mà pur'è uinto  
 Dal christallino humor de' tuo' begli occhi.  
 Vedi que' bei diamanti in quel pendente,  
 Che non cedono a' colpi, e tu più dura,  
 Anco quando uezzeggi, hai l'alma, e'l core.  
 Que' due piropi, e quel carbonchio ancora  
 Fiammeggian sì, ma d'infiamar non hanno  
 Forza, com'han le tue pupille ardenti.  
 Quel pezzo di rotond', e grosse perle,  
 Emule à quella, che stemprò al suo vago  
 Cleopatra in aceto, e in cibo porse,  
 Vincon la neue sì, mà si dan uinte  
 Al tuo candido collo, al petto, al seno.  
 Le uesti poi ne la cistell'attendi,  
 Di color rare, di materia, ed'arte:  
 Altre tessute di fogliami, e d'oro;  
 Altre fregiate di riccami, ed'altre  
 Tempestate di perl', e di rubini:  
 Altre poi di figure, à cento, e mille,  
 D'oro, e di seta, e ne le reti pinte  
 Da maestreuol man con sottil ago.  
 Belle coperte d'una Dea mortale  
 Saran, mà tu di lor sarai più bella:  
 Errai dunque, s'io dissi  
 Che te ne adorni. tu, co'l tuo ualore,  
 E con la tua bellezza,  
 Ogni più bella pompa, ogni tesoro  
 Più ricco, fai (se'l tocchi, e se l'adopri)  
 E più ricco, e più bella.

E che



A T T O

*E che tardi? e che pensi? e che non stendi  
 La mano al dono, e'l donator non prendi,  
 Se no'l degni per Sposo almeno in dono?  
 Bar. Fin'à quanto potrò soffrir tue ciancie,  
 Uomo infelice, fetido sepolcro  
 D'ogni immonditia, albergo del peccato,  
 Preda di morte, ed' esca de l'inferno?  
 Quando al tuo uaneggiar porrai mai fine?  
 Vn'altro amante, un'altro sposo io godo,  
 A' cui già m'hò donata, e'n uano tenti  
 Ritormi à lui con tue lusingh', e frodi,  
 E d'ornamenti assai più ricchi, e uaghi  
 M'adorna, e m'arricchisce, con l'anello  
 Difede mi sposò, m'hà cinto'l crine  
 Di corona d'honor, di gloria il collo,  
 E le man di monili di sant'opre.  
 Mi dona d'ubbidienza gli orecchini,  
 Diamanti di fortezza, e d'alta speme  
 Smeraldi, e perle di pudice uoglie,  
 Rubini di pazienza, e gioie mille,  
 Mille gioielli, e mille uezzi, e mille  
 Collane con pendenti, anella, e cinte  
 D'altre virtù, ch'annouerarle tutte  
 Saria del cielo annouerar le stelle.  
 Manto di carità m'orna, mi cuopre  
 Mantello d'humiltà, Zona mi stringe  
 Di castità, mi serba  
 Dal l'ingiurie del tempo, e de la morte  
 D'inposenza la ueste. Hor uanne dunque  
 E questi*

S E C O N D O. 33

*E questi doni tuoi riporta indiétro,  
 Che nulla sono à le ricchezze à fronte  
 Del Signor de' Signori, e Rè de' Regi,  
 Che quanto dona più, tant'è più ricco;  
 Nè, se li doni, acquista;  
 Nè, s'egli dona, perde;  
 Che l'infinito mai non scema, ò cresce.  
 Dios. Cessate homai, giouane illustr', e saggio,  
 Di trattar dolcemente una scortese:  
 Che pria la torre diroccar potreste,  
 Dou'ella alberga, che la mente altera  
 Espugnar di costei con doni, ò preghi.  
 Farò ben'io che tosto cangi uoglia  
 Contra sua uoglia. date dunque loco,  
 E poi fate ritorno:  
 Vostra sarà pria che tramonti il giorno.  
 Filoc. Deb Signor mio, non fate,  
 Che u' traporiti l'ira  
 A far naufragio in porto,  
 E perder in un punto  
 Le persone, e le merci, i doni, e i sposi.  
 Diosc. Basta. m'hauete inteso? Andate.  
 Filoc. Almeno,  
 Poiche uolete pur, ch'io quindi parta,  
 Fate, che la pietà da uoi non parta.  
 Temprate le parole,  
 Nè uenga il padre con la figlia a' fatti,  
 Parli la lingua, ma la man stia cheta.  
 Diosc. Farò quanto conuiene. Itene.  
 E Abi*

*Filoc. Abi lasso ;  
 Quest'adirato uecchio  
 S'offender la uolesse,  
 Come potrò da le sue man sottrarla,  
 Se non sarò presente ?  
 E se mi fermo quì contra sua uoglia,  
 Potrò uia più crescendo  
 L'ira cangiarfi in rabbia, e maggior male  
 Cagionar à la figlia :  
 A che dunque Filocalo t'appigli ?  
 Se parto è male, e se non parto è peggio ;  
 O' Gioue, al Padre un cor benigno inspira,  
 E tenero à la figlia, onde non tolga  
 Sdegno, ò durezza me con lei la uita.*

## S C E N A T E R Z A.

*Dioscoro , Perifronia , Barbara ,  
 Sardonio .*

*Dios. H* Or uieni quà peruersa ,  
 Dura, e proterua figlia  
 Per forza, ò per amor conuien che narri  
 La cagion uera, e schietta  
 De l'aggiunto spiraglio, e del rifiuto  
 Che'n mia presenza à sì cortese sposo  
 Sì arditamente, e follemente hai fatto .  
 Dì tosto, e senza fauole, ò uelami ;  
 Altrimente sei morta .

*Dirà*

*Perif. Dirà, Signor, se'l crin libero, e sciolto  
 Lasciate, ahimè non la tirate, ò figlia  
 Mia dolc', e cara, ancor ch'i' non sia Madre  
 Qual Madre t'amo. Dì figlia mia bella,  
 La tua ragione ardità, e non temere,  
 Che'l Signor Padre à perdonarti è pronto.*

*Barb. Lasciate pur, mio Padre, questa chioma  
 In libertade, ch'ubbidisco al cenno  
 Vostro in cosa, in ch'io bramo esser'udita  
 Più che d'udirmi uoi .*

*Diosc. Dì ch'io ti lascio.*

*Barb. S'udir bramate cose arcane, e noue,  
 E trouar il sentier, ch'al ciel conduce,  
 Conuienui à tanta luce aprir ben gli occhi,  
 E sequestrarui alquanto dal mortale .  
 Io dissi, e torno à dirui, ch'io non posso  
 Lasciar per huomo un Dio, non già di marmo,  
 O' di legno, ò metallo, o di colori,  
 Fuso scolpito, ò pinto  
 Da stolta mano ; e da più stolto core  
 Creduto, e riuerito,  
 Quai sono i nostri Dei falsi, e buggiardi ;  
 Ma parlo di quel Dio, ch'è trino, & uno,  
 Per cui son fatt'i cieli, e gli elementi,  
 E ciò ch'appare, e ciò ch'occhio non uede,  
 Mio caro, e solo Sposo. Hor queste sono  
 Le tre fenestre, che dan luce al Mondo ;  
 Son tre distinte in ogni cosa eguali  
 Le mie fenestre, e pur è un solo Sole*

*E 2*

*Ch'entra*

A T T O

*Ch'entra per tutte, così auvien che'n Dio  
Sian tre persone in una essenza unite,  
Distint', e non confuse, ancorche sempre  
L'essenza sola, ed'indiuisa resti.*

*Altro Padre, altro'l Figlio, altro è lo Spirto,  
Mà una diuinità di tre s'intende,  
Vna egual gloria, una potenza eguale,  
Coeterna sapienza, e maestade;  
Increato ciascun, ciascuno immenso,  
Eterno'l Padre, eterno'l Figlio, eterno  
Anco lo Spirto, mà però non sono  
(Gran cosa) tre increati, immensi, eterni;  
Ma un'eterno, un'immenso, un'increato.*

*Quindi è che'l Padre, e'l Figlio, e'l Spirto santo  
E ueramente Dio, nè dir si puote,  
Che sian perciò tre Dei, mà un solo Dio.*

*Diosc. O' Padre de le cose, ò Rè de' Dei,  
Tante scelerità sì lento ascolti?  
Sì lento miri un sì nefando mostro?  
Ancora è'l ciel sereno? che non uibri  
Fulmine, il più potente, che giamai  
Da la tua giusta mano uscisse in terra?  
Mà se da te uendett' à uenir tarda,  
Vendicarò ben'io'l diuino oltraggio.*

*Barb. Hor quest'unita, e santa Trinitade,  
Nel Concistoro eterno à nostro scampo  
Determinò, che'l Figlio à noi scendesse  
Dal Cielo, e d'una pura Verginella  
(Senz'opra d'huom', mà ben di Spirto santo)  
Fatti*

S E C O N D O. 35

*Fatt'huom' mortale, à noi nascesse in terra,  
Per far che l'huomo à Dio nascesse in cielo.  
Questi è lo Sposo, à cui me stessa, l'alma,  
E le pudiche membra in dono offerse.*

*Quest'è l'angusta uia, la porta angusta  
De la Città celeste, e chi non entra  
Per essa, indarno al sommo bene aspira.*

*Diosc. Potrò più sostenere  
Un uitupero tale, un tale affronto?*

*Barb. Si che lasciate homai,  
Se'l desio di salute il cor ui tocca,  
Lasciate, ò genitor, l'indegno colto  
De' falsi Dei, ch' à se non danno aita,  
Non che a' fedeli suoi, ne' suoi tormenti.*

*Diosc. E soffrirò, che sì esecrande uoci  
Di proferir finisca?*

*Barb. E'n Dio credete uiuo, e uero, e solo,  
E nel mio Christo, che riscosse'l mondo  
Co'l prezzo del suo sangue, morto in Croce.*

*Diosc. Eh che non posso entro me stesso homai  
Più contenermi. hor il paterno affetto  
Resti da parte, la uendetta, l'ira,  
E lo sdegno risorga. ardita mano  
Perche'l ferro non stringi? à qual più giusta  
Pena ti serbi? uccidi l'empia, uccidi  
La perfida figliuola, e chiudi'l uarco  
A' quell'infame uoce. Ah fiera, fuggi?  
Certo non fuggirai da le mie mani.*

*Perif. Ah ferma, ferma Padre, ah Padre ferma.*

## A T T O

Oh là, oh là ? Sardonio ? ahime. Sardonio ?  
 Ahì sventura. non è chi mi risponda.  
 Ahì misera figliuola . O' Cittadini  
 Di Nicomedia, uscite, uscite, aita  
 A Barbara, ch'irato, e fiero il Padre  
 La persegue co'l ferro, e le sue mani  
 Tingerà tosto d'innocente sangue,  
 Se sottratta non gli è pria che la giunga.  
 Sard. Che mesto suono è quello,  
 Che mi fere l'orecchie ?  
 Sei tu Governatrice ? e perche gridi ?  
 Che nouo caso è questo ?  
 Perif. O' Sardonio, ò Sardonio, à tempo sete .  
 Di quà, di quà correte,  
 Che'l Signor nostro uccide la sua figlia.  
 Non è da perder tempo,  
 Se giunto esser uolete à tempo. Sard. O' Gioue  
 Aggiungi ali a' miei piedi, e tu Mercurio  
 Dammi i Talari tuoi sin ch'io là uoli .

## C H O R O .

**F**ugge, come saetta,  
 Spinta da fort', e generosa mano,  
 Che stridendo si parte  
 Dal duro neruo, e l'aria fende, e passa;  
 Più rapida, che fiume;  
 Più subita, che lampo;  
 Più ueloce, che nube innanzi al uento;

Che

## S E C O N D O . 36

Che folgore, che fiamma,  
 O' stella, quando cade  
 Dal cielo, e lunga coda adietro lascia.  
 Non già per tema fugge,  
 Mà per pietà de l'infelice Padre,  
 Perche non tinga il ferro  
 Ne l'innocente sangue.  
 L'empio la segue, mà quanto di forza  
 Li dà lo sdegno, e l'ira,  
 Tanto di corso toglie  
 L'età senil', e pigra  
 A le tremanti membra;  
 Si che sperar dobbiamo  
 Ch'egli si stancherà pria, che la giunga.  
 In tanto forse'l tempo  
 Darà scampo à la Figlia, e senno al Padre,  
 Che ritornato in se deporrà l'ira,  
 E tosto queteransi  
 Gl'infuriati spirti, come suole  
 Precipitosa mente  
 Adirarsi, e placarsi facilmente,  
 Qual paglia, che in un tempo arde, e s'ammorza.  
 Tu Signor, che soccorri  
 A' peccatori, non ch'à gli innocenti,  
 Se ne' perigli à te chieggono aita,  
 Tu che da l'empie squadre  
 Dal Rè d'Egitto'l fuggituo stuolo  
 Hebreo trà monti d'acque  
 Serbasti, aprendo, e risserrando'l mare;

E 4 Tu,

A T T O

Tu, ch'al Rè penitente,  
 Che giouanetto con la fromba colse  
 La fronte altera del Gigante audace,  
 Sempre fosti presente,  
 E tante uolte lo togliesti à morte,  
 Quando dal Rè, ch'à te ubbidir non uolle,  
 E dal figlio rubello  
 Fuggia per monti, e piani;  
 Tù che tenesti al Padre de le genti  
 Sospesa quella mano, e quella spada  
 Piamente crudele, à tua richiesta  
 De l'unica sua prole già cadente  
 Soura l'ignuda testa;  
 Nè permettesti, ch'à sì fido Padre  
 Figlio sì pronto a' piedi  
 Cadesse inanti uittima innocente.  
 Deb per pietà soccorri  
 A Barbara tua serua, figlia, e sposa.  
 Ouunque ella si uolga  
 Togli ogni intoppo al fuggitino piede;  
 Fà, che li fiumi, e i boschi,  
 Fà, che le ualli, e i monti,  
 E le cauern', e gl'antri, e i duri marmi  
 Dian loco, in sen l'accolgano, e da gli occhi  
 La inuolino del Padre,  
 Che fiamma, e foco infuriato spira;  
 E s'affretta per darle un'empia morte.  
 Ma che nouell'aporta  
 Quel pastore anhelante, che se'n uiene

Con

S E C O N D O. 37

Con sì ueloci piedi, e poi si ferma  
 Mešto, pallido, e tutto  
 Turbato ne l'aspetto?  
 Egli è Montano, honor de' nostri colli.



ATTO



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.



Montano Pastore, e Choro.

M. **C**Hi fia quel, che per l'aria,  
A guisa di ueloce  
Turbine, hor hor mi porti?  
E con oscura nube in guisa adombri,  
Ch'è non uegga sì horrenda crudeltade?

Cho. Doue fuggi, Montano, doue fuggi?  
Che nouitade apporti?  
Parla, che ben il petto  
Sotto donnesca forma habbiam' uirile,  
A le miserie pronto,  
E auezzo à sostener qualunque male,  
Per aspro ch'egli sia.

Mont. Dirò, se la mia lingua  
Da la tema impedita, e da l'horrore,  
Potrà formar parola.  
Barbara da le mani  
De l'empio suo persecutor', e padre

Fug-

Fuggiua miserella,  
S. non era scoperta.

Cho. Ahimè l'hà dunque uccisa?

Mont. Non sò, mà temo hor, ch'ei l'hà ne le mani,  
Ch'ella morrà, se pur non è ancor morta.

Cho. Deb non tener sospesi

Gli animi nostri; hormai racconta'l modo  
De l'infelice fuga, e de la presa.

Mont. Poiche fuggendo uscì de la Cittade

Per boschi, e per campagne, al fine giunse  
In un bel prato, à le radici posto

D'un monte horrido, e altero, ou' à gran pena  
Puote salir cornuto gregge. quiui

Io con Florindo, al nostro gregge intenti,

Sotto l'ombra d'un faggio assisi'l tempo

Passammo lieti con la pua, e'l canto;

Quando da' gridi del feroce Padre,

(Che da luugi seguendo per le selue

Qual digiuno leon ruggendo intorno

La ricercaua) impauriti al monte

Tosto uolgemmo il frettoloso passo.

Al'hor la bella figlia à noi si uolse,

Dicendo, oue fuggite? io son la preda

Cacciata da mio Padre, egli è'l Leone,

Che'n questi boschi rugge, perche m'haue

Smarrita. à me fuggir conuiensi, à uoi

Mostrar qualch'antro oscuro, ou'io m'asconda.

Così dicendo qual ueloce Dama

Ver noi poggiando corse, con quest'occhi

and a.

vid-

A T T O

Vidd'io (non sò qual nume in lei s'annida)  
 A la presenza sua ceder le pietre,  
 E i duri marmi aprirsi, e'n duro seno;  
 Quasi à pietà commossi, accoglier quella,  
 Che non trouò pietà nel crudo Padre,  
 Vie più de' marmi, e de le pietre duro.  
 Al'hor pressi le labra, e'l dito posi  
 Soura la chiusa bocca, e feci moto  
 Che tacesse à Florindo. ed' ecco'l padre  
 Dioscoro dal bosco uscir nel prato,  
 Affannato, anhelante, horrendo, e fiero;  
 Qual' Etna, ò Mongibello ardea ne gli occhi;  
 Qual Cerbero stringea fremendo i denti,  
 Qual' arrabbiato can da l'empia bocca  
 Gettaua schiuma, e minaccioso in uista  
 Stringea con la man destra il nudo ferro,  
 Bramoso di uederlo immerso tutto  
 Ne l'innocente sangue di sua figlia.  
 Fermossi alquanto riuolgendo gli occhi  
 Pria, che scorgesse alcuno, al fin ci uidde,  
 E con superba fronte, e altero grido  
 Ci dimandò, se l'hauueam' ueduta,  
 Minacciando la morte, à chi tacesse,  
 O' con dubbia risposta il uer coprìsse.  
 Cho. Tù forse alhor, codardo, la scopristi?  
 E tradisti colei, che co'l tuo sangue  
 Campar doueni, e con la stessa uita?  
 Mont. Non son'io già sì uile in casi tali,  
 Che in me più che l'honor, la tema possa?

E ben

T E R Z O.

39

E ben più tosto offerto à mille morti,  
 Ed' à mille tormenti harrei me stesso,  
 Che mai da questa bocca uscita fosse,  
 Vna parola in danno di tal donna,  
 Vn minimo atto, un cenno.  
 Ma la fortuna, al mal de' buoni pronta,  
 Destò nel cor uillano, un uil timore  
 Al perfido Florindo, che lo trasse  
 Fuor di se stesso, ond'ei cangiòsi'n uiso,  
 Nè più coprir si puote al fiero Padre;  
 Ma con uoce tremante al fin palese  
 Fè la persona, il luoco, e come, e quando  
 Giunse, e s'aspose. Cho. O' mal'accorto germe  
 Di rustico biffolco, sciocco, e uile,  
 Ch'altro non seppe, che mancar di fede.  
 Mont. A cotal noua il furioso ueglio  
 Par che nel cor gioisse; e al'hor'al'hora,  
 Senza induggio, ò parole, indi spiccossi,  
 Di forze noue inuigorito, e franco,  
 Là uè la Giouinetta era nascosta  
 Volando giunse, ritrouolla, e stese  
 La destra, e'l ferro per troncarle'l capo.  
 Ella in un tempo stesso à terra humile  
 Le ginocchia piegò, le mani al Cielo  
 Giunse, alzò gli occhi, e disse. Hor sì ch'i' uengo  
 Vittima, benche indegna, à te mio Christo,  
 E per lo sangue tuo, sangue ti rendo.  
 Tu questa poca uita in dote prendi,  
 E degna fammi, trà'l Virgineo choro,

Del

A T T O

Del talamo diuin de le tue nozze.  
 Mentr'ella disse. egli sospeso alquanto  
 Fermossi, e poi rispose. Hor uà non uoglia  
 Il ciel, che la tua uoglia ottenghi. Viui,  
 Perche morir uorresti, e siati pena,  
 De la morte maggior, la uita stessa.  
 Farò ben'io che mille morti senti  
 Pria che tu muoia. Onde saria men male  
 Per te s'hor t'uccidessi, nè l'offesa  
 De' Dei paga saria, nè l'ira spenta.  
 Così dicendo'l ferro ignudo pose,  
 Indi la prese per le bionde chiome,  
 E con grand'empietà senza rispetto  
 Trassela à uina forza di percosse,  
 Qual fiero manigoldo, per li scogli,  
 E per le selue, e per l'acute spine,  
 Che giano lacerando, ahime, quel corpo,  
 E di sangue spargendo intorno'l suolo.  
 Cho. Abi duro scempio. abi misera fanciulla,  
 E che dicea, meschina, in tante parti  
 Ferita, e lacerata? Mont. Al cielo intenta  
 Parea, che poca cura del suo scampo  
 Prendesse, ò di salute, ò di bellezza.  
 Mostraua cor costante, occhi sereni,  
 Viso lieto, e ridente, e uoglie pronte  
 A goder più, che à tolerar, martiro;  
 Nè mai si uide in lei di doglia un segno,  
 Fin che fù ricondotta entro le mura  
 De la Città dal Padre, e poi rinchiusa

Per

T E R Z O. 40

Per suo comando afflitta, e mezza morta,  
 In un'oscura carcer', e profonda,  
 E forse già deu'esser morta. i' uiddi  
 Con gl'occhi miei quant'hò racconto. Voi  
 Se ui sprona pietà, se ui dà'l core,  
 Cercate d'impedir, ch'oltre non passi  
 ( Se pur passar ui puote ) crudeltade.  
 Io, già presago del futuro male,  
 Da queste indegne mura mi dilungo,  
 E me'n uado à ripor ne la più folta  
 Selua, ò in qualch'antro oscuro, il più segreto,  
 Che in questi monti dia ricetto à belue,  
 De gl'huomini men fiere, e men seluaggie,  
 Fuggendo ciò, che ne minaccia il Cielo  
 Per opre sì crudeli, e sì nefande.  
 Cho. O Rè de l'unuerso,  
 Signor, e Sposo, e Padre  
 Di Barbara tua serua, e sposa, e figlia,  
 Fà che la tua pietà uer lei si mostri,  
 E l'influsso maligno, c'hoggi corre.  
 In benigno destin per noi conuerti.

S C E N A S E C O N D A.

Dioscoro, e Sardonio.

Dios. **S** Celerata figliuola,  
 Come più gloria mi saria l'hauerti  
 Odiato sempre à morte, che l'amarti

Di



A T T O

Di sì perfetto amore :

Così forzò, che l'amor mio si cangi  
In odio il più crudele, il più mortale,  
Che sta trà due nemici al mondo nato.  
Gran male à figlia è dispregiar suo padre,  
E sposo rifiutar dal Padre eletto;  
Ma intolerabil fallo  
Schernir de' nostri Dei la gran possanza,  
Per adorar un Dio, ch'è morto in croce.  
O' mia sorte infelice, horribil caso.

Sard. Io non sò, mio Signor, caso sì graue,  
Che la vostra uirtù (se pur è vostra)  
Quando fia d'uopo in breue  
No'l ui faccia sentir picciolo, e lieue.

Dios. Sì quando solo à me, sol' à mia figlia  
Toccasse, mà non basta  
Per ristorar l'honor de' nostri Dei  
Distrutto da costei  
La sola toleranza,  
Se la giustitia ancora  
Con notabil uendetta non s'adopra.

Sard. Tolga Gioue, che mai  
Il desio di uendetta  
In cor paterno alberghi, ed' iui usurpi  
De la pietade'l loco.

Dios. La uendetta in tal caso più crudele  
Sarà più pia. Sard. Signor non ui fouenga  
D'esser uindice giusto  
Si che di mente n'escà,

Che

T E R Z O. 41

Che sete padre ancor benigno, e pio.

Dios. S'han dunque à tolerar senza uendetta  
Figliuoli a' Dei nemici, ingrati al Padre?  
Sard. Questo nò, ma uorrei, che la uendetta  
Si riserbasse à la diuina mano,  
E che colpa non fosse de' mortali  
Fraporsi in casi tali,  
Ou' a' celesti Numi  
Tocca punir la riceuuta offesa;  
Com' à ciò debil fosse, ed' impotente  
La diuina potenza.

Dios. Doppia è l'offesa, doppia la uendetta  
Conuien dunque, che sia d'huomini, e Dei:  
L'empia i Dei puniran, l'ingrata il Padre;  
Faccia ogn'un suo douere. anzi à noi tocca  
De' sacri Numi uendicar gli oltraggi,  
Com' anch' essi talhor' hanno riscossa  
Giusta pena per noi da rei nocenti.

Sard. Già che uolete pur, ch'error sì graue  
Sia creder in quel Dio, che più ci piace,  
Ditemi, qual castigo ad una figlia  
Serbate? al uostro sangue?

Dios. Mora per le mie mani  
L'infamia del mio sangue,  
Ben è, tosto che muoia  
Chi nascer non douea per sì gran male.

Sard. Se la pietà paterna  
Viua ueder non può sì bella figlia,  
Voglia almen l'equità, giustitia uoglia,

E

Ch'auanti

A T T O

*Ch'auanti al tribunal del Presidente  
Sia condotta, e s'accusi, e con ragione  
Sia conuinta, si danni, e poi s'uccida.  
Se ciò non fate, io dico,  
Che più non sete Padre, mà nemico.*

*Dios. Ma se pianti, sospiri, inganni, e frodi,  
Finte lusinghe, e dimandar mercede,  
Fatture, e incanti (arme donnesche, usate  
A' ferir la giustitia)*

*Mouessero à pietade il Presidente  
Potria campar la uita, e uscirne sciolta  
Con suo maggior honor, e nostro scorno.*

*Sard. Non saria uostro scorno, anzi riscatto  
De l'honor uostro, e scusa  
Legittim' à l'Impero, al mondò, al Cielo.  
S'ella dal Presidente ottien perdono,  
Voi molto più, Signor, che Padre sete,  
Perdonar le potrete.*

*Diosc. Horsù prender mi gioua  
Per ultimo rimedio il tuo consiglio.  
Ecco, ch'è punto il Presidente uiene,  
Tu uanne à la prigione, ou'è rinchiusa,  
E fa, che tosto à noi quà s'appresenti.*

*Sard. Parto; e sarò (qual sempre) e fido, e presto.*



SCE-

T E R Z O.

42

S C E N A T E R Z A.

Martiano, Ministro, Dioscoro.

*Mart. F* Inisci tosto quel, che già più uolte  
T'hò imposto, e fa ch'è noi uengan recate  
Quell'esecrande teste di quegl'empi  
Christiani, hor'hora per ribelli uccisi.

*Minis. Io non tardarò punto.*

*Mart. Voglio poter uantarmi al grand' Augusto  
Massimiliano, Imperator del mondo,  
E mio Signor d'hauer non solo tronchi  
Dal busto, ma ueduti  
Con gli occhi proprij, e con le mani tocchi  
Quanti capi fur mai di queste belue  
De' Christiani insensate, acciò non campi,  
Sotto il gouerno mio fedele, e giusto  
Pur un da le mie mani, che li Dei,  
E la Cesarea maestà dispregi.*

*Diosc. Hoggi à punto Signor, ui s'appresenta  
Più bella occasion di far uendetta,  
Ch'offrisse mai fortuna al ualor uostro.  
E se stata non fosse in me la tema  
Di far torto à la mano  
De la giustitia uostra,  
Io già con questa spada harrei la pena  
Giustamente riscossa.*

*Mart. Che dite, ò mio Signor, d'amor fratello?*

E 2 Forse

Forse qualche rubello hauete udito,  
O' ueduto, o' scoperto, che al semblante  
Sì turbato ui miro.

Dios. Odo Signor pur troppo, e ueggo, e scuopro,  
E pur troppo mi turbo. ohimè, mia figlia,  
Mia figlia è la rubella, ella dispregia

Li Dei, l'Impero, e'l Padre.

Ond'io deuoto à l'Imperial Corona,  
E a' Dei, l'accuso à voi; fate uendetta,  
Che mora non mi curo, pur che mora  
Con lei del sangue mio l'infamia, e'l nome,  
A la pietà nemico, e al mondo infame  
Di Christiana rubella, e'ncantatrice.

Mar. Se mai fù degno d'esser huomo in terra  
Fatto immortale, voi ben degno sete,  
Diuino Heroe, poiche l'amor paterno  
In voi cede al diuino, e più ui cale  
Del diuin colto, e del Romano Impero,  
(A cui si fido sete) che del sangue,  
E di quel ben, che spera  
Da figlia unica, e e sola un uecchio padre.  
Così fè Bruto, Cassio, Fulvio, Scauro,  
Torquato, ed'altri al ben commune intenti,  
Che diero al mondo essemplio di seueri  
Custodi de le leggi, e a' genitori,  
D'anco punir con giusta morte i figli.  
Nè tanto è degno di corona d'elce,  
O' di quercia guerriero ardito, e forte,  
Per toglier Cittadino à morte in guerra;

Quanto

Quanto uoi per offerir tal figlia à morte.  
Ma fate ch'ella tosto à noi se'n uenga;  
Forse fia, che s'arrenda al primo assalto  
Di lusinghe, o' al secondo di spauenti,  
O' al terzo de' tormenti.  
Mà se nel suo parer s'innuoglia, e'ndura,  
Dirocaremo il forte di sua uita  
Con machine di ferro de la morte,  
Che la giustitia contro gli empi adopra.  
Dios. Hò già, Signor, per lei spedito un messo.  
Sarà quì tosto. ecco uenir la ueggio.

SCENA QUARTA.

Agonide, Sardonio, Dioscoro, Martiano,  
Barbara, Perifronia.

Ago. **I**N uano, o' Secretario, il tempo perdi  
A uolermi coprir con finti inganni  
Quel che mostri nel uiso, e quel che suona  
Per tutta Nicomedia, e che pur troppo  
Chiaro mi fan queste catene, e funi,  
Ch'i' ueggio à la mia figlia intorno auinte.  
Sò ben che dal furor del mio consorte  
Mandato, altro non porti,  
Che'l mio dolor, e la mia certa morte.  
Dallami dunque homai, fà che'n me stesso  
Muoa'l mio cor contento,  
Mà non ne la mia figlia uccisa spento,

F 3 - E di-

E disperato. ahime con le ferite  
De la mia cara figlia nel suo petto  
Spegni la uita mia, la mia speranza.

Sard. Signora io non poss' altro  
( Ben che contra mia uoglia ) ch'esser pronto  
Al uoler di colui, che mi è padrone.

V'accerto ben, ch'io non la guido à morte,  
Ma solo al Presidente. Ago. Quest'è peggio;  
Che se mort'è crudele, almeno à gli occhi

Nostrì si cela, e tace,  
Nè haue giamai sì spauentosa faccia,

Nè sì horribil minaccie di parole,  
Com'hà cote sto nostro empio Tiranno,  
Quai siano i fatti poi, lo sà chi'l proua.

Deb lasciarmi mia figlia,  
E me in suo loco lega, stringi, e ancidi.

Diosc. Agonide non uedi homai ch'ardisci  
Cominciar un'impresa, che non deui,  
Nè contra'l mio uoler finir potrai?

Ago. Deb mio Consorte ( poi che sol mi resta  
Di moglie il nome, non di cara moglie )  
O' non mi tor la uita di mia figlia,  
O' dammi la mia morte.

Diosc. Nè tua figlia di uita  
Degna è, nè tu di morte.

Agon. S' à me ricusi di consorte il nome,  
No'l ricusar' almeno à lei di Padre.  
Padr'è chi dà la uita,  
Chi la toglie, homicida.

Non

Non è marito più, non è più padre  
A la moglie, ò à la figlia,  
Chi l'una, ò l'altra uccide:

Pur che tu resti Padre,  
Con la uita di lei, con la mia morte  
Cessa d'esser Consorte.

E tu Signor, che da l' inuitta mano  
D' Augusto tieni'n queste parti il scettro  
Degna d'udirmi, e ti farò palese  
La fede; e l'innocenza di mia figlia.

Mart. Di, che benigno à te l'orecchio porgo,  
Ma pensa a' casi tuoi, pria che mi parli;  
Chi difende l'error, più de l'errante  
Erra, e radoppia in se l'error commesso,  
De l'altrui colpa reo, de la sua scusa,  
Poi che iscusando altrui se stesso incolpa.  
E credi pur, se ne la colpa hai parte,  
Che ne la pena ancor sarai compagna.

Diosc. Non badate Signor à donna, e madre,  
Che uaneggia, e delira, à forza uinta  
Di tema, tenerezza, amor, e doglia;  
Ch'è troppo gran pietà tardar la pena  
A chi tanto la merta;

Dar tempo al tempo, e campo à magic' arte  
Di Christiana fanciulla, è gran periglio.  
Se questa Maga hà tempo,  
Incantará la madre, e'l Presidente,  
E chi sarà presente.

Mart. Saggio discorso è'l uostro;

F 4 TANC

Tacia dunque la madre, e non s'intrichi  
In difender Christiana, ancorche figlia,  
Che rea sarà di lesa maestade.

Agon. Ci arma de' figli à scampo la natura,  
E la legge d' Augusto incontr' a' figli.  
Dunque à l' Imperator sarò rubella  
Se parlo, e se non parlo à la natura.  
Deh se con uoi Signor parlar non lece  
De la figlia in difesa, almen la Madre  
Possa parlar con lei  
In difesa d' Augusto, e de li Dei.

Mart. Parla, ch'è ben ragion, che tu ragioni  
A chi tu con la uita  
Ragione, e lingua, e uoce, e acenti desti.

Ago. Barbara figlia mia, se quell'amore,  
E dolor, che m'affligge, ou'ir non debbe,  
Spingerà la mia lingua, à dir parole,  
Che'l cor tacer uorria, non te n'incresca,  
Poiche tal'è l'usanza  
Di chi al morir è sì uicino homai,  
Che poco più gl'auanza  
Da sperar, ò temer contenti, ò guai.  
Ricordati (ben mio) che sei sostegno  
Vnico di mia vita, unica speme  
Di tua stirpe reale, e del tuo sangue.  
Qual'empietade, ò qual furor t'assale,  
Che contra nostri Dei, contra l'Impero,  
Contra te stessa incrudelir ti face?  
Mira questi occhi tuoi con gli occhi miei

(Poi-

(Poiche i' ueggo per quelli, e questi in pianto  
si distillan per te) mira questi occhi,  
Come più non son'occhi, ma doi fonti,  
Che percuotendo con frequenti stille,  
Bramano pur l'adamantino smalto  
Del tuo cor ammollir', ed'ei s'indura  
A colpi di percosse. ecco tua Madre,  
Che noue mesi ti rinchiusè in seno,  
Che supplice ti prega, ecco le poppe,  
Che tu da me succhiasti, ecco le braccia,  
Che ti strinsero al petto, e ne le fascie  
Inuolta bambinella ti portaro,  
Non già perch' in oblio ponesti ingrata  
Tante doglie, e tormenti,  
Ch'al nascer tuo sostenni;  
Tante fatiche, e stenti,  
Che tolerai costante in alleuarti.  
Non è già questa la mercè, deuuta  
A la tua sconsolata, e cara Madre;  
Tu me la togli, à te la uita i' diedi.  
Deh figlia mia ti prego, s'hai pietade  
Di me, del padre, e di te stessa, uini,  
E non ti dar precipitosa à morte.  
Mira che tanto in un momento perdi,  
Quanto in molt'anni con disagi, e stenti  
Noi t'acquistammo; e tronchi'n un baleno  
Con un sol colpo d'ostinata uoglia,  
De le nostre speranze'l lungo filo,  
E la tela da noi con uario stame

Di

Di ricchezze, piaceri, e honori ordita.

Ab figlia mia, non parli, e non rispondi?

Dunque Barbara gode

Del dolor de la Madre, e non si cura

Di trouar mort', e perder sua uentura?

Cangia, deh cangia, figlia, homai pensiero.

Barb. Cangiar non mai si deue

Quel che si cangia in peggio.

Agon. Dunque si cangia in peggio ciò, che torna,

Se non si cangia, in peggio?

O' figlia mia, che fai? che pensi ò figlia?

Ohimè che male è questo? e che destino

Fatale, empio, e crudele? almen ti moua

(Se ragion non ti moue) il mio martire,

Che'n sì canuta età senz'altro scampo

Mi condurrà à morire.

Prenditi almen di te qualche pensiero,

Di tua bellezza, di tua fresca etade,

E di tua uita, e qualche conto tieni

Del tuo bon nome, e de l'honor di casa.

Se nel tuo error morrai, ne la tua morte

Viurà l'infamia eternamente; uini

Del tuo fallo pentita,

E per sempre morrà ne la tua uita

Ogni uergogna, e scorno, che t'apporta

L'esser Christiana per giustitia morta.

Barb. Cosa non u'hà, di cui maggior in terra

Hauer cura si deggia, che de l'alma,

Del diuin culto, e de l'honor di Christo.

Viva

Viva pur l'alma mia, serbi la fede

A Dio, l'honor à Christo. il resto pera.

E' uanità tutt'altro, è sogno, ed'ombra,

Che da' nostri occhi in un momento sgombra.

E Dio uolesse, ò Madre,

Che tal cura, e pensier nel uostro petto

Hoggi potesse hauer nouo ricetta,

Che di uoi, nè di me, nè di quest'ombra

Di uita frale harreste sì gran cura,

Mà ben del ben, che'n Cielo eterno dura.

Dios. Hor non più ciancie, ò moglie; homai t'accorgi

Che serui lettere in ghiaccio posto al Sole.

Il tempo perdi, e à donna graue fora

Meglio starsene in casa. hor quindi parti,

E lascia, come deui,

La cura di tua figlia al Presidente.

Pres. Sarà ben fatto, se non uoi di doglia

Morir, uedendo lei morir co'l ferro.

Ago. O' barbaro, non già consorte, ò padre

D'Agonide, ò di Barbara, ma Scita,

E padre di barbarie, e d'empietade.

Satia la fame homai, la sete spegni,

C'hai del corpo, e del sangue di tua figlia,

Quello ingordo diuora, e questo beui;

E godi de' tormenti, e de la morte

De le nostre delicie, e nostra uita.

Anch'io spero goder' anzi ch'io mora

Del pianto, e del dolore,

Che ti cauerà à forza un pentir uano

E da

E da gli occhi, e dal core.  
 E tu, che uai sì altero, ò **Presidente**,  
 E pensi pur co'l sangue d'innocenti,  
 E con la morte altrui farti immortale.  
 Non dubitare. in un'eterna morte  
 Sarai ben'immortale, e forse un giorno  
 La sorte inuidierai de gl'infelici,  
 Che crudelmente harrai fatti morire,  
 Quest'aspetto d'udire  
 Nel fondo de l'inferno, ou'io m'inuio.  
**Perif.** Ohimè, Signora mia, qual accidente,  
 Qual deliquio u'assale? ohimè, uien meno  
 Ne le mie braccia, ohimè mi more in seno.  
**Dios.** Sostienla, che non cada. **Perif.** Ahimè non posso  
 Sola; Sardonio accorri,  
 Aiutami à tenerla. **Sard.** ò che fatale  
 Destino è questo, ò mal condotta Madre?  
**Dios.** Portatela ambidoi ne la sua stanza,  
 E s'usi ogn'arte, acciò ch'in se ritorni.

## S C E N A Q V I N T A:

Martiano, Barbara, Dioscoro, Paggio.

**Mar.** **B**En'hà fatto à lasciarla,  
 Fuggendo à tempo quegli audaci spirti  
 La tremenda risposta,  
 Ch'erano per udire  
 Da me, se più tardauano à partire.

HET

Hor t'auicina à noi donzella illustre,  
 E se pietà non hai de la tua Madre,  
 Che tramortita giace, habbi pietade  
 Almen di te medesima, e di tuo Padre.  
 Veggo, che sei fanciulla  
 Nobil, gentil, saggia, amorosa, e bella,  
 Onde non par à noi, che siam' clementi,  
 Vsar rigore, e forza à sì gran Dama.  
 Se vuoi dunque trà l'altre esser felice,  
 Rendi gli honor douuti a' nostri Dei,  
 E t'apparecchia al sacrificio santo.  
**Bar.** Signor fui sempre al sacrificio pronta.  
**Mar.** Gratie ui rendo, ò sacrosanti Numi,  
 Che'l cor cangiato hauete in un momento  
 Di tal Fanciulla, e à uoi l'honor si deue.  
 Tu non poteui, ò figlia, nè à migliore,  
 Nè à più saggio consiglio hor'appigliarti  
 Di questo. andiamo al tempio di Cupido.  
**Barb.** O' quanto mi tenete  
 Per sciocca, ed'incostante,  
 Se ciò pensate. **Mart.** Ancor ci burli? e ardisco  
 A la presenza del gran Presidente  
 Parlar sì alteramente?  
**Barb.** Io solo à Christo, incenso, prieghi, e uoti,  
 E'l cor contrito in sacrificio porgo.  
 Nè bronzo, argento, ed'oro,  
 Nè legni, ò marmi adoro.  
**Mart.** Guarda, che non abusi la clemenza,  
 Di cui teo son prodigo. **Barb.** ricuso

Queste

Questa nostra clemenza, Mar. Prouerai  
 La seuera giustitia. Barb. E ch'altro bramo,  
 Se non morir per Christo? Mar. Fai più stima  
 Di morte, che di uita? Barb. Anzi la morte  
 Non stimo per la uita. Mar. Chi non teme  
 La morte, ò ch'egli è stolto, ò troppo audace.  
 Barb. Quest'è uera sapienza, farsi stolti  
 Per Christo. Mar. Poiche stolta esser ti godi  
 Ti trattarò da stolta. Ite ueloci  
 Ministri, e siano in pronto le più dure  
 Sferze di cuoio, che giamai sù'l dorso  
 Tempestassero colpi à strega infame.  
 Guidate à la prigion quest'empia maga,  
 Spogliate quelle membra, e le percosse  
 Radoppiate sù'l nudo, fin che'l sangue  
 A guisa di torrente inondi il suolo.  
 Dios. Forse che le percosse  
 Ti caueran questa pazzia del capo.  
 Barb. Non sente le percosse  
 D'altri chi spesso à se percuote il tergo  
 Con uolontarie sferze, e affligge l'alma  
 Con la dura memoria de' flagelli,  
 Che patì Christo, à la colonna auuinto.  
 Tu Christo mio, che le tue pure membra  
 Porgesti a' duri nerui,  
 Per fare à le mie colpe una dolce ombra  
 Con le tue spalle, à ciò che'l Sole ardente  
 De l'ira eterna non m'ardesse l'alma;  
 Tu dammi forza, tu Signor ualore,

Che

Che superi'l dolore.  
 Mart. Infelice, tu chiami chi non ode.  
 Come potrà colui, ch'à se non puote,  
 A' te porger aita,  
 Quando sarà percossa la tua uita?  
 Solo potria sottrarti'l grande Apollo;  
 Medico d'ogni male, à tal martiro,  
 S'à lui uolgessi riuerente il core.  
 Barb. Empio Tiranno, dimmi,  
 Qual'è medico uero?  
 Chi con empiastri, e medicine uccide,  
 O' chi sana co'l sangue, e con la morte?  
 Il tuo misero Apollo  
 Medicò, per dar morte, e per morire;  
 Christo morì per medicar il Mondo,  
 E per uccider morte.  
 L'esser ucciso Christo,  
 E à se non dar aita  
 Fù à gl'egri, e morti, medicina, e uita.  
 Mar. Dunque comporterò, che la tua lingua  
 Così l'honor de' nostri Numi offenda?  
 V' à tù ministro, e quel cilicio prendi,  
 Che inuentò di Gabrin l'ingegno, e l'arte,  
 Da l'Oracol d' Apollo instrutto, e spinto.  
 Questo dopò i flagelli anco s'adopri  
 Ne la prigion, e à le ferite intorno  
 Di costei, se l'error pria non amenda,  
 Serua per fascia, e benda.  
 Barb. Venga pur tosto, uenga

Questa



Questa veste nuptiale, e co'l mio sangue  
 Di porpora si tinga;  
 Amanto degno, che'l mio corpo irriga,  
 Per esser più gradito  
 Ne le celesti nozze al mio marito.

**Mart.** Verrà ben tosto, e Christo alhora uenga  
 (Se puote) à trouar scampo al tuo martoro.

**Barb.** Poco sarebbe al suo poter diuino  
 Da le tue man scamparmi, e da' tormenti;  
 Ma farà maggior proua il suo ualore,  
 Ch'in mezo del dolor dolcezza i' senta,  
 E quest'è'l frutto del diuin' amore.

**Mar.** Ah Maga scelerata, empia, e rubella.  
 Farò ben'io, che doglia, e pena senti  
 Al tuo dispetto. In tanto al fondo scenda  
 De la Rocca prigionie; e quini s'usi  
 Ogni stratio, c'hò detto; fin ch'io troui  
 Altri castighi, a' suoi demerti eguali.

**Barb.** Fà quanto mal tu puoi, che'l mio Signore  
 A soffrir peggio mi dà forza, e cuore:  
 Nè mi porrai dentro à sì oscuro speco,  
 Ch'iuì non sia di Christo il chiaro lume.

**Dios.** V' à, u' à, che quante uolte  
 Ramenti Christo, tante'l cor mi punge  
 Con ferite mortali.  
 Mori una uolta, (mori  
 In quell' oscura stanza pria, che torni  
 A riueder la luce.

**Mart.** Morrà frà poco tempo,

Ne le

Ne le sferzate, e nel cilicio estinta;  
 Ma se uiue, viurà à suo maggior danno.  
 In tanto entriamo à consultar' il caso,  
 Padre fedele, e forte. **Dios.** Entriamo. vn **Paggio**  
 Ratto se'n voli, e di mia moglie apporti  
 Qualche certa nouella, ò trista, ò lieta.  
**Pag.** Vado, nè starò guari à far ritorno.  
 Ma ueggio à me venir Sardonio à tempo.  
 O buon' incontro. egli, che l'hà condotta,  
 Mi saprà dar nouella de la moglie  
 Del padron nostro, se sia uiua, ò morta.

## S C E N A S E S T A.

Sardonio, Paggio, Filocalo.

**Sard.** **C** He vai facendo, ò Paggio, oue son iti  
 Il Presidente, con la figlia, e'l Padre,  
 Nostri Padroni? **Pag.** Non permette'l tempo,  
 Ch'io mi trattenga. Solo intender bramo  
 Ch'è di nostra Signora. **Sard.** è meglio, uiue,  
 Tornò in se stessa, mà nel letto ancora  
 Pallida, e sangue, e sconsolata giace.

**Pag.** Tanto mi basta. **A Dio.** **Filoc.** Ben seco porta  
 Qual Pegaso, e Mercurio, ale, e talari.  
 Dimmi, Sardonio mio, dunqu'è pur vero  
 Quel, ch'hà per la Città la fama sparso,  
 Che poco dopò, ch'io quindi partita  
 Fei per uoler del Padre, egli d'Aletto,  
 O' d'altra furia spinto, intinger volle

G

Le

A T T O

*Le man nel proprio sangue di sua figlia ?  
Sard. Volea, ma non lo fece.*

*Filo. Poco rilieua. i Dei veggono il cuore,  
Se non peccò la man, peccò la mente.  
Ma ben molto rilieua à la mia sposa,  
Poiche solo il uoler non mai diè morte,  
Se non la dà la mano. Sard. I Dei lo fanno,  
Quant'io per lei m'adopri. ah non mai foste  
Quindi partito; e questo, ed altri mali  
Haureste distornati anco più graui.*

*Filo. Qual puote mai delitto esser più graue  
Di questo sotto'l Cielo? esser un Padre  
De la figlia homicida? Sard. I primi moti  
Non sono in poter nostro. onde men male  
Saria, se dopò ei serenasse l'alma,  
Da subita tempesta di furore  
Turbata, e s'acquetasse à la ragione,  
Che qual Nettuno'l mar del senso affrena.  
Ma'l peggio è che l'hà data in mano à l'empio  
Martiano Presidente, che di strage  
Quanto si pasce più, tant'è men satio,  
E quanto succhia più del nostro sangue,  
Tant'hà più sete. Filoc. Ohimè d'unica figlia  
E delatore il Padre? egli l'accusa?*

*Sard. Così è. nè per preghiere de la moglie,  
( Che s'accorò d'affanno, e venne meno )  
Di tal figlia à pietà punto si mosse;  
Ma facea grand'istanza al Presidente,  
Che tosto s'uccidesse. In tale stato*

*Lasciai*

T E R Z O. 50

*Lasciai la vostra sposa, e mia Signora.  
Hor quà riedo, bramoso  
Di saper noua, e di ueder il fine  
Di sì crudel'accusa.  
Ma già quindi son'iti, e non si uede,  
Nè s'ode pur un segno.*

*Filo. Troppo ahimè, troppo tardi  
Siam' gionti, i' temo forte  
Che quest', hoimè, non sia  
Silentio, e solitudine di morte.*

*Sard. Signor al mio partire  
Quì staua il Presidente con un uolto,  
Che promettea la morte,  
E sol con lo spauento, e con l'horrore,  
Che gl'uscia del sembiante,  
D'attender la promessa era bastante  
A chi li fosse auante.*

*Filo. Hor senza indugio al Presidente il passo  
Volgiamo in fretta, e non perdiamo tempo.  
Sar. Andiamo. Fil. O sia l'ir nostro fausto, e lieto.  
S'è di Tiranno l'empietà nel Padre,  
Pietà di Padre nel Tiranno alberghi.*



Choro

Choro d'Angeli, e di Vergini  
Christiane.

Ang. **S** Cesa co'l Rè de'Regi  
Dal Cielo ou' à gran pena  
Faticoso sentiero à Dio ti mena,  
Alme beate, e belle  
Al sommo bene elette,  
I cui pregiati fregi  
Saran di mille Soli, e mille stelle  
Tessute ghirlandette;  
Questa felice schiera à voi ne viene  
In questa valle, al suo Signor ribelle,  
Dou' à vicenda tiene  
Con disusata sorte  
Scelerato domin' fatica, e morte.

Angeli siamo fidi  
Ministri de l'eterno  
Padre, che vinto'l Rè d'ombre, e d'Inferno,  
Co'l stuolo suo seguace,  
Meniam' trionfi eterni  
In Cielo, e i nostri nidi  
Facciamo eterni in un'eterna face  
D'amore; in quegli interni  
Abissi penetrando di quel Sole,  
Che co'l suo trino lume inebria, e sface  
La sua celeste prole,  
Che fuor di se rapita,

In esso gode sempiterna vita.  
A garra l'un de l'altro  
Lodando il Signor nostro  
Seco scendemmo dal celeste chiostro.  
Hor ne l'oscura stanza  
Ei di Barbara bella,  
Come perito, e scaltro  
Chirurgo, adopra la sua gran possanza,  
E à la sua fida ancella  
Sana le piaghe, e dà uigore, e forza,  
Ch'ogn'humano uigore, e forza auanza;  
Sin che la fragil scorza  
Lasciando, l'alma renda  
Martir' vittoriosa, e al cielo ascenda.

Verg. Cosa noua non sembra  
A' nostri occhi mortali  
Veder Angeli in terra, poich'eguali  
La terra, e'l Cielo fece,  
Quel che volse per noi  
Esser di nostre membra  
Vestito, eguale à noi. dunque non lece,  
Se serui sete, à voi  
Prender l'imgo di quella natura,  
Che'l Signor nostro prese? e s'ei rifece  
Con essa la figura  
Humana, à voi cotanto  
Per lei, di lei fia graue un finto manco?

Ang. O' potessimo pure  
In questo stesso loco

A T T O

Lasciar la uita, e'l sangue, al ferro, e al foco,  
Ch'almen chi'l mondo regge

Immitaremo in parte.

Ma le nostre nature

Non son soggette à sì felice legge.

A voi soli comparte

Tal ben, mortali, à voi di Dio l'immensa

Bontà, che qual pastor guida'l suo gregge,

L'occasion dispensa

Di sofferrir per lei,

Ed à morte rapir, palm'e trofei.

Verg. O di Barbara rara

Auenturosa sorte,

Per chi vita ti diè patir la morte.

Chi fia, ch'i tuoi tormenti

Dolci godendo adegue,

S'ogni dolcezza è amara

A la dolcezza, che penando senti?

Dal tuo dolor ne segue

Vero conforto, e gioia da' sospiri.

Ang. Deb se non sono in voi sopiti, e spenti

Quei celesti desiri,

Che v'inalzan da terra,

Di lei seguite l'honorata guerra.



ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.



Filocalo, Martiano, Dioscoro, Centurione.

Fil. **D** Eh Signor Presidente,  
Poi che darlami salua non uolete,  
Nè perdonarle, almeuo  
Fatemi gratia, che pria che tramòti,

I' vegga il mio bel Sole,

E qual mesto augellin prenda congedo

Dal suo splendor con dolorosi accenti;

Poi, qual languido fiore,

Il capo chini, e riuerente adori

L'ombra de la sua morte.

Mart. Che pensate ueder? ogni bellezza

S'è ne' tormenti già cangiata in piaghe.

Uedrete horribil scempio à gl'occhi uostri,

Ma spettacolo grato a' nostri lumi,

Degno de' sguardi de' celesti Numi.

Dios. Signor che vegga pur, com'è ben tinto

Di porpora l'amanto, che circonda

La sua leggiadra sposa.

Filo. Crudele, e fiero Padre; scelerato,  
E ribambito vecchio. molto deui  
A li superni Dei, ch' à la presenza  
Siamo del Presidente, e se non fosse  
L'honor, che debbo al Magistrato, hor' hora  
Quì del tuo folle ardire

Con questa spada ti farei pentire.

Dios. Sei tu che parli, ò pur l'amor t'accieca,  
E ti traporta l'ira à farmi oltraggio?  
Io ti risponderai,  
Ma chi è fuor di se stesso  
Non merita risposta.

Mar. Cessate homai, si taccia, e sol ui basti,  
Per sedar le contese, e spegner l'ire  
Che è quì Martiano. Venga à noi la Rea  
Se pur è uiua. Cent. Io Signor mio ne vengo  
Da la prigione oscura, ou' è rinchiusa;  
Nè sol ueduta l'hò con gl'occhi uiua,  
Mà da splendori d'ogn'intorno cinta.  
Parea quella prigion già fatta vn Cielo,  
Di mille Soli, e mille Stelle ardente,  
E quel, che per stupor mi toglie il senno,  
E', che con quest'orecchi udiuo un suono  
D'humana uoce soprahumano, e tanto  
Dolc', e soaue, che faria bastante  
A radolcire ogn'affannato cuore,  
E mitigar ogni tormento, e doglia.  
E pur ne la prigion Barbara sola

Dopò

Dopò i tormenti fù da noi rinchiusa.

Mar. Sogni tu Centurione, ò pur uaneggi?

Cent. Nè sogno, nè uaneggio. dico'l uero,

E di ciò à chi no'l crede

Ponno far certa fede

Quei de la guardia, che l'istessa udiro,

E uiddero presenti.

Dios. Non è gran cosa à lei con finte larue,

E con uane apparenze

Ingannar tutt'i sensi;

Signor, non le credete,

Quest'empia setta di stregoni abbonda,

Com'ogni dì si uede,

Vera uoce non fù, nè uiua luce

Quella, ch'apparue; che non puote un corpo

Reale, e uero entrare à chiuse porte.

Cent. E che direste poi se dopò tanti

Tormenti, e tai prodigi, la uedeste

A uoi comparir sana, e senza un segno

D'alcuna piaga, più che mai leggiadra,

E bella? Dios. Alhor direi, che qualche Nume

L'hà risanata, che'n sì breue tempo

Tante piaghe sanar, sormonta ogn'arte.

Cent. Ben tosto lo uedrete,

S'à me non lo credete.

Filo. Eccol' à punto. à me Signor, non sembra

Sì mal condotta, come poco dianzi

Me l'hauete dipinta. Mar. O' Dei, che ueggo?

SCE-

## S C E N A S E C O N D A

Barbara, e gli altri della prima.

Barb. **S**ignor, s'è giunto'l fin, che m'hai prescritto,  
Fà c'hoggi sia la morte ne i tormenti  
Fine de' guai, principio de' contenti  
A la tua sposa, che goderti brama.

Mart. Vedi come arrogante, e altera viene.  
E' sana certo, e tutta lieta in uiso,  
Come se stata fosse in Paradiso.

Filo. Forse à pietà di lei s'è mosso il Cielo,  
E co'l benigno influsso di quel Sole,  
Ch'entrò ne la prigion, l'hà resa sana.  
Forse anco qualche Nume  
Parlando la curò dentro à quel lume.

Mart. Ancorche, è donna l'opre tue nefande,  
Giunte à sì audaci, ed ostinate uoglie,  
Habbian' commosso, e spinto  
Il nostro giusto sdegno à la uendetta;  
E noi uolendo quanto'l giusto chiede,  
Ti douriamo punir, pur per l'amore,  
Che portiamo al tuo Padre, ed al tuo Sposo,  
Ci piace in questo far quel, che conuiene  
Ad' un Signor pietoso più, che giusto.  
Però post' in oblio tutti gli oltraggi,  
C'hai fatto à noi, c'hai fatto à i nostri Dei,  
Per la deitade, e gran poter di Gioue

In Cielo, in terra, in mare, e ne gli abissi;  
Per lo scettro, e la porpora, che cuopre  
Il nostro sacro manto, e per la somma  
Autorità, che n'hà concesso Augusto;  
Per le molte uittorie, e gran trionfi  
Nostrì, per cui tutto pauenta il mondo;  
Per la pietà, c'habbiamo al tuo legnaggio,  
A la tua gran bellezza, al tuo gran nome,  
Ti scongiuriamo à uoler far ritorno  
Al nostro antico rito, e sante leggi,  
Inchinarti ad' Augusto, e'l sacro incenso  
Porger nel tempio à Gioue, e à gli altri Numi.  
Perche, oltre che farai quel che far deue  
Vna saggia fanciulla, qual tu sembri,  
Fuggirai li tormenti, e l'aspra morte,  
Che tosto prouerai se ciò ricusi,  
E farai cos' al mondo sì gradita,  
Che ti prometto co'l fauor del Cielo  
Farti honorar da tutti, e à maggior pompa  
Scolpir in marmo, bronzo, argento, ed oro,  
Erger in piazze, e consacrar ne' tempi  
Il tuo gran simulacro, per fauore,  
Che da l'Imperator ci sia concesso,  
Perche la gente come dea t'adori,  
Lumi accenda, arda incensi, appenda uoti.  
E se marito brami, ecco'l tuo sposo,  
Con cui potrai passar il fior de gli anni,  
Senza inuidiarlo ad altra donna in terra.

Filo. Deh non è meglio uaga Giouinetta

A T T O

La clemenza goder, che prouar l'ira,  
 Che rigorosa ui condanna à morte?  
 Io u'assicuro, s'esser mia consorte  
 Vi risoluate, che douunque gira,  
 Più felice di uoi non uide il Sole.  
 Voi, mia Signora, ogni mio ben sarete,  
 E di quant'haggio ui farò Padrona;  
 Di me, d'ogn'altra cosa, à uostra uoglia  
 Viuendo, disporrete;  
 Nè fia che ui riprenda, ò che u'accusi.  
 E ui prometto ch'oltre gli ornamenti,  
 C'habbiam' per uoi portati da l'Italia,  
 Farò, ch'ouunque di Minerva l'arte  
 Fiorisce iui si tessa, iui si tinga  
 I più superbi panni,  
 Che mai Reina, ò Imperatrice porti.  
 A uoi l'Africa, Tiro, Arabia, e Ponto,  
 A gara manderan colori eletti,  
 Odorifere piante, unguenti, e succhi,  
 Per far, che l'aria, oue porrete'l piede,  
 Fiato soaue d'ogn'intorno spiri.  
 A uoi mille ministri, e mille paggi  
 Co'l capo aperto andranno auanti, e intorno,  
 Ad' ogni uostro cenno ardit, e pronti,  
 E seguiranui damigelle, e Nani,  
 Che l'Ethiopia, e l'India a' caldi raggi  
 Imbrunisse del Sole, e à noi li manda.  
 A uoi destrieri eletti, aurati cocchi,  
 E superbe liuree di paggi, e dame

Sempre

Q V A R T O. 55

Sempre saranno in pronto, e in ogni loco  
 Terrete il primo loco; e'l primo uanto  
 Si darà d'ogni lode, e d'ogni honore  
 Al gran nome di Barbara felice.  
 E beata colei, che in queste parti  
 Haurà la palma d'esserui seconda.  
 Quest', ed'altre maggior grandezze, ed'agi  
 V'han preparato i Dei, se u'arrendete  
 Pria che del furor loro e giusta, e graue  
 Sì'l uostro capo la uendetta scenda.  
 Barb. Questa uostra clemenza, s'io l'accetto,  
 Crudel sarà per me; s'io la ricuso  
 Pietosa. s'usi pur forza, e rigore,  
 Da uoi detta giustitia, ch'io non curo  
 Vita, nè morte; pur ch'io uiua, e mora  
 A chi uiue in eterno, e mai non more.  
 Il fauor, ch'i' lasciai, le pompe, e gli agi  
 Dal dì, che gli occhi al Sommo bene apersi,  
 In uan mi proponete, perch'io lasci  
 Quel sommo ben, ch'eleffi, per quest'ombre  
 Di ben, che in un momento appare, e fugge.  
 E s'io con tanto schiffo, horrore, e doglia  
 I simulacri altrui ueggo ne' tempi,  
 Come pensate ch'iui il mio uedrei  
 Posto (ahi follia) trà gli altri falsi Dei?  
 Sarei più di que' marmi, e que' metalli  
 Insensata, ancor'io fatta de' stolti  
 Proportionato oggetto, Idolo uano.  
 Ben ringratio'l mio Dio, che da uoi stessi,

Co'l

A T T O

Co' l' farmi Dea di mortal donna in terra,  
 Qual siano, e furo i vostri Dei, mostrate;  
 Simili à noi mortali, anzi del Mondo  
 La feccia furo, e da l' impure uoglie  
 Fatti, per schermo, e scudo al uitio, Numi,  
 Adorati nel Mondo, e ne l' Inferno  
 Dannati; e come puote da' mortali  
 Esser fatto immortale un' huom' mortale?  
 Ben Dio puote farsi huomo, e tal si fece;  
 Mà non può già da se l' huom' farsi Dio,  
 Nè far altr' homo Dio, s' ei non è Dio.  
 E se mi fate Dea, se in bronzi, e marmi  
 La statua mia da uoi s' erge, e s' adora,  
 Come uolste ch' io de gli altri Numi  
 Li simulacri adori? e donna, e dea  
 Sarò dunque in un tempo?  
 Anzi nè dea, nè donna,  
 Non sarò donna, s' a' dei non m' inchino,  
 Perche sarò per ciò dal mondo tolta;  
 Dea non sarò, perche non uoglio ch' altri  
 M' adori; e che sarò? Sposa di Christo  
 E uiua, e morta: se chiamar si deue  
 Viua, chi al mondo more;  
 Morta, chi à Christo in Cielo eterna uiue.  
 Dios. Ah perfida, e proterua. non mai fosti  
 Di Dioscoro figlia, ma di fiera  
 Del più duro macigno, che nel Monte  
 Caucaaso marmoreggi; ò pur d' un mostro,  
 Il più maligno, ch' à Pluton soggiaccia.

Dia-

Q V A R T O. 56

Diabolica natura, ed' ostinata  
 Sortisti, e non humana; non ti pieghi,  
 Fuor ch' à quel ben, ch' una sol uolta apprendi.  
 Mar. Già che per scampo tuo nulla ci gioua,  
 Per pena giouerà, nouo martiro.  
 Scoprite, oh là Ministri, ignudo'l tergo  
 A quest' infame strega, dietro'l sangue  
 Segua à le uesti, e si rinoui'l duolo,  
 E le fresche ferite, ch' à lei fero  
 In prigione il Cilicio, e le percosse.  
 Filoc. Ah nel mio cor le piaghe, e le percosse  
 Rinoueransi pria, che'n quel bel corpo,  
 S' è pur piagato, mà chi sà ch' intero,  
 E sano i' non la uegga, com' hor' hora  
 Narrò quel Capitano? Dios. usate ogn' arte  
 Perche senta maggior pena, e tormento.  
 Chi pietosa non è pietà non merta.  
 Bar. Sì sì fate pur forza,  
 Che spolparete l' ossa;  
 E trarrete di sangue ampi torrenti.  
 Hor spegnete la sete. Eccomi sana.  
 Mar. O' incantatrice uscita da l' Inferno,  
 Peggior di Circe, e di Medea più fiera  
 Così di noi ti ridi, e de l' Impero?  
 Dunque effecrande uoci, herbe, e uenenì,  
 E sacrileghe note han tanta forza,  
 Ch' à nostro scorno, ad' onta de li Dei  
 Oprin tai marauiglie in un momento?  
 Gione tu' l' sai, tu' l' uedi, e lo comporti?

Non



Cent. Non ue'l diss'io (Signor) ch'era già sana  
 Quella, che poco pria pe'l sangue sparso  
 Dal suo lacero corpo, à pena uina  
 Potea regersi in piedi?

Filo. Non è di Nicomedia altero Duce,  
 Questa possanza di saper humano,  
 Mà la medica man d' Apollo, od' altro  
 De' nostri Dei, c'han di costei la cura,  
 Che in miracolo tal sua uirtù scuopre.

Mar. Così cred'io, poi che far bene a' suoi  
 Opra è di noi mortali,  
 Mà giouar a' nemici opra è de' Dei.  
 Si che uedi Fanciulla quanto deui  
 A la bontà de' nostri Numi, e quanto  
 Con miracoli illustri, e con fauori,  
 Bramino indurti al suo uerace colto.  
 Non gli esser dunque ingrata, riconoscì  
 Il dono, e i donatori humile adora,  
 S'ogn'hor nie più benigni, e più cortesi  
 Prouarli brami, ed'esserli gradita,  
 Quanto sei favorita.

Bar. O' ciechi, aprite gli occhi de la mente,  
 E rimirate il sommo eterno Sole,  
 Se uolete ueder l'auttore, e Dio  
 Di tante marauiglie. Il mio diletto  
 Sposom'hà reso quanto ben mi tolse  
 Vost'empia crudeltà. salute, e uita  
 Egli è di chi ripone ogni sua speme  
 Nel suo gran nome, e li fa don del core.

Questi

Questi mosso à pietà de' miei tormenti,  
 Qual folgore, ò baleno entro le mura  
 Penetrò de la carcere, ch'apparue  
 Vn Cieio, un Paradiso pien di luce,  
 E co'l suo diuin uerbo, che di nulla  
 L'uniuerso creò sana mi rese.  
 Com'ardite affermar, ch'i uostri dei  
 Possin curar le piaghe de' mortali,  
 Se per man de' mortali anch'essi furo  
 Piagati, e à se non ritrouaro scampo?  
 O' come son potenti, ed immortali?  
 Sì certo. date loro incensi, e uoti  
 Porgeti poi, che ui faran felici.  
 Non dite uoi che Marte (e poi quel Marte,  
 Che tanto fate coraggioso, e forte,  
 E che chiamate Dio d'armi, e di guerre)  
 Nel conflitto Troian ferito à morte  
 Fù dal potente braccio di Diomede,  
 Che trà gli Heroi di Grecia pur tenea  
 A pena di ualore il terzo loco?  
 Non confessate ancor, che da l'istesso  
 La nostra Dea di Cipro fù percossa  
 Sù'l braccio destro, ch'al gran colpo oppose  
 Mentre uolea far schermo al caro figlio?  
 E questi uostri Dei,  
 Ch'à se non ponno, à me daranno aita?  
 Mart. Non confessi ancor tu Christo ferito,  
 E quel, ch'è peggio morto? e morto in croce?  
 Bar. Christo huomo, e Dio confesso, e piaghe, e morti

H

Qual

Qual'huomo tolerò, sanò qual Dio.  
 Mà i uostri dei patiro piaghe, e morte,  
 Che in altri non sanaro.

Mar. Hor sì, che con sì ardita, ed' empia lingua  
 Incrudelir mi fai contra mia uoglia.

O' Centurione, e uoi ministri fidi,  
 Toglietemi dauanti questa Maga.  
 Sia condott' à la morte, e pria sospesa  
 Co'l capo in giuso à colpi di martelli  
 Spezzate quella fronte,  
 Che contra nostri Dei sì altera s'erge.

Dios. Stà bene. M. Poi quel petto, e l'altre membra  
 Fieramente si spolpino co'l ferro,  
 E le facelle ardenti insiuo à l'ossa  
 Diuorino le carni à poco à poco,  
 Lambèdo i fianchi. D. Meglio. M. Alfin s'arruotì  
 Vn rasoio, che tagli ambe le poppe  
 A questa infame, e per maggior uergogna  
 E tema de' Christiani a' Dei rubelli,  
 Nuda per la Città si guidi intorno.

Dios. Ottimamente. una sol cosa manca,  
 Signor, per compimento di tant'opra,  
 Che se le tronchi'l capo, e questa impresa  
 A me si serbi. Io sol torrò dal mondo  
 La peste rea, che solo al mondo diedi,  
 Ch'infesta l'aria, e sino al Cielo ascende.  
 E quest'i chieggiò à la giustitia uost'ra.

Mar. Che se le spicchi'l capo, lo concedo;  
 Ma che ciò faccia il Padre à me par dura,

E troppo

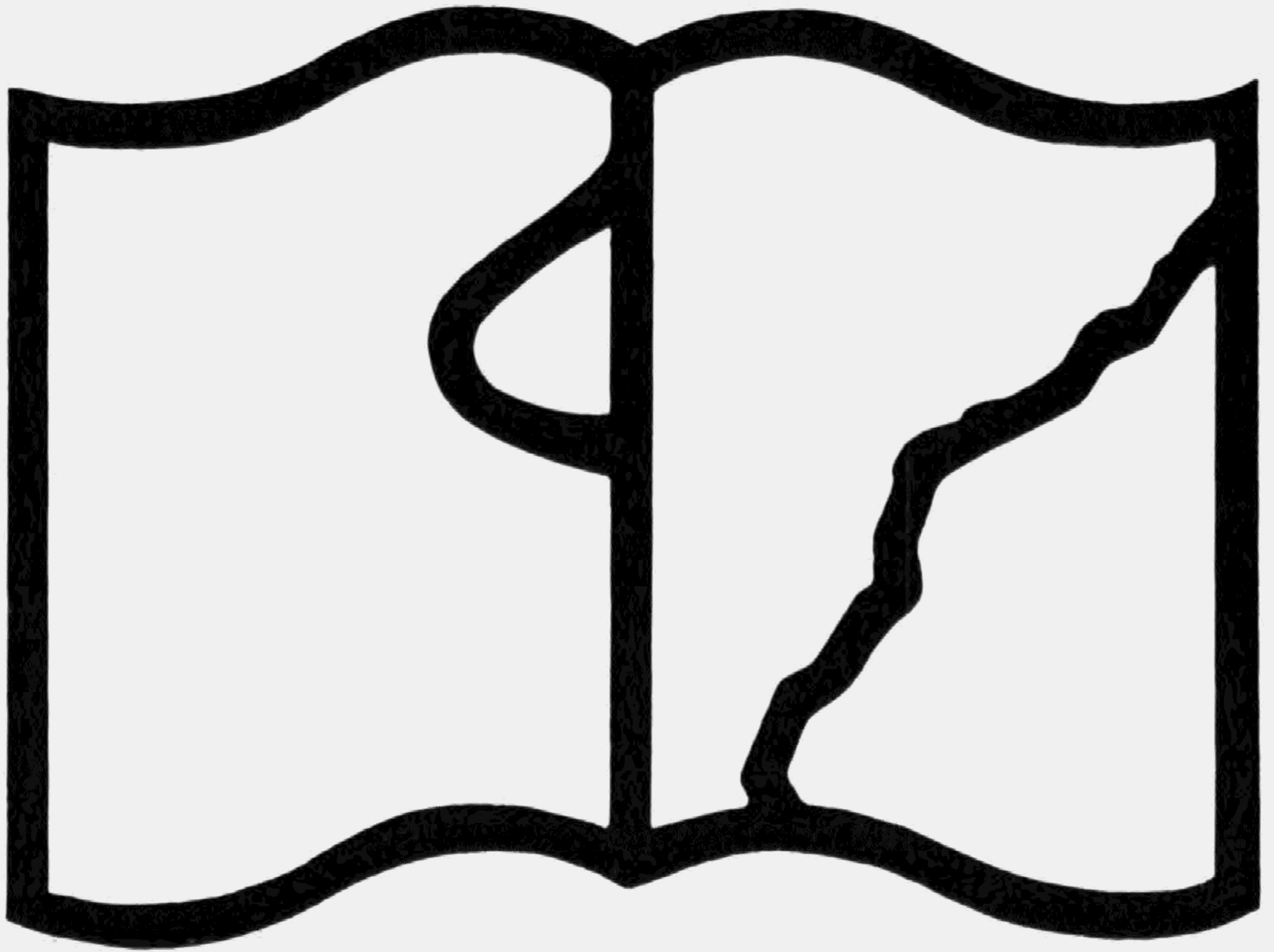
E troppo strana impresa;  
 Pur s' à ciò ui dà'l core, e un santo zelo  
 De' nostri Dei, di noi, del sacro Impero  
 Vi spinge à tanta gloria, non fia uero,  
 Ch'io ue la inuidi, ò tolga; anz'io ui lodo.  
 Ite, e ciò fate, che ui detta Gione;  
 Che non sarete il primo, ch' à sua prole  
 Diè con lode maggior morte, che uita.  
 Mà perch'ella non possa con incanti,  
 E con segrete mine de l'inferno  
 Balzar in aria uani i miei disegni,  
 Vada un Staffiere al sotterraneo speco  
 Doue Cabea, famosa Maga, alberga,  
 E à tempo la conduca à ciò, ch'astista  
 A costei ne' tormenti, e ne la morte:  
 E con altr'arte contramini l'arte.

## S C E N A T E R Z A.

Quelli, che nella precedente, fuor che Martiano.

D. S Ignor ue ne ringratio. hor è compita  
 Ogni mia brama, e tosto fia lo sdegno  
 Giusto placato de' celesti Numi.  
 Tu Centurione intanto, ch'io m'accingo  
 A sì bell'opra, quanto hà imposto, adempi  
 E à bello studio fà, che lenta peni,  
 Ch'io sarò à tempo al destinato loco,  
 E farò un colpo tal, che se'n risenta,

H 2 Non



# **Testo Deteriorato**

Non sol tempo, e natura,  
Mà la memoria d'ogni età futura.

## S C E N A Q V A R T A.

Li sodetti, fuor che Dioscoro.

Cent. **I** Te Signor sicuro. A me più cale  
La gratia di Martiano, e'l piacer uostro,  
Che di costei la uita. Hor mi recate  
Ministri le cistelle, ou' i tormenti  
Serbansi de i tormenti.

Quì n'attendo; ueloci ite, e tornate.

Filoc. V'è pur nouo Sisamne,  
E tu Tantalò nouo,  
Empio Giudice l'uno, e l'altro Padre;  
Tiranno il primo, e di sua bella figlia  
Carnefice il secondo, che n'aspetta  
Cambise ne l'Inferno,

Eaco, Minoe, Radamanto, e Pluto  
Per condannarui, e far di uoi tal scempio,  
Qual di lei uoi farete. E tu crudele,  
E Barbar' à te stessa, non ch' à gli altri,  
Corri pur à la morte,  
E poi che'l ben ricusi, habbiti'l male,  
Che meriti anch'io n'andrò, là doue spinto  
Mi sent' al mio fato, e la mia sorte  
Infelice mi chiama; e se non posso  
Teco menar la uita come sposo,

Teco

Teco uerrò come compagno à morte:  
Vissi per te fin' bora, e per te moro.  
Da te s'io uiuo, mi diuide uita,  
Da me se mori, ti dilunga morte;  
Dunque ò tu uiui meco, ò teco i' muoia.  
Così conuien, che à me t'unisca uita,  
O' pur, ch' à te mi stringa la mia morte.  
Morto teco oue andrai uerrò, già sciolto,  
Ombra infelice, dal terreno incarco,  
Senza temer di Presidente, ò Padre,  
Che mai più mi ti toglia, e ouunque arrinù,  
Viurà con l'alma tua l'anima mia;  
E pur che uagheggiar possa in eterno  
L'ombra del tuo bel uiso,  
L'Inferno anco sarà suo Paradiso.

## S C E N A Q V I N T A.

Li della quarta, ma non Filocalo.

Cent. **O**' Vaga Giouinetta, e mia Signora,  
Di cui non è trà quante mira il Sole,  
La più bella, più saggia, e più gentile;  
Se non fosse la tema, e la possanza  
Del Presidente, e'l Padre, che n'astringe,  
T'bauriamo già dato soccorso, e scampo,  
Ma non saria senza ruina nostra.  
Persuader non mi posso, che s'asconda  
Sotto sì bello aspetto, e sì soaue

H 3. Voss,

A T T O

Voce, d'una crudel Medusa il core.  
 E' possibil giamai, che tanto sperì  
 In queste larue, e magiche apparenze,  
 Che non temi nè morte, nè tormenti?  
 E ch'esser uogli l'ultima ruina  
 De la casa, di te, de' tuoi parenti,  
 E del tuo caro Sposo? ecco che induci  
 Il Padre à far tal cosa, che pauenta  
 Solo à pensarla, il core. ecco partito  
 Disperato Filocalo, e già forse  
 S'haurà per te con le sue mani ucciso.  
 Crudele, ecco la Madre in letto giace  
 Suenuta dal dolore; e forse giace  
 La misera per sempre, ed' ecco ginnti  
 Di Giustitia i Ministri con gli ordigni  
 Da tormentarti, horribili à uederli:  
 Mira quest' unghie acute, e questi uncini  
 Ritorti, e questi pettini di ferro  
 Co' denti spessi, penetranti, e duri.  
 Questi faran di te, misera, un Stratio,  
 Che non fè mai d' Anatomisti l'arte.  
 E già parmi ueder stillar il sangue  
 Dal tuo lacero corpo in ogni parte,  
 Scorticata la pelle, arse le carni,  
 Rotte le uene, e tutte l'ossa ignude,  
 Scarnate, peste, e di midolle uote.  
 Mà quest' è lieue, e poco, al graue, e molto  
 Che resta. Ecco la fune, che t'appenda  
 Co' piedi al duro legno. ecco i rottami

Di

Q V A R T O. 60

Di testole, e di uetri. ecco quell' aspro,  
 E pungente cilicio, che s'adopra  
 A rinouar le piaghe. ah che dolori  
 Misera sentirai, che pene atroci?  
 Mira questo coltello ignudo, e senti  
 Com'è arruotato, ohimè, com'è tagliente;  
 Questo le poppe tue molli, e tremanti  
 Ti raderà dal petto. ahime che sento  
 Scorrermi per le uene un freddo ghiaccio,  
 Che sin'al cor penetra, quand' i' penso  
 A' questo smisurato, e duro, e graue  
 Martello, che per ultimo si serba  
 A darti in capo, e à trarti le ceruella.  
 E che dirà la gente, quando scorga  
 Il tuo bel corpo ignudo intorno intorno  
 Girar per la Cittade? ò che uergogna  
 Sarà d'una fanciulla honesta, e bella?  
 A te quindi n'aspetto mille oltraggi  
 Da giouani lasciui, e da fanciulli:  
 Dunque lascia, Fanciulla, homai, ti prego,  
 La tua Christiana fè uile, e fallace,  
 E fuggi quel, che la natura fugge,  
 Che'l pentimento non fù tardo, quando  
 Pur'anco è tempo d'ottener perdono.  
 Minis. Pouera Damigella, à che t'induce  
 La pertinacia tua, la tua follia?  
 Non fora meglio co'l fauor del Cielo  
 La gratia del Padron, l'honor del Padre,  
 L'amor del Sposo, il fior di tua bellezza

H 4 Serbar

A T T O

Serbar per quanto puoi, goder felice  
 Quel ben, che i Dei ti diero, e uiuer lieta,  
 Che à mezzo del camino sì uilmente  
 Troncar lo stame à sì felice uita ?  
**Bar.** Voi con finta pietà pensate forse,  
 Mostrando ad' uno ad' uno i miei tormenti,  
 Spauentarmi, ò allettarmi con lusinghe ?  
 Di pene non tem'io pitture, ed' ombre,  
 Ma ben l' eterne pene de l' Inferno,  
 E per queste fuggir, quelle non fuggo.  
**Cent.** Ciò, c' hò detto è per ben. se' l' mal ti piace  
 E mal, e peggio haurai. sù andiamo à morte.  
**Bar.** Dolcissimo Signor. **Cent.** chiudi le labra,  
 Nè t'escapiù di bocca una parola:  
 Sorgi, e camina, che t' aspetta'l Padre,  
 Per darti la mercè conforme al merto.  
**Bar.** Deh datemi (se lece  
 Gratia ottener à chi è uicina à morte)  
 Tanto di tempo almen, ch'io parli alquanto  
 Con Dio. **Cent.** Tu chiedi tempo  
 Scelerata d' oprar' incanti, e frodi.  
**Bar.** E qual incanto, e frode  
 Temer si puote in così picciol tempo ?  
**Cent.** Breue non è alcun tempo  
 Al mal, che sì procuri.  
**Bar.** Per cortesia. **Cent.** Che cortesia ? non sai,  
 Che cortesia non s' usa à una scortese ?  
**Bar.** Per pietà almen. **Cent.** Nè questa ancora regna  
 Quando iustitia il Prencipe commanda.

Ite

Q V A R T O. 61

Ite ministri auanti,  
 Che seguiremo al destinato loco.  
**Bar.** Ecco pur finalmente, ò Rè del Cielo.  
**Min.** Deh lasciatela dir. **Cent.** Che dica tosto.  
**Barb.** La tua fedele ancella, la tua sposa,  
 E la vittima tua, che uien condotta  
 Al sacrificio dal crudel tiranno,  
 Che pensando schernirti'l tuo gran nome  
 Rende famoso, ouunque gira il Sole.  
 Piacciati, Signor mio, mirar con gli occhi  
 Di tua pietà infinita il picciol dono,  
 C'hor qual tuo caro Abelle i' ti consacro;  
 E se i tormenti, che mi son proposti,  
 Son pena lieue, à le mie graui colpe,  
 Tu de l' empio Tiranno in mente spira  
 Nouo flagello al mio fallir eguale,  
 Pur che la tua pietà non m' abbandoni;  
 Non mi curo morir, mà sol mi duole,  
 Che le mie caste, à te sacrate, membra  
 Esposte siano à gl'occhi de' gentili.  
 Tu Signor mio, che d' altri nembi il Cielo,  
 Quando t' aggrada, in un momento cuopri,  
 Degnati, prego, di celeste manto  
 Velar questo mio corpo à l'hor, che'ntorno  
 A la Cittade fia condotto ignudo.  
**Cent.** Troppo sei lunga. andiam' che'l tempo uola.

Choro

Choro di Vergini Christiane, e di Cittadini  
Gentili.

Verg. **O** Cchio del gran Ciclopo  
Del Cielo, al cui folgoreggiar cocente  
Spariscon gl'ornamenti de la notte,  
E i campi s'ornan tutti,  
Di frondi, fiori, e frutti.  
Perche sì tosto al destinato scopo  
Miri ver l'Occidente?  
Non sono ancor ridotte  
Le Stelle, se ben miri,  
A scintillar ne' bei celesti giri;  
Ch'ancor il nuntio vero  
De l' hora tarda, vespero non chiama;  
Nè meno alcun destriero  
De' tuoi sciogliersi brama,  
Per esser stanco, dal tuo carro aurato.  
Vedi ch'ancor nel prato  
Il Capretto, e l'Agnello  
Scherza co'l pastorello,  
E par che si stupisca  
De l'accorciato giorno  
Che così inanzi'l tempo si finisca,  
E che già lo constringa à far ritorno  
Al suo pouero albergo.

Cittad. Deh dimmi qual destino,  
Febo ti toglie, e sì t'affretta il corso?

Forse,

Forse, che'l buio al tergo  
Hai de la nera dea, che preme'l dorso  
A' tuoi caualli, ancor freschi, e spumanti?  
O' pur i fier' Giganti,  
Hauendo fraccassato'l chiostro eterno  
Del doloroso inferno,  
Cercano un'altra uolta,  
Con maggior forza, e zelo,  
Di mouer guerra al Cielo?  
O'l fiero figlio di colei, ch'accolta  
Da la gran madre in seno,  
L'ira fuggio de la Saturnia prole,  
Co'l petto stanco, ed impiagato ancora,  
Ma di nouo veleno  
Colmo, più che mai vuole  
Rinouar l'ire antiche?  
O' Tifeo del gran monte vscito fuora,  
Hoggi dimostra al mondo,  
Più forte, e più robusto,  
Il formidabil busto;  
E per le tue nemiche  
Squadre flegree, sgrauato di tal pondo,  
Mà ben di gloria onusto,  
Si forma un'altra strada à le supreme  
Parti del Cielo, ed Ossa  
Il Tessalico monte ancora preme?

Verg. Li consueti riti,  
E gli ordini del mondo son periti,  
Non ni è più l'Orto, non ni è più l'Occaso,

Ma

Ma son confusi, e misti.  
 Cittad. A così strano caso  
 Stupe la bella madre  
 Di Mennone, che pur, come sole,  
 O' Febo quand'uscisti  
 T'appresentò l'altr'hieri  
 Il carro co' i destrieri,  
 Nè tu medesimo sai,  
 Del mondo vnico Padre,  
 Calando giù pian piano  
 Da l'alte cime de' sassosi colli,  
 Tinger ne l'Oceano  
 De' tuoi caualli i già fumanti colli,  
 Ma più ueloce vai  
 Per disusato calle  
 Ad insolito albergo, à noue stalle.  
 Ombra non u'è, nè luce,  
 Nè più notte, nè giorno, mà s'oscura  
 In un tempo, e riluce  
 Questo nostro Hemispero;  
 E par che la natura  
 Habbi à un diforme Chaos dato l'Impero.  
 Verg. Trema il mio petto, e l'ange  
 Alta, e graue paura,  
 Che non ruini'l mondo, e non si cange  
 In quella sua confusione antica,  
 Quando in un globo solo, in un sol loco  
 Era ammassata terra, aria, acqua, e foco.  
 Cit. Noi sol, di tutti quanti il mondo s'haggia,

Huomini

Huomini i più crudeli,  
 Siam' degni, che si caggia  
 Adosso la ruina  
 Del gran peso de' Cieli.  
 A noi l'ultima etade è già vicina:  
 In noi l'alma natura,  
 (O' miseri, e'nfelici) pere, in noi  
 Con sorte acerba, e dura  
 Finisce i giorni suoi  
 Questa canuta machina del Mondo.  
 Verg. Poi che sol Nicomedia  
 De' teneri fanciulli, e Verginelle,  
 Anzi innocenti agnelli, e pecorelle,  
 Con ferro, foco, e inedia,  
 Horribil stragge face.  
 Quini il figlio dal Padre,  
 E da la figlia audace  
 Viene uccisa la madre;  
 Nè u'è sì fiera, e abominuol opra,  
 Che co'l pietoso manto  
 Del diuin colto, e santo  
 La crudeltà non cuopra.  
 Cit. Io già per me questo nefando Impero  
 De' dei, d' Augusto, e Presidente altero  
 Rifuto, e biasmo, se di tanti mali,  
 E di sì gran macello  
 Son la cagione, e quindi mi diuello  
 Da le paterne case, e da te tutta,  
 Per non vederti, o mia Città, distrutta.

ATTO





# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.



Staffiere, e Cabea Maga.

*St.* **M**Artiano là ti manda, à cui son conte  
Le tue gran marauiglie, acciò ch'adopri  
Potentissimi incanti, per dar forza  
A la Natura, à cui Maga la toglie  
Con altri incanti, ond'è ch'al suo comando  
Non arde il foco, e'l ferro non ancide.  
Gran premio, e grand'honor'indi n'aspetta,  
Se'l suo dal tuo ualor deluso resta;  
Vincer l'arte con l'arte, è maggior arte,  
E maggior'anco è la mercede, e'l uanto.  
E' Christiana costei, tanto potente,  
Che se tutta l'impiaghi, in un momento  
Tutta sana ritorna, e ne i tormenti  
Motteggia chi l'affligge, e ride, e gode.  
*Cab.* Non mai fin'hora fui da Maga vinta,  
Ma ben molte n'hò uinto, e sò de l'arte  
Tutt'i maggior segreti; io co'l mio canto

Fatale

# Q V I N T O.

64

Fatale fermo'l Sol, tingo di sangue  
La Luna, e fò cader Pianeti, e Stelle;  
Respingo i fiumi, e freno'l mare, e i uenti;  
Co'l destro piè scuotendo apro la terra,  
E da' sepolchri vscir costringo l'ombre  
De' morti, e con le strida da l'Inferno,  
E da quest'aria de la notte oscura  
Spirti, e' Foletti chiamo, arditì, e pronti  
Ad ogni mia richiesta, ad ogni cenno,  
E poi di latte aspersi li rimando  
Al primo loro albergo; e à mio talento  
Regnar farò da meza State'l Verno,  
L'aria di folte nebbie, e d'alte neui  
Ingombrando la terra, e'n duro ghiaccio  
Stringendo l'acque, ed aduggendo l'erbe.  
Nel mezzo verno anco arderà l'estate,  
S'io lo comando, ò spuntaranno i fiori  
Di Primavera, ò de l'Autunno i frutti,  
E l'vue d'alto penderan mature.  
Padrona son con l'arte de gli incanti,  
Di tutta la natura, e de l'Inferno,  
De' Cieli, de la Luna, e de le Stelle,  
Del Sole, de' pianeti, e de gli influssi,  
E d'ogni altra uirtù, che'l mondo chiuda.  
Vedi questo gentil nappo d'argento?  
Qui serbo unguenti, odori, incensi, e fumi  
De l'Arabia felice, al sacrificio.  
Vedi questo bel uaso di christallo  
Come rosseggia? è pieno di quel sangue,

Ch'io

A T T O

Ch'io stessa da le vene del mio braccio  
 Con fatto coltel più volte trassi.  
 Quest'altro uaso di alabaſtro è pieno  
 Di ſu chi, e di uelen, d'herb' e ſerpenti;  
 Quest'ossa ancor ſon d'una vecchia, uccisa  
 Su'l far del giorno, dal ſepolcro tolte  
 Dopò la mezza notte, al primo canto  
 D'un Gallo, ch'io perciò paſco di miglio,  
 Dal terren nato de l'iſteſſa tomba.  
 Mira queſt'herbe poi, queſte radici,  
 E queſti fiori, in fiumi, boſchi, e monti  
 Douunque regnan più, colti à ſuo tempo.  
 D'Erica incolto i ſaſſi, e del neuoſo  
 Caucaſo il giogo n'han prodotto parte,  
 E parte ſon di quei, che tingon l'haſte,  
 I dardi, e le ſaette acute à i Parthi,  
 E à gli Arabi, d'humor per noi lethale;  
 Queſte raccoglie per dar morte il Sueno  
 Ne' boſchi Herciniij, quelle entro à le ſelue  
 Naſcon di Pindo. altre'l ueloce Tigre,  
 Altre'l fiero Danubio, altre'l Hidaſpe  
 Gemmifero, altre Bethi, che languendo  
 Entra nel mare Heſperio, altre'l potente  
 Pò ne le riuue ſue produce, e nutre.  
 Queſt'herba fù ne l'apparir del Sole,  
 Quella nel tramontar, queſta al meriggio,  
 Quella da mezza notte tronca, e colta,  
 Vedi queſti bei fior', ch'à mezzo'l Verno  
 Sembran di Primavera, freſchi, vaghi

E ſoauì ?

Q V I N T O.

E ſoauì ? diuerſa hebbero anch'eſſi  
 Del ſuo morir la ſorte, ò ſotto l'ugna  
 Crepitante recifi, ò da la falce  
 Curua ſegati, ò con la punta d'ago,  
 O' leſina forati, ſotto à punti  
 Varij di Luna, ò d'accoppiate Stelle.  
 Queſt'è ſangue di drago, e queſt'è'l core  
 D'un Griffò, e d'un capone queſt'è'l fele;  
 Ecco d'una cornacchia uiua al Sole  
 Le uiscere ſtrappate, ecco d'un becco  
 Il fegato, e'l pulmon d'una ciuetta,  
 Che'n piena Luna fà cantando uccifa.  
 Queſto uolume alfin miniato, e pinto,  
 Di caratteri pieno, e di figure,  
 Riuolgi, mira, e leggi, che ſaprai  
 De l'arte mia mille ſegreti, e l'uſo  
 Di tutti queſti magici apparecchi.  
 E ſe ne uoi la proua, entra in un cerchio,  
 C'hor formarò nel ſuolo, e ſtà nel centro  
 Senza mouerti punto, e ſenza tema,  
 Che ti farò ueder gran marauiglie.  
 Staff. E s'io, per tema, fuor del cerchio il paſſo  
 Moueſſi, che ſarà ? Cab. Sarai percoſſo,  
 E maltrattato da' maligni ſpirti;  
 Mà ſe ſtai ſaldo, e l'ombre non pauenti,  
 Vedrai ſecuro'l fin d'un bell'incanto.  
 Staff. Non mi curo ueder coſa, ch'aſconda  
 Vero periglio ſotto finte larue.  
 Chi ſà, che s'entro in cerchio troppo ardito,

I

Troppe

A T T O

Troppo timido ancor non moua il passo,  
 En' esca poi con maggior danno, e scorno?  
 Meglio è temer sicuro,  
 Che assicurararmi, e gir à troppo rischio.  
 Andiam pur, che ci aspetta  
 Tutta la gente, e non uorrei, che tardo  
 Sembrasse il nostro arriuo, e già condotta  
 Sarà la Maga al destinato loco,  
 Doue potrai mostrar con tuo guadagno  
 A tutta la Città quel gran ualore,  
 C'hor far palese à un solo in uano tenti.  
 Cab. Và, ch'un sì gran fauor da me non merti,  
 Già che cose non curi,  
 C'han per gratia ueder Prencipi, e Regi.  
 Staff. Anzi bramo uederle, onde m'affretto  
 Perche giungiamo à tempo del conflitto,  
 Che in quest' arte hai da far con l'altra Maga.  
 Non più dimora. andiam', ch'uscir di casa  
 Veggio di lei la Madre afflitta, e mesta,  
 Nè uorrei quì esser uisto, e poi costretto  
 A trattar seco, e radoppiiar la doglia,  
 Che l'affligge, spedisci. Cab. Hor uà, ch'io seguo.



SCENA

Q V I N T O. 66

SCENA SECONDA.

Agonide, Perifronia.

Ago. **P** Erche sonno letheo da me ti parti?  
 Dolce mi fosti alhor, che'n assalirmi  
 Mi togliesti di uita, mà crudele  
 Hor mi sei, che partendo à lei mi rendi,  
 E li smarriti spirti in me rauuiui.  
 Lasciar poteui pur d'ogni ben priua  
 Più tosto l'alma mia, che ritornarmi  
 A sì penosa uita. Perif. O' quanto è frale  
 Questa uita mortale?

Quant'è debole il filo, à cui s'attiene?

Ago. E pur ancora uiuo, ancora spiro.  
 Ah! ch'è pur troppo de la uita il filo  
 Tenace, e forte à chi morir desia;  
 Non uien sì tosto a' miseri la morte,  
 Ma à la mia figlia, che mill'anni, e mille  
 Viuer deuria felice,  
 Verrà ben tosto, se pur già non uenne.  
 O' figlia doue sei? morta, ò pur uiua?  
 Ohime figlia sei morta, e forsi mai  
 Non ti uedran mai più questi occhi miei!  
 Uh, uh, uh.

Perif. Non piangete Signora, non piangete,  
 Chi sà, che non sia uiua, e che di lei  
 Non sian mossi à pietade huomini, e Dei?

I

2

Pietà

A T T O

*Ago.* Pietà più non si troua in Cielo, ò in terra  
Che i Presidenti, e i Padri l'hanno uecisa,  
E, come Dio non fosse,  
Gioue se'l uede, lo comporta, e tace.

*Per.* Com'han pietade uccisa,  
S'appare in uoi sì uiua,  
Che per farui pietosa à uostra figlia  
Poco men, ch'io non dissi, empia ui face  
A gli huomini, e à li Dei?  
Temprate alquanto il duol, temprate l'ira;  
Conuien ben, che si dolga un cor gentile  
De le miserie altrui, pur che non passi  
De la pietade il segno, e non s'affligga  
Più del misero stesso.  
Mal uolontario, che s'incontri, e brami,  
Non è miseria, degna  
Di condoglienza; Barbara si duole  
Del dolor uostro più, che del suo male.  
Misera uoi la fate  
Commiserando lei; degna di pianto,  
Piangendo; e compatendo,  
Di compassione; e'l duol, che'n se non sente,  
Sentirà in uoi, Madre per lei dolente.

*Ago.* L'amor materno è fonte del dolore,  
Ed ogni affetto mio; se, com'io l'amo,  
Così ella amasse me, saria la doglia,  
Come l'amor, commune, e senza colpa;  
Mà perche non amata  
Amo, la colpa è sua, la pena è mia.

Misera

Q V I N T O.

67

Misera è la mia figlia,  
Perche la sua miseria non conosce;  
Io, perche la conosco,  
Ne la miseria altrui, misera uiuo.  
Ella del mio dolor, dolor non sente,  
Perche anco il suo non sente;  
Io, perche mio lo stimò,  
Del suo dolor mi doglio, e son pietosa  
Con l'empia figlia ancor, perche son Madre  
Anco di chi ricusa essermi figlia.  
*Per.* Gran cosa è l'esser Madre. è maggior cosa,  
Doue d'Amor si tratta,  
L'esser madre, che figlia.  
L'amor è foco ardente;  
Qual Piramide, à i Padri, e à gli Aui sale,  
Salendo si restringe,  
E restringendo in se la fiamma estingue:  
Mà quando à i figli, ed à i nepoti scende,  
S'allarga, si rinforza, e più s'accende.

S C E N A T E R Z A.

Nuntio, con vn Napo coperto in mano,  
Perifronia, Agonide.

*Nun.* O' Sorte acerba, e dura,  
Graue à l'officio mio,  
Perche nuntio debb'io  
Esser del più nefando, e horribil caso,

I 3 Che

A T T O

Che mai uedesse il Sole  
Sin da l'Orto à l'Occaso ?

Perif. Ecco di quà Signora, chi ui reca  
Del uostro dubbio stato, e tema incerto  
Forse nouella certa;  
Mà al uolto, e à la fauella,  
Par che non porti altro, che rea nouella.

Nunt. O' come Nicomedia  
Hà giudici sortito  
Più de gli altri empì, e padri più crudeli.  
Ohimè, siamo noi qui ne le contrade  
Nostre ? ò trà Caspi, Colchi, ò fieri Alani,  
O' trà Scithi crudeli, ò trà gli Hircani ?

Ago. O' tu, se ne' ministri  
Di sì fiero Signor troua ricetta  
Scintilla di pietà; dimmi, ti prego,  
Ch'è de la uita mia, ch'è di mia figlia ?

Nunt. Non m' astringete ohimè, non m' astringete  
A dir, c' hò ne la lingua  
La morte più, che'l padre  
Non l' hebbe ne le mani, e ne la spada.

Ago. E' dunque morta ? ò me infelice: ò figlia,  
Tu sei pur ita, ohimè, tu sei pur ita  
Senza la cara madre à l' ombre eterne  
Per non far più ritorno  
A riueder il giorno ?

Nunt. Ma non già senza'l padre,  
Che tosto l' hà seguita.

Ago. Che ? forse anch' egli è morto,

Sedotto

Q V I N T O. 68

Sedotto da sua figlia,  
E per ciò condannato, e' nsieme ucciso ?

Nunt. Non da donna sedotto,  
Nè da mano mortale estinto giace;  
Mà reo del proprio sangue,  
Condannato dal Cielo,  
Dal Cielo è stato ucciso.

Ago. Distingui homai, distingui  
Questi confusi mali.  
Fà parte à noi del tuo dolor almeno,  
Se non puoi de la sorte  
De l' unica mia figlia, e mio consorte.

Nunt. Douete hauer intesa  
Del Presidente la sentenza ingiusta,  
E l' empietà del Padre.

Ago. Io di ciò nulla intesi, che lasciommi  
La uita, e m' occupò di morte un' ombra,  
Che'l senno, e'l senso, e tutta à me mi tolse.

Nunt. Vdite dunque, ch'io dirouui'l tutto.  
Fù da Martiano condannat' à morte  
La bella figlia uostra, e fù concesso  
Al proprio Padre (che ne fece istanza  
Con molti preghi) di troncarle il capo.  
Vn Centurione intanto hebbe la cura  
Di farla tormentar, pria che morisse  
Per man del Padre, e immantimente presa,  
Legata, e stretta fù con ferri, e funi  
Al collo, à i piedi, à i fianchi, e con le mani  
Auuinte al tergo, fù condotta à un tronco.

I 4

Fitto.

A T T O

Fitto in publica piazza, e quiui appesa  
 Co' piedi al Cielo, e con la testa al suolo,  
 Fù crudelmente (ohime) percossa in capo  
 Con martelli pesanti, e dure mazze  
 Di ferro, che pareano per pietade  
 Renderfi, e diuenir tanto più molli,  
 Quanto più duri de' ministri i cori.  
 Poi con dentati pettini di ferro,  
 E curui uncini, qual leon co' denti,  
 O' qual co' fieri artigli  
 L'Aquila sbrana la rapita preda,  
 Quel corpo à membro à membro laceraro,  
 E'n copia grande ne uersaro'l sangue;  
 Sin che s'udì trà quella folta turba  
 Vn mormorio di pianto, ch'à pietade  
 Hauria mosse le pietre. solo il Padre,  
 Duro uia più che i sassi, non si smosse,  
 Ma commandò, ch'ogn'altro aspro tormento  
 Dal giudice ordinato, s'essequisse.  
 Alhor ueduto haureste i manigoldi  
 Infonder ne le piaghe aceto, e sale,  
 Applicarle cilici aspri, e pungenti  
 Vetri, e facelle ardenti.  
 Poi del uirgineo petto  
 Con tagliente rasoio  
 Troncar le poppe morbide, e tremanti,  
 Espugnando la Rocca di pietade  
 Co'l ferro, e fra le tenere mammelle  
 Nutrendo'l nouo parto de la mente

Del

Q V I N T O.

69

Del Padre, e Presidente.  
 Così in uece di latte, à pena nata  
 Crudeltà pargoletta poppa il sangue,  
 Fin che cresce, s'indonna, e si fa grande.  
 Ago. Ah, che morir mi sento. deb dolore  
 Pace da te non chieggio,  
 Nè scampo, nè di te uoglio esser priua;  
 Mà tanto solo bramo  
 Di tregua, quanto basti per udire  
 L'istoria breue del lungo martire  
 De la mia cara figlia.  
 Posati pur un poco, che potrai  
 Poi con maggior tua forza, e con minore  
 Mia difesa assalirmi  
 Con le mie proprie mani,  
 Se de' tuoi colpi io non potrò morire.  
 Tu segui pure, e narra  
 Ogni parola, ogn'atto.  
 Nunt. Signora, vostra figlia  
 A se gl'occhi di tutti à l'hora trasse,  
 Nè fù trà tanti uno, che non piangesse  
 Maledicendo'l Presidente, e'l Padre,  
 E quanti furo à parte  
 Di tanta crudeltade.  
 Molti com'Eta, che le tronche membra  
 Del figlio Absirto, per campagne aperte  
 Da la crudel sorella à dietro sparse,  
 Già raccogliendo, riserbaro il sangue,  
 E le sue carne lacere, e cadenti.

Ma

Ma le tronche mammelle,  
 Nel sangue lor vermiglie anco più belle  
 Cogliere fece ella stessa di nascosto,  
 Per farne poi quel, ch'udirete tosto.  
 In tanto, così già spogliata, e nuda,  
 Vollerò à la Città condurla intorno,  
 Per vergogna, e terror di quella setta,  
 Che più stima l'honor, che la sua vita.  
 E mentre à l'opra il fiero stuol s'accinge,  
 Ecco dal Cielo, al pianto, à i preghi, à i uoti  
 Di lei tal luce scende, che l'Aurora  
 Non hebbe mai sì luminoso manto;  
 (E quel ch'accrebbe lo stupore) à gli occhi  
 Di tutti in un momento  
 Tolsse la vista di quel corpo ignudo,  
 Che più bello pareva del Sole, appunto  
 Quando di chiara nube intorno è uinto.  
 Al'hor Cabea, famosa Pitonessa,  
 E Maga, souragiunse, e con incanti  
 Tentò, mà in uano, d'oscurar la luce.  
 Perche un segno di croce, à mille segni  
 Di lei Barbara oppose,  
 E à mille strida, ed effecrande uoci,  
 Vna sol uoce, e con sospiri ardenti  
 Inuocando Giesù disfe gl'incanti.  
 Così giunse à la strada, che per nome  
 Delassi è detta, e quiui'l Presidente,  
 E'l Padre s'incontraro,  
 Attoniti, e stupiti, e non sò come

Quet

Quel corpo risplendente com'un Cielo  
 Viddero fatto sano da quel lume.  
 E scintillare in loco di mammelle,  
 Ne la via lattea del Virgineo petto  
 Due rilucenti Stelle.  
 Ago. E che dissero à l'hor? Nunc. Diero mugiti  
 Come leoni infuriati, al Cielo;  
 E Martiano ordinò, ch'à l'hora, à l'hora  
 Per lo tumulto, e per la marauiglia,  
 Ch'ogn'hor già più crescendo  
 Frà quella turba, già commossa, e dubbia  
 Del creder suo, fosse condott' al loco  
 Destinato al supplicio, e quiui uccisa.  
 Fuori de la Città non molto lunge,  
 Come sapete, il duro scoglio s'erge,  
 Vltima meta de' dannati à morte,  
 Cinto di selue intorno, e d'alti monti.  
 Colà ratto la turba vi concorse  
 Tutta, lasciando vuota la Cittade.  
 E già ne l'alta cima ogn'un ridotto  
 S'era, girando in ogni parte gl'occhi,  
 E scorgendo paesi, e ualli, e monti.  
 Questo s'era adugiato sopra i rami  
 D'un Pino à l'ombra, e quello d'un Alloro,  
 E quell'altro d'un Faggio; onde la selua  
 Per la gente, che staua inui sospesa,  
 Tremaua tutta sin da le radici.  
 Alcuni salì soura'l più alto giogo  
 Del dirupato monte; altri sù i tetti

Vicini,

Vicini, altri s'assise soua un sasso,  
 Che sporgea in fuori da spiccate balzi.  
 Vna gran parte de l'instabil uolgo  
 Odia, e biasma tal fatto, ed altri molti  
 L'approuano con lodi. E'l suo parere  
 Ciascun dicea, chi mesto, e chi giocondo;  
 Tutti però sentiano gran cordoglio,  
 Mossi à pietà di così bella figlia.  
 Intanto il Padre, penetrando à forza  
 La folta turba, giunse; e, per la mano  
 Presa, la figlia trasse, qual'agnella  
 Semplicetta al macello. à cotal vista  
 Scoffe terror' e doglia'l popol tutto,  
 E rinouossi'l pianto. la donzella  
 Se ne venia con gli occhi à terra chini;  
 E tutta in se raccolta,  
 Com' à pudor Virgineo si conuiene,  
 D'un bel color uermiglio il uolto tinse,  
 Spargendo mille rose trà bei gigli  
 D'ambe le gote pallidette, e smorte;  
 Si che pareà più de l'usato bella;  
 Com' à la smorta faccia auuenir suole,  
 Quando rosseggia in Occidente, al Sole,  
 Già vicino à tuffarsi in alto mare.  
 Ogn'un mira, e l'ammira, ogn'un la loda,  
 E nota'l franco spirto, ch' à la morte  
 Mostraua tutta intrepida, e costante.  
 Il Padre auanti andaua, ella seguia,  
 Fin che giunsero al fine al sommo colle.

Fer

Fermossi il Padre, e tutti i Dei più fieri  
 A così horribil sacrificio chiese,  
 Poi trasse il ferro, e'l fiero braccio stese.  
 In tanto à tutti per pietà nel petto,  
 E marauiglia, palpitaro i cuori.  
 La Virginella d'animo virile,  
 Ferma, quindi non mosse pure un passo,  
 Mà con aspetto graue si riuolse  
 Per riceuer il colpo. Ago. Ahi che m'uccidi.  
 Non più; fermati alquanto, sin ch' i' prenda  
 Fiato, che respirar homai non posso,  
 Per l'interno dolor, che'l cor mi stringe,  
 Qual violenta mano. ahi che m'assale  
 Tremor di morte. ohimè sostienmi serua.  
 Nun. Poco, Signora, homai restami à dire.  
 Ago. Finisci dunque, forse la mia vita  
 Finirà co'l tuo dire.  
 Nun. Fù da sì forte, e generoso core  
 Ferito il cor di tutti, e insino'l Padre  
 ( Nouo in lui mostro ) fù più tardo alquanto  
 A far l'ufficio scelerato, e aggiunse  
 Con la tardanza pena; mà tantosto  
 Che'l bel collo di latte con la spada  
 Percosse, ella cadeo morta nel piano,  
 E n'uscì il caldo sangue  
 Fuor de l'ampia ferita, com'un fume.  
 Non pose ella però quel core inuitto  
 Morendo, mà si dolse  
 Del fallo solamente di suo Padre;

E per



E per voi sola pianse,  
 Dicendo à tutti, che doleale forte  
 Lasciarui inuolta in tenebre d'errori,  
 Priua del lume di sua vera fede;  
 E à me riuolta, che le stauo à canto,  
 Sotto silentio impose,  
 Ch'io ui recassi in dono  
 Cosa più cara sua, ch'io qui nascondo  
 Sotto nero velame in questo nappo,  
 Ma scoprirla non oso, perche i' temo  
 Di non darui co'l dono anco la morte.  
 Ago. Scoprila pur. non sarà danno il dono  
 De la figlia à la Madre;  
 S'anco fosse velen, dono di morte.  
 Nun. Ecco'l dono, di lei più nobil parte;  
 Queste son le mammelle del suo petto,  
 Ch'à voi le manda, e dice,  
 Che pregiar le douete,  
 Più che perle, e rubini, e tener care.  
 Ago. O' caro mio tesoro,  
 Dono ad ambe mortale, mà gradito,  
 Com'esser può che'l Padre  
 Troncar facesse ne la figlia i fonti  
 Di quel succo vitale,  
 Ch'ei succhiò ne la madre?  
 O' figlia non ingrata, mà cortese.  
 Pargoletta ben io ti strinsi al petto,  
 Mà tu le poppe rendi  
 A chi ti diede il latte.

Ecco

Ecco le bacio, ecco le pongo in seno,  
 E l'unisco à le mie, che tu succhiasti;  
 Ma succhiarle non oso,  
 Per non succhiar' il sangue,  
 Di cui tuo Padre fù troppo bramoso.  
 Le terrò ne le mani,  
 Le terrò nel mio seno;  
 Questo, figlia mia dolce,  
 Sarà de l'amor tuo sicuro pegno,  
 Sarà de l'amor mio perpetuo segno.  
 Perif. Sì, mà ui renderà troppo sospetta  
 D'esser fatt' ancor voi de la sua setta,  
 Che per Martiri tiene  
 Quei, che per Christo dan la uita, e'l sangue,  
 E come sacrosanta  
 Reliquia, ogni lor cosa serba, e cole.  
 Onde per uostra più infelice sorte,  
 Questa sarà cagion di vostra morte.  
 Ago. Sia che si uoglia, per mia cara figlia  
 Ad ogni modo mi conuien morire.  
 Tu prendi il nappo, e cauta il dono serba,  
 E lasciamo costui por fine al dire.  
 Nun. Morta che fù la figlia, il fero Padre,  
 Superbo, & orgoglioso ritornando  
 A dietro, si uantaua  
 Di sì gran fatto, e li sembraua giusto,  
 E grato sacrificio à' sommi Dei,  
 E al sacro Impero; quando il monte tutto  
 Si scosse, e risentì crollando, e parue,

Che

A T T O

Che non potesse sostener' il pondo  
 Di sì graue peccato, e'n un baleno  
 Vn fulmine dal Ciel stridendo cadde,  
 Che lo percosse, ed arse, e lo ridusse  
 In cenere sì tosto, che nel suolo  
 Cadè risolto in polue, e poi dal uento  
 Disperso fù, che non se'n vide un segno.  
 In tutti à l'hor seguì stupor, e tema,  
 Vedendosi dal Cielo  
 Scoccar in lui sì subita vendetta,  
 E tal prodigio molti à Christo aggiunse.  
 Quest'è tutto il successo  
 Di così horribil caso. Io quindi parto,  
 E me'n uò à ricourar trà folti boschi  
 In solitaria parte,  
 Per non ueder qualch'altro maggior male.

Ago. O crudel genitrice, ancora uiui?  
 Duro mio cor, più che'l diamante duro,  
 Che non ti spetri, e frangi al nome solo  
 Di quella spada, che tua figlia uccise?  
 O scelerato Padre, così stringi  
 Il nodo maritale de le nozze  
 De la tua cara figlia,  
 Pria vittima, che sposa?  
 Ben fù Padre crudele'l Dio de' venti,  
 Ch'uccise la sua figlia, mà non puote  
 Paragonarsi à te, poiche l'uccise  
 Perche contra natura,  
 E contra l'honestà visse consorte.

Del

Q V I N T O. 73

Del suo proprio fratello Macareo;  
 Mà tu uccidesti la tua cara figlia  
 Per troppo esser pudica, e troppo saggia.  
 O quanto auanza'l male  
 Di macchiar l'honestade, quel d'un core,  
 Ch'ama, & adora un Dio, che più gli aggratta.  
 Ben sei, figlia mia dolce,  
 Per poca cosa morta,  
 Ma non già morta, ohimè, per poco tempo.  
 Ah, che questi occhi miei  
 Non uedran più la luce del tuo uolto,  
 Se prima non gli chiude oscura morte;  
 Dunque che uoglio far trà questa luce  
 Di vita, s'io non veggio  
 L'alma tua santa, che vedrò morendo  
 Trà tutte lampeggiar beata in Cielo?  
 Andiamo, andiamo à morte,  
 E al martirio ancor noi per quella fede,  
 Che Barbara col sangue, e con la uita  
 Fin'al morir difese.  
 Godi godi fanciulla. hai fatto acquisto  
 Morta, di quella Madre,  
 Che ridur non potesti à Christo uiua.  
 Dopò ch'al petto, e al core'l sacro dono  
 Posi de le tue poppe, ah che m'accese  
 Noua, e celeste fiamma'l petto, e'l core;  
 Spirto celeste in me s'annida, e gli occhi  
 M'apre un'interno lume de la mente,  
 Che mi toglie à me stessa,

K

E del

E del mio arbitrio il freno allenta, e tira,  
 Ch'io ueggo quel che già non vidi, e voglio  
 Quel che non volli: ò gran virtù del sangue,  
 E reliquie de' Santi, che per Christo  
 Diero se stessi à volontaria morte.  
 Confesso quella fè, che pria negai,  
 E prouo la virtù, che non credei.  
 Hoggi la figlia al suo celeste sposo  
 Partorisce la madre  
 Con la forza del sangue, ch'ella sparse;  
 Quella, ch'al petto mio da le mie poppe  
 Succhiò candido latte,  
 Con le mammelle sue tronche dal petto  
 Di più candido latte mi nutrisce,  
 E d'ambrosia, e di nettare mi pasce.  
 Trionfa l'intelletto, e gode'l core  
 Di misteri diuini, e di dolcezze,  
 Che creder non li può, chi non te proua.  
 O' fortunata morte di mia figlia,  
 Principio di mia vita, anzi felice  
 Fine de la mia morte.  
 Figlia ti piansi morta,  
 Hora me stessa piango viua, e bramo  
 Teco morir per uiuer teco in Cielo,  
 Se non permette il tempo  
 Battesimo d'acqua à le mie graui colpe,  
 Più pregiato battesimo del mio sangue  
 Tergerà di tant'anni il fallo antico  
 Di falsa, e cieca fede, e mille macchie

Di

Di corrotti costumi di mia vita .  
 Andiamo, andiamo à morte,  
 Con offerirci al martiro.  
 Dolce'l martiro sia, dolce'l morire  
 Poiche morendo s'esce di martire.

## S C E N A Q V A R T A .

Perifronia sola.

Pe. **O** Ve sì ratto'l piè quindi mouete,  
 Signora? e qual furor da me v'innuola?  
 Qual malia sì potente vi distoglie  
 Da' nostri antichi riti, e ui conduce  
 A noua setta, e à uolontaria morte?  
 Io quì mi resto sola, ed infelice,  
 Nè serua più, nè più governatrice,  
 Senza l'Allieua, e senza la Padrona;  
 Ma non già senza'l dono di colei,  
 Che morta ancor fa' guerr' à nostri Dei.  
 Pietà mi spinge; amor m'alletta, e tragge  
 A scoprirlo, e toccarlo,  
 A stringerlo, e baciarto.  
 Ma tentar la fortuna non vorrei,  
 E correr qualche rischio d'esser vinta  
 Anch'io da forza di nascosto incanto,  
 Onde gir à la morte mi conuenga.  
 Misera, che far deggio?  
 Creder non uoglio à la virtù de l'ossa,

K 2

O carni

O' carni morte di Christiani uccisi,  
 Ch'essi chiaman Reliquie, e pur le credo,  
 Perche le temo, e per timor non oso  
 Toccarle. ah che l'amor da tema è uinto.  
 Mâ sciocca, di che temo? e come puote  
 Donna morta far guerra? ò Maga morta  
 Incantar uiui? e con interna forza  
 Violentar le menti de' mortali?  
 S'io non uorrò dar fede à la sua fede,  
 Chi mi farà voler quel ch'io non uoglio?  
 Pur la Padrona mia, toccando, uoglio  
 Mutò repente, e à Christo si riuolse.  
 Non è questa virtù di morta Maga,  
 Mâ conuien che dal Cielo in noi discenda  
 Da quell'alma beata, e sempre uiua,  
 Ch'è le sue sacre membra  
 Gratia cotal'infonde.  
 Miracoli son questi, e non incanti,  
 De le tronche mammelle  
 Di Barbara felice. ecco le scuopro,  
 Le tocco, stringo, e bacio. ah che mi sento  
 Anch'io da nouo lume, e nouo ardore  
 Illustrata la mente, ed arso il core.  
 Barbar'hai vinto, à te mi rendo, hai vinto,  
 E pronta seguo l'orme  
 De la Padrona mia, ch'è te mi guida.  
 Ma ueggo un'altra donna, ch'al semblante  
 Cabea mi sembra Pitonessa, e Maga;  
 Forsi da quella forza, che ci hà vinto,

Ritor-

Ritorn' anch'ella uinta;  
 Mâ non da quella luce, e da quel foco,  
 Che ci arde, e alluma, illuminata, ed arsa.  
 Questa sì, ch'è solenne, e vera Maga,  
 Questa sì, ch'è ragione i' temo, e fuggo.

## S C E N A Q V I N T A.

Cabea.

Cab. **B** En io m'auuidi, che la magic' arte  
 Perdut' hauea la forza, e l'eccellenza,  
 Dapoi che Christo Saluator del Mondo,  
 Di Dio uero figliuolo, e gran Messia,  
 Ch'aspettaro gli Hebrei tanti, e tant'anni,  
 Maestro sacrosanto  
 De la vera sapienza, venne in terra.  
 Non hanno più uigore  
 Punti accoppiati di pianeti, e stelle;  
 Non han possanza più li Dei d'Auerno.  
 Oracolo di legno,  
 Stucco, marmo, ò metallo,  
 Pur un da simulacri non risponde,  
 Ammutoliscon tutti al sacro nome  
 Di Giesù Nazareno, e treman tutti.  
 Destrutta è la virtù de' nostri incanti,  
 Cadono à terra sparsi Idoli, e Tempi;  
 E uince quel Giesù, ch'è morto in Croce  
 Tutti li falsi Dei,

K 3

Che

Che con menzogne hanno ingannato'l mondo.  
 Io co'l latte nodrita in tal'inganni  
 Crebbi sin' à l'età, che pur douea  
 Scorger il uero, e pur cieca diuenni,  
 Senza ueder quel sempiterno lume,  
 C'hor m'apre gl'occhi, e rasserena'l core.  
 Confesso'l fallo, e ueggo le mie colpe,  
 Nè fia, che più m'abbaglie antico errore.  
 Barbara, di virtù celeste Maga,  
 Con opre, che formontan la Natura,  
 M'hà vinto sì, che resto uincitrice  
 De' miei medesmi incanti, e de l'inferno.  
 Itene dunque hormai stolti pensieri,  
 Ciechi desiri miei, speranze uane,  
 Itene sortilegi, itene larue,  
 Scongiuration, malie, prestigi, incanti,  
 E uoi uasi di sangu' e di ueleni,  
 D'altri succhi, e fatture  
 Ripieni, e sigillati  
 A l'offeruate Stelle, maladetti  
 Frangeteni, dispersi  
 In polue minutissima dal uento;  
 Herbe, radici, e fior' mal nati, e suelti;  
 Ossa, turbini, fibre, nodi, e rombi,  
 Verghe, libri, caratteri, figure,  
 Imagini scolpite, e mill'altre armi,  
 Ch'adoprai contra'l Cielo, e contra l'alme,  
 Da Dio per gratia destinate al Cielo,  
 Gite in mal punto al centro de l'Inferno,

Ch'io

Ch'io ricorro à l'Asillo, e uero scampo  
 Del Battesmo di Christo, e mi ribello  
 Da' falsi Dei, ch'à se non danno uita,  
 Non ch'à' seguaci loro, e mouo guerra  
 A' miei primieri Duci, e Capitani,  
 Con ferma speme di vittoria, e palma.  
 Ma uenir ueggio quel Staffiere apunto,  
 Che mi condusse in campo à la battaglia  
 Con Barbara, battaglia  
 Per me lieta, e felice.  
 Quà ricourar mi uoglio, e star nascosta,  
 Per udir ciò, ch'ei dice, e poi scoprirmi.

## S C E N A S E S T A.

Staffiere, e Maga.

St. **O'** Gran stupori, ò noue marauiglie,  
 C'hoggi hà ueduto Nicomedia tutta?  
 Vestir l'ignud' e le piagate membra,  
 Sanar lume celeste.  
 A un soffio d'un sospiro  
 Statue rotte, arsi tempi, are destrutte.  
 Ad un segno di Croce, ad un sol nome  
 Di Giesù, restar uint' Idoli, e Magi,  
 Inferno, terra, e Cielo, e quanto puote  
 Tutta la forza di natura, e d'arte.  
 Cader fulmini ardenti  
 Dal Ciel sereno, e uendicar la morte

K 4 De

De la figlia nel Padre arso, e disperso;  
 Ridursi à Christo attonita la gente,  
 E'l nome risonar di Christo intorno,  
 Al dispetto de' Dei, del Presidente,  
 E de l'Imperator, che'l mondo regge.  
 Che sarà mai? sarà Christiana tutta  
 Nicomedia, ò destrutta?  
 Ma che segni uegg'io, per terra sparse  
 Di fattur' e d'incanti?  
 Ohimè, ben riconosco gl'apparecchi,  
 Li stromenti, e gli ordigni,  
 Che mi mostrò testè Cabea, la Maga  
 Famosa già, quant' hora vinta, è vile.  
 Ah! leggier donna, timid' e inconstante;  
 Ben hor comprendo, che co'l uolgo errante  
 Tu ancor errando sei fatta Christiana.  
 Dunque le forze di sì nobil arte  
 Hà potuto seruar' un morto in Croce?  
 Così donna insensata, li stromenti,  
 Di tanto tuo guadagno, e gloria getti?  
 Io benche uil di conditione, e stato  
 Son sì fedele, sì constant' e forte,  
 E al mio Padron così d'humor conforme,  
 Che s'anco l'uniuerso  
 Gir sosopra uedessi con quest'occhi,  
 Non cangiarei pensiero,  
 Se no'l cangiasse'l mio Padron primiero.  
 Ma uien la Maga, ohimè, son discoperto,  
 Vdito hà il tutto, onde conuien ch'io cangi

Registro,

Registro, e de'streggiando con bel modo  
 M'escusi, e cuopra. Sia felice, ò Maga,  
 E lieto il tuo ritorno.  
 Che uoglion dir questi stromenti d'arte  
 Magica rotti, e per la terra sparsi?  
 Hai forse preso sdegno d'esser uinta?  
 E come fuggitiua, e disperata  
 Getti l'armi, e t'arrendi à chi ti uinse?  
 Cab. Non son'io già, qual tu ti pensi, e credi,  
 Donna leggiera, timida, e inconstante,  
 Nè co'l uolgo erro, mà l'error' antico  
 Correggo à tempo, e più che uincitrice  
 L'esser uinta da Dio, mi pregio, e godo.  
 Errai, mà no'l conobbi. hor lo conosco,  
 Me'n pento, e chieggiò à Dio soccorso, e scampo;  
 Nè Christiana esser niego, anzi confesso  
 ( Accusami se uoi, uada la uita )  
 Ch'altro, che Christo, non è uero Dio.  
 E chi è sì cieco, ch' à sì chiari segni  
 Non lo conosca, e creda? ò quanto meglio  
 Anco per te saria creder il uero,  
 Di cui n'han fatto, e fan continua prova  
 Miracoli euidenti, e tante schiere  
 Di Martiri co'l sangue, e tanti saggi  
 Del mondo, che l'ingegno, e l'intelletto  
 Soppoſto han de la Fè di Christo al giogo.  
 E s'hoggi non ti moue  
 Di Barbara l'essempio, e la costanza;  
 Di Diosc oro il caso almen ti moua.

Che

Che maggior segni uuoi? forse dal Cielo  
 Tu ancor aspetti un fulmine, che schocchi  
 La diuina uendetta, e li consumi?  
 Non ti fidar del tuo Padron, che regge  
 Tiranno in uerga ferrea la Cittade;  
 Da lui non pende tua salute, pende  
 Da quel, che pende in Croce per tuo scampo.  
 S'ei si danna, suo danno. tu ricorri  
 Al Saluator del Mondo, e non far torto,  
 Nè resistenza à chi ti chiama, e tocca  
 Sì dolcemente'l core. S' à l'Inferno  
 Dannato andrà per lo padrone il seruo,  
 Di, che'l padrone indi lo tragga, e salui  
 Se può: chi una sol uolta mette'l piede  
 Là dentro, più non uscirà in eterno.  
 Saluisi pur chi può, credi à chi t'ama;  
 Tardi non fù giamai pentirsi à tempo  
 Di ritrouar perdono. il pentimento,  
 Se troppo tarda poi, non è più à tempo.  
 Staff. Com'esser può, che sì potente Maga,  
 E sì crudel nemica de' Christiani  
 Con tal baldanza parli? chi t'udisse  
 Diria costei serba la cosa in mano  
 Chiara, euidente, espressa, e pur di quanto  
 Hai detto, occulto è'l uero, e non intendi  
 Forse te stessa, e pur sì arditamente parli.  
 Cab. Quest'è miracol nouo, ma souente  
 Da Christo usato, infonder ne la mente  
 La fè con la sua legge in un momento,

Et ab

E tal saper, qual'in molti anni à pena  
 S'acquista con fatica;  
 Non son'io nõ, che parlo; ma la lingua  
 Moue, forma le uoci; e'l senso detta  
 In me di Dio lo spirito, che mi regge.  
 Quest'è proua del uero, e se tu ancora  
 In Christo credi, prouerai l'istesso,  
 E uedrai chiaro quel, c'hora non uedi.  
 Staff. Stolto è chi tosto crede;  
 Credilo à me Cabea, che facilmente  
 Come lasci l'antica, in che nascesti,  
 E prendi noua fede, così ancora  
 La nuoua lasciarai, nè più gentile,  
 Nè Christiana sarai, mà rea di morte;  
 E, nemic'à li Dei, nemic'à Christo,  
 Sopra te chiamerai l'ira del Cielo,  
 E de la terra tutta, e di tua noua  
 Credenza'l frutto fia uergogna, e danno.  
 Cangia, cangia pensiero,  
 E non cangiar la fede, in cui sei nata.  
 Cab. Ch'io torni a' falsi Dei, lasciando Christo?  
 Ciò non farò giamai, troppo sicura,  
 E certa è la mia Fede, che si fonda  
 In Dio somma sapienza, e ueritade,  
 Reuelante a' mortali i suoi misteri  
 Segreti, e sourahumani, in che non puote  
 Ingannarsi, ò ingannarci, e mancheranno,  
 Pria che la sua parola e terra, e Cielo.  
 Troppo Stolta farei, se di quest'occhi

Cercassi

Cercassi esperienza, oue del uero  
 E' certo l'intelletto, e del suo bene  
 Resta la uolontà paga, e contenta.  
 Nè pauento perciò tormenti, ò morte,  
 Anzi morir per Christo e cerco, e bramo.  
 O' me felice, ò mia felice sorte,  
 Se tocca à me di Barbara la sorte.  
 Tu qual duro macigno  
 Rimanti pertinace. Io uado à Christo,  
 Per far morendo anch'io del Cielo acquisto.

## SCENA SETTIMA.

Staffiere solo.

Staff. **V** Eramente io conosco, e non lo posso  
 Dissimular, che marauiglie tali  
 Alcun de' nostri Dei giamai non fece;  
 E se non fosse in me del mio Padrone  
 L'human rispetto, e di penosa morte  
 La tema, e la uergogna di tal setta,  
 Ch'infame al mondo, ed' infelice uiue,  
 Hoggi forse sarei Christiano anch'io.  
 Ma che gran terremoto è quel, ch'io sento?  
 Abi mi manca'l terren sotto à le piante,  
 Per ingiottirmi, e s'apre sino al centro;  
 E par che s'oda un spauentoso suono  
 Di miserabil uoce, e di lamenti  
 D'alma dannata, che penardo stenti.

Ratto

Ratto fuggir uorrei, nè sò in qual parte;  
 Per tema di colui, che'l corpo uccide,  
 Non pauentai, che'l corpo, e l'alma uccide.  
 Tu Maganò, mà Profetessa fosti,  
 Cabea, tu me'l dicesti, hora'l conosco,  
 E d'ostinato error pago la pena.  
 Tu Christo hora mi salua, e dammi tempo,  
 Ch'io uiua, e tuo uiurò; tu mio Padrone  
 Sarai, tu solo mio uerace Dio,  
 E quanto ben desio.

## SCENA OTTAVA, ET VLTIMA.

Ombra di Dioscoro, Idolatria, Ambitione,  
 Crudeltà, e Choro di Demonij.

Omb. **M** Isero, sfortunato, ed' infelice  
 Dioscoro son'io, più che di quanti  
 Sian nati al mondo, scelerato Padre;  
 Anima suenturata, à Dio nemica,  
 Essecrabil', e immonda, à che ridotta  
 Sono? oue mai caduta? in quanti guai,  
 In quante angustie? che non credo mai  
 Che basti à dirne parte humana lingua.  
 Quanti mali m'han colta à l'improviso.  
 O' che dolor' i' sento,  
 O' che pena crudele, ò che tormento?  
 Ahime, chi mi consola?  
 Chi mi dà aita, ahimè, chi mi discioglie?

Da



Da tant' aspre catene, e duri lacci,  
 Che mi tengono stretta, e senza speme  
 Di trouar scampo alcuno, ah dura sorte  
 Sarei forsi d'innata al foco eterno,  
 Già uicino à l'Inferno,  
 Doue d'uscir la uia non mai si troua?  
 O' pur uaneggio, o' sogno  
 Da profondo letargo oppressa, e uinta?  
 Ah meschina, celar non posso il uero.  
 Son dannata, dannata, son dannata,  
 Nè mai, mai, mai, mai più salute spero.  
 Ahimè, perche colui, che fece il mondo,  
 Mi diè l'esser al mondo, s'esser priuo  
 Douea de la sua fede, e mia salute?  
 L'esser stato sì ricco, e sì potente,  
 Sì zelant, e fedele à tanti Dei,  
 Hor che mi gioua, se con essi al fine  
 Arderò eternamente ne l'Inferno?  
 O' Dei falsi, e bugiardi,  
 Com'ingannate i miseri mortali?  
 O' turba cieca, o' forsennata gente,  
 Che ui cred', e u'adora.  
 Ite tutti in mal punto, ite in mal'hora.  
 Idol. Perche di gratia, o' mie fide compagne,  
 Vogliam noi tolerar, che si trattenga  
 Seco stessa parlando,  
 E'l suo dolor sfogando,  
 Quest'alma scelerata, e non più tosto  
 La gettiam' ne gli abissi de l'Inferno?

Lascia

Crud. Lascia ti prego lascia,  
 Ch'ella pria da se stessa si condanni,  
 E di tal pena si confessi rea.  
 Amb. Dunque tu Crudeltà forse pietosa  
 Sei diuenuta, che per lei intercedi?  
 Crud. Anzi uoglio aggrauar il suo tormento,  
 Cònfar ch'ella uia più sempre s'interni  
 In noiosi pensieri, e'l suo gran fallo  
 A poco, à poco penetrando sconti,  
 Senza finir giamai l'interna pena,  
 Che lentamente la consuma, e rode.  
 Omb. Ah quanto cieco, e stolto al mondo uissi,  
 Quanto mal feci à non piegar' il core  
 A le ragioni, e preghi di mia figlia.  
 Troppo ostinato fui, troppo crudele  
 Quando qual' angue pertinace, e sordo,  
 Chiusi l'orecchio à così dolce incanto;  
 Mouermi pur douea tanta costanza,  
 E tante marauiglie, alhor che cinta  
 D'un chiaro lampo, folgoraua intorno  
 A tutta Nicomedia, e quando sana  
 Fuor di quel lume à gli occhi nostri apparue.  
 O' cieca A mbitione, o' Crudeltade  
 Empia, o' fallace idolatria, che à tanti,  
 E così graui error m'hauete indotta.  
 Come per aggradir un'huom' mortale,  
 Per ingiusto rigore, e falso zelo  
 Scaduta son da la diuina gratia  
 Nel più profondo abisso d'ogni male.

Ohimè,

Ohimè, ch'è tal ruina io non pensauo.  
 Crud. Sciocco, e uano rimedio à i nostri mali,  
 E dir io non pensauo;  
 Se tu, mentr'eri in inuita à l'altra uita  
 Pensato hauessi, non saresti giunta  
 Al passo estremo d'una eterna morte.  
 Omb. Ahi, che dal capo à i piè pauento, e tremo,  
 Quando penso à quel Dio, che mi condanna,  
 Conterribil sentenza, che mutarsi,  
 Nè mitigarsi puote, à fiamme eterne.  
 O' quanto'l cor m'affliggi eternitade,  
 Ch'anco la pena mia fai teco eterna.  
 Speranza non hò già d'hauer perdono,  
 Nè men qualche ristoro,  
 O' qualche tregua, ò pace al mio tormento.  
 O' foco eterno, eterno, eterno, eterno,  
 Come potrò soffrirti? ahi che d'intorno  
 Con mille lingue ardenti  
 Lambendo sempre andrai l'alme nocenti,  
 E più la mia, ch'è più di colpe carica.  
 Idol. Quando sarai precipitosa al centro  
 Da noi spinta, uedrai, ch'è un dolce gioco,  
 Quel c'horà prouì, à quel che prouerai.  
 Omb. Doue, lassa, n'andrò? per qual sentiero  
 Mouerò'l passo, che non urti, e intoppi  
 Nel corpo ucciso à torto, di mia figlia?  
 Io scelerato Padre,  
 Io di mia man l'uccisi, e sempre parmi  
 D'habberla inanzi à gli occhi, e inanzi a' piedi,

Non

Non già più come prima  
 Agnella mansueta, ma feroce  
 Leonessa, che rugge, e mi spauenta,  
 Si che à mirarla inhorridisco, e tremo;  
 Nè men fuggir la posso, che le funi  
 De' miei peccati m'han legata, e presa.  
 Douunque gli occhi giro, ombre di morte  
 Scorgo, e ripiena l'aria  
 D'un folto stuolo di maligni spirti,  
 Che quai mosche importune in tempo estiuo,  
 Volano intorno à questa miser'alma,  
 E la pungono sì, che sembran dardi.  
 Apriti terra homai, fà che m'inghiotti;  
 Perch'io non uegga più sì fieri mostri.  
 Idol. Che temi, sciocca, e uile, che pauenti?  
 Io pur fida ti son, compagna, e duce,  
 Ch'al porto ti conduce  
 De la felicità, non mi conosci?  
 L'Idolatria son'io, per cui già tanti,  
 Tempi, altari, holocausti, incensi, e fumi,  
 Preghiere, uoti, e doni offristi a' Dei.  
 Da me non riconosci le uittorie,  
 Li trionfi, gl'honori, le ricchezze,  
 E gli aggi, che godesti al mondo uiua?  
 A che dunque ti struggi, e ti consumi  
 Franco nostro Guerriero? à che riuogli  
 Da me toruo lo sguardo? che non chiedi  
 A' nostri Dei, per mezzo mio, soccorso?  
 Tu pur salute de l'humana uita,

L

Sostegno

Sostegno de l'Impero, e fida scorta  
 Mi soleui chiamar de l'alme erranti,  
 E schernir, chi da me torcendo'l piede,  
 Seguia l'orme di Christo?  
 Perc'bor dunque mi fuggi, e m'abbandoni?  
**Amb.** Ed'io, che sempre teco insieme uissi,  
 Da l'amicitia antica sono esclusa?  
 L'Ambition ricusi? Io pur solea  
 In ogni tempo, e loco esserti al fianco.  
 Io di porpora, e bisso, e toghe, e manti  
 Vestia d'intorno à le tue belle membra,  
 Ond'eran tutti à rimirarti intenti.  
 Per me mille saluti, e mille honori,  
 Per tema, ò per amor dal mondo hauesti.  
 Fù sempre teco innumerabil turba,  
 Ad ogni cenno tuo parata, e pronta.  
 Tu sempre il primo, c'l più uicino fosti,  
 Sedendo, ò passeggiando, al Presidente;  
 Fronte altera, occhi torui, horrido ciglio,  
 Formidabil'aspetto, e cor superbo,  
 Ti fero ogn'hor uia più famoso, e grande,  
 Mercè del nostro amor, del saper nostro,  
 Che tali t'insegnò costumi, ed'arti.  
 Hor ingrata mi paghi  
 Di scortesia, nè più di me ti degni?  
**Crud.** Voi tu, ch'io di Giesù la setta estingua?  
 Che del sangue Cristiano inondi'l suolo,  
 E che di Christo più non s'oda'l nome?  
 Io son la Crudeltà, che l'empia mano

Ti

Ti mosse, e'l ferro strinse, e'l colpo diede,  
 Quando troncasti'l capo à la tua figlia.  
 Io ti fei caro a' Dei, caro à l'Impero,  
 E trà Padri famoso. hor lieto godi,  
 Ch'Hippodamante, Idomeneo ti ceda,  
 Arpiage, Hippomene, Orchamo, e Leo,  
 Ch'uccifero i suoi figli,  
 E la fama di te solo rimbombi  
 Sin da l'Orto, à l'Occaso, e sol si nomi  
 Dioscoro homicida di sua figlia.  
**Omb.** Ahi sfortunato me, ch'oltre i tormenti,  
 Haurò le beffe ancor di questi mostri.  
 Deh se conforto à me dar non potete,  
 Tacete almeno, maladette lingue.  
**Idol.** Ben sciocco sei, s'à l'opre tue nefande  
 Altro premio n'aspetti,  
 Che rampogn'e tormenti.  
 Del uero Dio la luce ricusasti,  
 Ne le tenebre mie uiuendo cieco,  
 Dunque ne l'ombre eterne  
 De l'ignoranza mia sarai sepolto.  
**Amb.** E ben ragione, che sempre uiuo mora,  
 Posto in oblio nel centro de gli abissi,  
 Chi la memoria del suo nome in terra  
 Con superbarroganza, e fiero orgoglio  
 Ne' posteri tentò far immortale.  
**Crud.** E giusta cosa fia, che'l più crudelè  
 Di quanti n'ebbe il mondo, anco tra noi  
 Più crudelmente tormentato alberghi.

L 2 Intanto

*In tanto assaggia, e per caparra prendi  
 Queste poche percosse, ch'io ti dono.  
 Omb. Ohimè, ohimè, ohimè.  
 Idol. Togli anco queste,  
 Che per mercè del colto mio ti rendo.  
 Omb. O' misera, e infelice, à che son giunta,  
 Anima disperata, e maledetta.  
 Amb Ed io uò coronarti di corona  
 Degna d'un uincitor de' più superbi,  
 Che giamai trionfasse ne l'Inferno.  
 Omb. Ohimè, quanto più graui  
 Son de gl'humani colpi, i colpi uostri?  
 O' quanto punge, e quanto  
 Questa tua mitra mi trafigge'l capo?  
 Eccou'l fine, o' miseri mortali,  
 Di chi gonfio, e superbo i giusti opprime,  
 E gli humili dispregia, e Dio non teme,  
 Nè quel che dee, mà quel che puote mira,  
 E ne la forza ogni ragion ripone.  
 Deh perche nato son, perche non posso  
 Sol per un' hora al mondo far ritorno,  
 Che per pietà farei pianger' i sassi,  
 Farei parer un gioco da fanciulli  
 Qualunque aspro tormento, ch'usi'l mondo,  
 E soffrirei quel, che'n molti anni à pena  
 Inuentar puote mai ferezza humana.  
 O' com'è raro, e pretioso'l tempo,  
 Mà poco, ahimè, stimato da' mortali.  
 In un sol giorno, ah! lasso, in un sol punto*

Potea

*Potea comprarmi'l Cielo,  
 Ed' io (stolto che fui) tant'anni spesi  
 Per perderlo, e'n suo loco hauer l'Inferno.  
 Almen far potess'io mia moglie accorta,  
 Che quà giù non cadesse, ou'io caduto  
 Viurò sempre dannato al foco eterno,  
 E non recasse pena à la mia pena.  
 Mà nè anco ciò mi lice. ah! che mi lice?  
 Se non dir male, e patir mal', e peggio?  
 Dunque sia maledetto il giorno, e l' hora,  
 Che nacqui al mondo, maledetto'l Padre,  
 Che non m'uccise, poich'io fiero Padre  
 Douea dar morte à l'unica mia figlia;  
 Sia maledetto'l uentre di mia madre,  
 Che partorì sì mostruoso figlio,  
 E la mia moglie anccra,  
 Che diè la uita, à ch'io la diedi, e tolsi:  
 Sia maledetto l'empio Presidente,  
 Che mi concesse un'opra sì nefanda,  
 Maladetta la man, che'l ferro strinse,  
 Vibrando'l fiero colpo, che dal busto  
 Troncò'l capo à mia figlia, maledetto  
 Chi u'era; e chi non u'era, e uoi maligni  
 Spirti che m'affliggete; Ah Dio. Crud. Finisci  
 L'interrotta bestemmia, s'esser brami  
 Valente cantatrice,  
 Grata à gli orecchi del gran Rè d' Auerno.  
 Omb. Ah Dio troppo se' giusto, anzi crudele,  
 Se de' miei mali, e miei tormenti godi.*

L 3

Hor

Ipol. Hor sì, che canti bene, hor sì ch'è pieno  
 De la musica nostra hai l'arte appresa.  
 Fà che le note, le parole, e'l tono  
 D'essa tenghi à memoria, e non ti scordi;  
 Perche così si canta ne l'Inferno.  
 Intanto anch'io, ch'ogni mia cura pongo  
 In sodisfarti, e darti ogni contento,  
 Vogliò cantar una canzon gentile;  
 E far quì comparir danzando un Choro  
 Di Ninfe, e di Pastori  
 Che soglion sempre ne gli ameni prati  
 Del nostro bel paese  
 Guidar cantando uezzosetti balli;  
 Accioche dolcemente  
 Con noi ti guidi à l'apparate nozze.  
 O uoi, che quì d'intorno,  
 Fedeli miei, gite per l'aria à uolo,  
 Spiegate à noi, pronti, e ueloci, l'ale.  
 CH. Che ci comanda la Reina nostra?  
 Habbiàm' forse ad usare inganni, e frodi  
 Con questa gente perfid' e crudele,  
 Di Nicomedia? Idol. Machinar inganni  
 Vopo non è con la Città già uinta,  
 Presa, soggetta, e pronta al nostro Impero.  
 Ecco, che quei, che quì d'intorno stanno  
 In questi tempi dedicati à Bacco,  
 A Venere, e à Cupido, attendon tutti  
 Al uentre, al gioco, e à l'otiose piume.  
 CH. Che dunque da noi chiedi?

Che

Idol. Che con dolce armonia, con dolci canti  
 Inuitiate quest'alma,  
 E lieta la guidiate al nostro albergo.  
 CH. Hor dunque cominciamo.  
 Vieni, uieni, alma guerriera,  
 Trà la felice schiera  
 Di chi ci crede,  
 A coglier la mercè de la tua fede.  
 Idol. Pietosi uecchi, e uoi saggie matrone,  
 C'hauere i cori al sommo bene intenti,  
 Sprezzate l'altre, e la Religione  
 Antica ritenete, e i Dei possenti  
 Temete. Gioue, e l'alma Dea Giunone  
 Soli ui ponno far lieti, e contenti.  
 Siate zelanti, e habbiate per nemico,  
 Ch'impedir tenta l'uso, e'l culto antico.  
 CH. Vieni, uieni alma guerriera,  
 Trà la felice schiera  
 Di chi ci crede,  
 A coglier la mercè de la tua fede.  
 Crud. Fate pur, che, douunque gira il Sole,  
 S'oda del banditor l'horribil tromba,  
 Che muoia'l traditor, ch'udir non uole  
 Gioue, per cui stridendo il folgor piomba  
 Dal Cielo, e scuote ogni famosa mole.  
 La minor pena a' uiui sia la tomba,  
 E'l Ciel scoperto a' morti, e non risparmi,  
 Ma'l padre contra'l figlio prenda l'armi.  
 CH. Vieni, uieni, alma guerriera,

L 4

Trà

Trà la felice schiera  
Di chi ci crede,

A coglier la mercè de la tua fede.

Amb. Così grati sarete al grande Augusto,

E ne la corte haurete i primi honori,

E di gloria nouella il core onusto

Terrete, e acceso di nouelli amori;

Rinouerete quel splendor uetusto

In uoi de' uostri antichi genitori,

E Dei sarete, scosso il mortal pondo,

S'a' Dei farete, che si pieghi il mondo.

CH. Vieni, uieni alma guerriera

Trà la felice schiera

Di chi ci crede,

A coglier la mercè de la tua fede.

Omb. Misera me, che sento?

Come m'offende, e m'empie di terrore

Sì sconcertato suono? O' che mugiti

Saran la giù, che dissonanti strida,

Doue tal choro in sì penosi accenti

Fà gli Echi risuonar ne gli antri oscuri

Di quel tartareo chiostro?

Idol. Che? non ti piace il nostro bel concerto?

Perchè tu ancor non canti, e non misuri

Danzando'l canto, e'l suono?

Perche non moui à tempo

Leggiadramente hor l'uno, hor l'altro piede?

Tu pur con mille canti, e mille suoni

Toglieni il sonno à favorite dame,

E guidauì

E guidauì le danze

Ne l'ampie sale de' potenti Regi.

Crud. Hor non più canti. Il Rè d' Auerno attende

La pre la di quest' alma, per riporla

Al destinato loco.

Cho. Ecco la terra s' apre,

E scuopre in seno la tartarea tomba,

Dou' i dannati son chiusi, e sepolti.

Amb. Piega la testa, e mira,

Dioscoro gentile, il centro eterno.

Vedi la real sala, e'l trono altero

Del Prencipe superbo de' rubelli.

Quiui ei t'aspetta. Vn demonio. Scendi. Vn' altro.

Adosso. Vn' altro. Spingi.

Omb. Ohimè, ohimè, ohimè, ohimè, ohimè.

Amb. Statti ribalda nel sepolcro eterno

De l'infelicità. Sei nostra, e fosse

Nostra così questa leggiadra schiera,

Ch'al spettacolo nostro è quà concorsa.

Vdite, o uoi mortali, un falso spirito,

Che ui predica il uero, e se cotanti

Messaggieri celesti, e uiue trombe

Del Paracleto persuader non ponno,

Ch'al Ciel drizzate de la vita il corso,

D'un demonio vi basti

La potente fauella, che ui mostra

Il dritto calle di salir al Cielo,

Perche maggior tormento

Habbia colui, che non l'haurà seguito.

Potrò

# A T T O

Potrò vantarmi al fine,  
Che predicato v'hà per conuertirui  
Fin' un maligno spirto, e pur in uano.  
Vdite dunque attenti.  
Di Barbara felice il fin vi mostra,  
Che quei, ch' al mondo more, à Christo viue:  
Ma del suo Padre poi l'horribil caso  
Scuopre li nostri inganni, e mostra chiaro  
L'irreparabil danno de la morte  
Di chi mal viue, in pred' à le sue voglie.  
Così nel Paradiso  
Si cangia il pianto in riso.  
E così ne l'Inferno  
Si cangia breue riso in pianto eterno.

I L F I N E.